A Fulvio Pappucia

Donatella Gerin - Franco Cecotti

Una dittatura violenta

Il fascismo italiano

Una proposta di studio

per i giovani del Friuli Venezia Giulia

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Comitato Provinciale di Trieste
Vsedržavno Združenje Partizanov Italije
Tržaški Pokrajinski Odbor

© 2020 Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Comitato Provinciale di Trieste
Vsedržavno Združenje Partizanov Italije - Tržaski Pokrajinski Odbor

Con il contributo di

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Progetto grafico copertina, mappe e carte geografiche, schemi temporali: Franco Cecotti
Editing: Neva Biondi
Stampa: Grafica Goriziana S.a.s.

Indice

Presentazione ..... pag. 7

Introduzione ..... ” 9
Collocare gli eventi nel tempo ..... ” 9
Collocare gli eventi nello spazio ..... ” 9
Conoscere le parole della storia ..... ” 9
Conoscere le fonti della ricerca storica ..... ” 10

Periodizzazioni ..... ” 11
Glossario ..... ” 14

Il Regno d’Italia, la prima guerra mondiale e le origini del fascismo ..... ” 15
Guerra e violenza ..... ” 15
Crisi politica ..... ” 16
Crisi economica ..... ” 18
Crisi sociale ..... ” 18
Il primo fascismo ..... ” 20
I nuovi partiti di massa ..... ” 21
Le elezioni e il confronto tra le forze politiche ..... ” 24
Le elezioni nella Venezia Giulia ..... ” 26
Glossario ..... “ 28

Violenza fascista ..... ” 29
San Giacomo (Trieste) 1919-1921 ..... ” 33
Marezige (Capodistria) 1921 ..... ” 36
Gli eventi di Torre, presso Pordenone ..... ” 36
Violenze continue e prolungate nel tempo ..... ” 37

Il fascismo, regime dittatoriale ..... ” 40
Violenza di Stato ..... ” 43
Propaganda fascista e consenso diffuso ..... ” 45
Educazione e controllo sociale ..... ” 48
Scuola e minoranze linguistiche ..... ” 56

Le guerre del fascismo ..... ” 59
A. L’espansione italiana in Libia: 1921-1931 ..... ” 59
B. La conquista dell’Etiopia: ottobre 1935-maggio 1936 ..... ” 60
C. La partecipazione dell’Italia alla guerra civile spagnola ..... ” 62
D. L’ultima guerra del fascismo (1940-1943) ..... ” 63

Discriminazione e violenza razzista ..... ” 66

Crediti fotografici ..... ” 75

Bibliografia ..... ” 77

Indice dei nomi ..... ” 83

Indice dei luoghi ..... ” 85

Presentazione

Sono ormai diversi anni che l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia del Friuli Venezia Giulia è impegnata nelle scuole regionali con intervento di testimoni, sia della lotta di liberazione, che delle violenze fasciste. Dal 2014, in seguito al Protocollo d'Intesa firmato con il Ministero dell'Istruzione, per collaborare al fine di «divulgare i valori espressi nella Costituzione repubblicana e gli ideali di democrazia, libertà, solidarietà e pluralismo culturale»[1], l'Anpi è stata protagonista, in collaborazione con docenti e studenti, di proposte di formazione, ricorrendo non soltanto a testimoni, ma a ricercatori, storici e docenti di storia, producendo anche materiale informativo e didattico sui temi della storia contemporanea locale, nazionale ed europea.

Anche a Trieste l'Anpi-Vzpi ha proposto e realizzato, assieme a docenti di scuole medie (superiori e inferiori), conferenze e incontri formativi, a partire almeno dal 2014, con l'utilizzo di strumenti multimediali e uscite didattiche sui luoghi della memoria in città. Con continuità sono stati realizzati percorsi riguardanti la storia del fascismo, della seconda guerra mondiale e del lungo dopoguerra fino al 1954, ma anche sull'evoluzione del confine orientale italiano, sul risorgimento italiano e altri temi richiesti dai docenti, con particolare riguardo agli eventi della regione Friuli Venezia Giulia e della città di Trieste nel contesto italiano e centro-europeo.

L'Anpi-Vzpi, in considerazione del riscontro positivo di tali iniziative, ha ritenuto di pubblicare alcune delle lezioni e dei percorsi realizzati negli ultimi anni, affidando a Donatella Gerin e a Franco Cecotti, entrambi docenti di storia e ricercatori, l'elaborazione dei testi e la scelta delle fonti, tra cui grafici cronologici, cartine geografiche, mappe, documenti originali.

I testi utilizzano un linguaggio facilmente comprensibile, con un glossario per alcuni termini più complessi, in modo da offrire agli studenti (e in genere a un pubblico giovanile) una lettura agile, mentre la divisione in temi permette ai docenti di scegliere le parti da proporre o da utilizzare come fonte, da integrare con le proprie lezioni.

Questo primo volume riguarda la storia del regime fascista, dai suoi esordi nell'immediato dopoguerra (1919), fino alla caduta del regime nel luglio del 1943, a cui seguiranno, a cura dell'Anpi-Vzpi, altre proposte sulla seconda guerra mondiale e sul dopoguerra.

Fabio Vallon
Presidente Anpi-Vzpi provinciale di Trieste

[1] Il Protocollo d'Intesa Anpi-Miur è stato rinnovato diverse volte, l'ultima il 21 settembre 2020.

Introduzione

Quando si studia la storia è molto importante orientarsi nel tempo e nello spazio in cui si sono verificati gli eventi che si vogliono studiare e si sono sviluppate le organizzazioni sociali che ci interessa conoscere; non basta, è necessario anche comprendere alcune parole, che definiscono un determinato periodo storico o spiegano in modo sintetico quegli eventi e quelle organizzazioni.

Questa pubblicazione propone una breve storia del fascismo, con particolare attenzione al suo sviluppo nella regione Friuli Venezia Giulia, adottando un linguaggio idoneo ad un pubblico giovane e offrendo gli strumenti utili per la collocazione nel tempo e nello spazio degli eventi ricordati. Le linee del tempo e le cartine geografiche tematiche, su cui orientarsi, saranno accompagnate da alcune fonti documentarie e fotografiche, mentre un glossario aiuterà la comprensione di termini e concetti più complessi.

Collocare gli eventi nel tempo

Il fluire continuo del tempo impone agli storici di ripartire in periodi più o meno ampi la sequenza degli eventi, così i periodi più antichi sono quelli di maggior durata (ad esempio, «età del bronzo»), mentre una ripartizione sempre più dettagliata è possibile per epoche a noi vicine, fino ad utilizzare ripartizioni in secoli, decenni, anni e perfino in giorni.

La periodizzazione permette di stabilire la successione degli eventi e la loro durata, di individuare le possibili contemporaneità e l'intreccio di azioni, fatti e personaggi. Ogni periodizzazione si può, o si deve, confrontare con lo spazio di riferimento: una città, una regione, uno Stato, un continente, cioè con la geografia.

Collocare gli eventi nello spazio

La storia fluisce nel tempo, ma si colloca in un determinato spazio, che si può individuare su una rappresentazione cartografica. In questo caso le carte geografiche possono avere una scala più o meno ampia e rappresentare il mondo intero, un continente, uno Stato, una città o una regione, su cui collocare gli eventi di un dato periodo.

Le carte geografiche possono essere fisiche o politiche, ma anche tematiche, ad esempio le carte con la distribuzione di diverse popolazioni su un determinato territorio o la differenza di densità di abitanti o la presenza di città e di campagna, la diffusione di un'epidemia e così via. Queste carte ci danno diverse informazioni, estremamente utili per capire dove certi eventi accadono, perché lì, perché proprio in quel momento, perché proprio in quel modo e perché con quelle conseguenze.

Conoscere le parole della storia

Gli storici utilizzano molte parole specifiche, che però sono usate anche in altre discipline: nell'economia, nella politica, nella religione, nella cultura in genere (letteratura, filosofia, geografia, scienze). Studiare la storia obbliga a conoscere chiaramente il significato di molti termini specifici, capire l'idea che certe espressioni rappresentano e l'uso che ne viene fatto.

Tra le tante parole che si incontrano nello studio della storia contemporanea, sarà importante conoscere quelle più frequenti utilizzate in questo volume, ad esempio i seguenti termini e concetti:

- Regime politico (regime liberale; regime autoritario; regime totalitario; regime democratico);

- Le innumerevoli parole che finiscono in «ismo», usate per indicare idee di lunga durata, comportamenti e atteggiamenti di persone o di interi Stati (nazionalismo, razzismo, colonialismo, imperialismo, pacifismo, squadrismo e tante altre);

- Consenso, dissenso, propaganda, repressione;

- Democrazia, dittatura, suffragio, elezioni, partito politico.

Conoscere le fonti della ricerca storica

Ogni ricostruzione degli eventi accaduti nel passato è possibile soltanto con lo studio e l'analisi delle fonti, cioè dei documenti conservati negli archivi pubblici e privati (anche in quelli delle famiglie). Le fonti storiche sono di diverso tipo: documenti scritti, memorie scritte o orali, immagini, oggetti e tutto ciò che può darci informazioni sul passato.

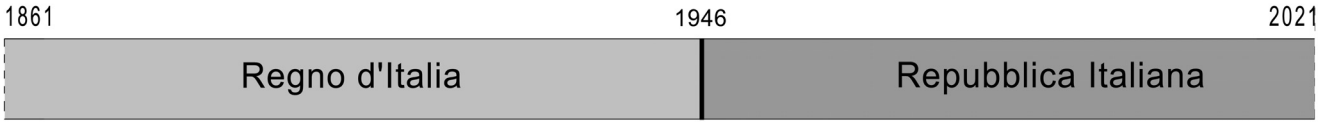
Anche i testi scolastici sono stati costruiti sulla base delle fonti, ma è importante consultare testi diversi, per confrontare o completare le informazioni.

Tutte le fonti devono essere attentamente analizzate per verificare la loro origine e la loro autenticità e attendibilità.

Periodizzazioni

La storia d'Italia si perde nel passato, come tutte le storie, ma per capire lo svolgersi degli avvenimenti è utile scegliere dei periodi su cui concentrare la propria attenzione. Solitamente si prende in considerazione la durata di un secolo: il Trecento (o secolo 14°), il Cinquecento (o secolo 16°), ma anche periodi che sono stabiliti e definiti da parte degli storici (Medioevo, Rinascimento, la Guerra dei Trent'anni), e così avanti. Per la storia contemporanea e per gli anni più vicini a noi, si possono prendere in considerazione periodi più brevi, con una durata di pochi decenni oppure di pochi anni, in quanto conosciamo maggiori dettagli su eventi e personaggi, grazie alla disponibilità di molti documenti.

La storia dello Stato italiano unitario si fa partire dal 1861, anno in cui fu proclamato il Regno d'Italia, quindi gli eventi, che interessano l'Italia dopo quella data, possono essere rappresentati su una linea del tempo della durata di 160 anni, ad esempio, in modo molto semplice, distinguendo due periodi.



In questo modo è possibile ricordare la durata del Regno d'Italia (85 anni), quando lo Stato era rappresentato da un re, e individuare l'anno in cui i cittadini italiani scelsero di trasformare lo Stato in una Repubblica (1946), con un presidente a rappresentarla.

Il periodo precedente al 1861 viene definito Risorgimento, e consiste nell'insieme di guerre e discussioni che portano alla costituzione di un'Italia unita.

Il territorio italiano ha però modificato la propria estensione nel corso della sua esistenza, raggiungendo la massima espansione dopo la prima guerra mondiale e assumendo l'attuale conformazione dopo la seconda guerra mondiale, come si può vedere dalle seguenti rappresentazioni geografiche:

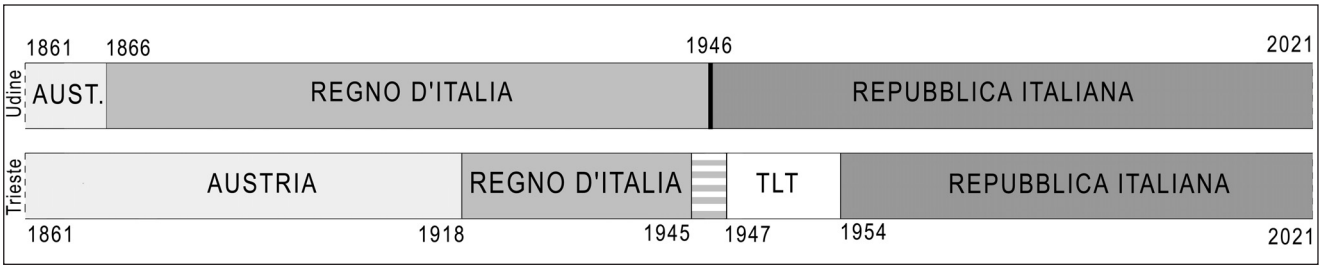
La linea del tempo proposta rappresenta correttamente il principale cambiamento istituzionale dello Stato italiano (da monarchia a repubblica), ma se prendiamo in considerazione singole città o territori regionali, la linea del tempo può risultare diversa e più complicata, perché diversa è la storia di quelle località.

La storia delle città di Trieste e di Udine è diversa da quella di altre città italiane, perché sono entrate a far parte del Regno d'Italia dopo il 1861.

Le due città hanno una storia differente anche tra loro, per quanto riguarda l'appartenenza all'Italia. Per capire meglio è opportuno confrontare due linee del tempo con la loro storia.

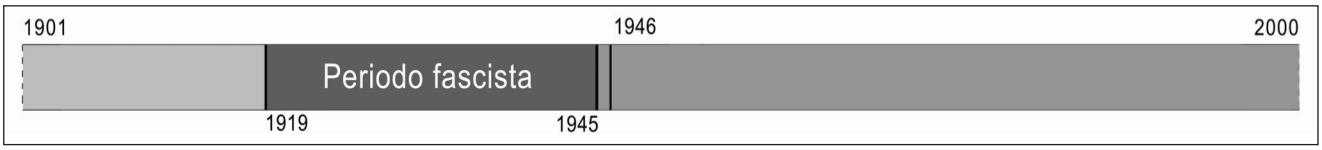
Come si può vedere la città di Udine entra a far parte del Regno d'Italia nel 1866, in seguito alla guerra austro-prussiana o Terza Guerra di Indipendenza, mentre Trieste nel 1918, in seguito alla Prima Guerra Mondiale; alla conclusione della seconda guerra mondiale nel 1945 Trieste subì un periodo di occupazione militare (indicata dalle strisce orizzontali) e dal 1947 fece parte del Territorio Libero di Trieste (TLT), rientrando nell'ambito dello Stato italiano nel 1954: da quell'anno le due città appartengono nuovamente allo stesso Stato.

L'inizio e la conclusione di un periodo, può cambiare a seconda della ricerca o meglio in base alle scelte o alle interpretazioni dello sto-

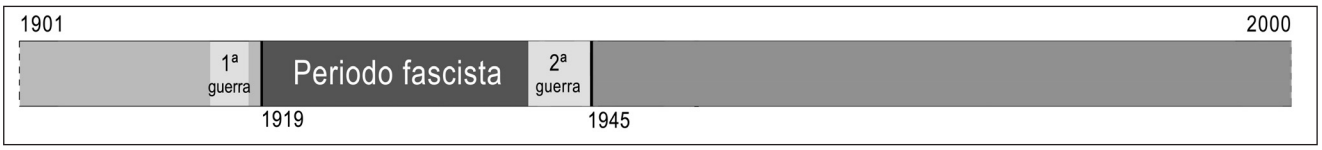


rico, ma anche a seconda delle intenzioni di studio di uno studente o di un insegnante.

Il periodo fascista, cioè l'argomento storico oggetto di questa pubblicazione, si colloca all'interno della storia d'Italia, in un tempo preciso del Novecento (secolo 20°), che si può rappresentare con la seguente linea del tempo.



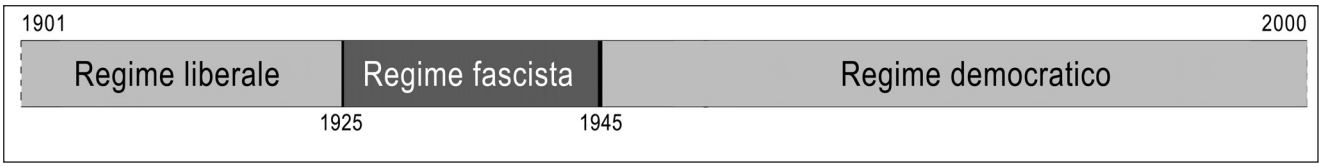
Il grafico mostra la durata del periodo fascista dal 1919, anno della comparsa di una associazione denominata Fascio di combattimento, al 1945, quando il Partito Fascista viene sconfitto al termine della seconda guerra mondiale, cessando di esistere. Possiamo affermare che – nell'ambito della storia italiana – il regime fascista si colloca nella prima metà del Novecento, tra le due guerre mondiali, e possiamo rappresentarlo sulla stessa linea del tempo.



Si può sostenere che la prima guerra mondiale (1914-1918) abbia favorito la comparsa del fascismo, avvenuta pochi mesi dopo la sua conclusione, ed è evidente che la seconda guerra mondiale (1939-1945) ne abbia provocato la fine.

Finora è stato utilizzato il termine «Periodo fascista», con riferimento al tempo della sua durata, ma solitamente si usa anche l'espressione «Regime fascista», che fa riferimento alla sua particolarità politica, cioè al modo di gestire lo Stato dal 1925; una gestione diversa, sia dal modo utilizzato da altri politici negli anni precedenti, che da quelli successivi, fino al tempo attuale.

Si possono rappresentare su una linea del tempo anche queste variazioni della storia politica dell'Italia.



Per capire l'importanza delle variazioni con cui uno stato viene gestito è necessario comprendere il significato delle espressioni utilizzate: Regime liberale, Regime fascista, Regime democratico.

GLOSSARIO

Regime o sistema politico
Il «regime politico» è il modo in cui viene governato uno Stato, l'insieme degli strumenti (leggi) e dei soggetti che esercitano tale governo in un determinato periodo storico. Ad esempio il Consiglio dei Ministri (con il suo Presidente), i Deputati, i Senatori, i Magistrati fanno parte del sistema politico, assieme ai partiti politici e l'insieme delle regole elettorali, ecc. Si può utilizzare anche il termine «sistema» politico, più generico, mentre il termine «regime» nella lingua italiana è rimasto nell'uso per indicare il ventennio fascista.

Regime liberale
Per Regime Liberale si intende un sistema politico in cui c'è la divisione dei poteri: Legislativo (il Parlamento che approva le leggi), Esecutivo (il Governo che propone e fa rispettare le leggi), Giudiziario (la Magistratura che valuta sulla corretta applicazione delle leggi e il loro rispetto).
Nel Regno d'Italia il Parlamento in parte è nominato dal Re (Senato) e in parte viene eletto dai cittadini (Camera dei Deputati), ma il diritto di voto è riservato soltanto ad elettori maschi e dunque non tutti i cittadini vi sono rappresentati.
Nello Stato Liberale dell'Italia unita, fino al 1882 votava il 2% della popolazione più benestante e c'era una sola formazione politica, quella Liberale, divisa in due raggruppamenti: Destra e Sinistra.
Dal 1882 il diritto di voto aumentò al 7% e nel 1912 al 23% della popolazione maschile, e si formarono le prime organizzazioni politiche moderne, che si affiancarono ai Liberali, cioè i Partiti: il Socialista (1892), il Repubblicano (1895), il Radicale (1904) e quello «Cattolico» (1906).
Nel 1919 venne introdotto il suffragio universale solamente maschile e si costituirono nuovi partiti: il Partito Popolare (gennaio 1919), il Partito Comunista d'Italia (gennaio 1921), il Partito Nazionale Fascista (1919 e 1921). Durante i regimi liberale e fascista alle donne non fu concesso mai di votare; una discriminazione che in Italia cessò solamente dopo la seconda guerra mondiale, nel 1946.

Regime fascista
Il fascismo trasforma il Regno d'Italia in uno Stato totalitario, cioè in un sistema politico autoritario e dittatoriale, che elimina gli altri partiti e riduce i diritti di pensiero, di parola, di associazione, di stampa, di movimento, allo scopo di evitare qualsiasi forma di dissenso. Parlamento e Magistratura sono controllati dal Governo, cioè dall'unico partito.
In generale, per totalitarismo si intende «un regime politico caratterizzato dal dominio assoluto di un partito politico, che una volta preso il potere, cancella tutti gli altri; dal culto di un leader carismatico e dall'uso massiccio della propaganda per influenzare il pensiero dei cittadini e denunciare nemici e oppositori. Il totalitarismo si distingue dalla dittatura perché non si limita ad appropriarsi del potere politico, ma punta a occupare e trasformare ogni ambito della società, dall'economia alla cultura, all'istruzione, alla religione, fino alla stessa vita privata dei cittadini. Suo obiettivo finale è creare un'umanità nuova, interamente plasmata secondo l'ideologia del partito dominante. Chi contrasta questo progetto o non rientra nei parametri previsti dal regime viene perseguitato, imprigionato e spesso eliminato»[2].

Regime democratico
Il regime democratico è un sistema politico in cui tutti i cittadini hanno diritto di votare e di essere eletti, uomini e donne (suffragio universale); i diritti di pensiero, di parola, di associazione, di stampa, di movimento, sono assicurati a tutti. Ognuno può fondare un partito politico o un sindacato in difesa dei lavoratori o aderirvi. Tutti i diritti e i doveri sono stabiliti nella Costituzione che prevede anche l'organizzazione dello Stato con la divisione dei poteri: Legislativo, Esecutivo e Giudiziario.

Partito politico
Il Partito politico è una associazione di persone, che liberamente scelgono di iscriversi, attraverso un documento detto «tessera». Chi si iscrive (soci) condivide bisogni e idee comuni con gli altri tesserati.
Ogni partito si propone di governare il paese e si organizza in base a proprie regole scritte nello Statuto, sceglie tra i soci i propri dirigenti e propone candidati alle elezioni.
Ogni partito prepara dei programmi per governare lo Stato e li propone agli elettori sia quando si deve votare per eleggere il Parlamento, sia per eleggere gli amministratori nel Comune, nella Provincia o nella Regione (cioè negli Enti Locali).
Uno stato moderno e democratico ha diversi partiti che competono alle elezioni, ognuno portando le sue idee per il governo del Paese e la soluzione dei problemi.

Costituzione
La Costituzione è un accordo accettato (solitamente con una votazione) da tutti i cittadini di uno Stato. Si può dire che è la legge fondamentale, che stabilisce le regole di funzionamento dello stato. I cittadini italiani hanno avuto due costituzioni. La prima, chiamata Statuto Albertino (dal re Carlo Alberto) venne accordata ai sudditi del Regno di Sardegna nel 1848 e poi estesa a tutto il territorio del Regno d'Italia, dopo l'unificazione del 1861; la seconda venne approvata dal Parlamento italiano ed entrò in funzione nel 1948 ed è tuttora la Costituzione della Repubblica Italiana.

[I temi del Glossario si possono approfondire consultando *l'Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Trecani, Roma 1929 e seguenti (ultima *Appendice* 2015); Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 2003; *Dizionario di Storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 1996].

[2] Valerio Castronovo (e altri), *Eventi e scenari. Corso di storia per la scuola secondaria di primo grado*, 3°, La Nuova Italia, Milano 2012.

Il Regno d'Italia, la prima guerra mondiale e le origini del Fascismo

Guerra e violenza

La prima guerra mondiale, durata dal 1914 al 1918, è concordemente ritenuta dagli storici alla base dello sviluppo di comportamenti e modi di pensare che trovarono realizzazione nel fascismo italiano, ma anche nella organizzazione autoritaria di molti altri Stati europei.

La guerra fu caratterizzata da una violenza enorme, superiore a quella di ogni altro conflitto precedente, perché vennero per la prima volta utilizzate tutte le risorse dello sviluppo industriale, sfruttando le innovazioni scientifiche e tecniche per produrre armi distruttive e mezzi di trasporto innovativi.

La testimonianza più evidente della violenza di quella guerra sono i caduti, in maggioranza giovanissimi, che si calcolano in milioni in tutta Europa, fra cui i militari italiani, morti in combattimento o in conseguenza delle ferite, superano i 650.000, mentre quasi un milione furono i feriti o mutilati. Oggi gli enormi sacrari che raccolgono quel che resta di tanti caduti, in gran parte sconosciuti, sono oggetto di rispetto e considerati testimoni di quelle atrocità. Nella regione Friuli Venezia Giulia i sacrari monu-

Sacrario di Redipuglia (Gorizia)

Sacrario del Monte Grappa (Vicenza)

Cimitero austro-ungarico di Aurisina (Trieste)

Cimitero austro-ungarico di Brazzano (Udine)

mentali si trovano a Redipuglia, a Gorizia, a Udine, mentre nel Veneto è ben noto quello del Monte Grappa; in Slovenia un cimitero monumentale si trova a Caporetto.

Molto più numerosi sono i piccoli cimiteri, diffusi lungo il confine tra Italia e Slovenia, con i resti di migliaia di caduti austro-ungarici, visitabili anche nelle province di Trieste, di Udine e di Gorizia.

Alla fine della prima guerra mondiale, città e paesi avevano perso una consistente parte dei propri cittadini più giovani, morti nella guerra, mentre coloro che erano ritornati dal fronte portavano con sé l'esperienza della violenza di cui erano stati partecipi, alcuni inorriditi per quello che avevano visto e sofferto, altri inaspriti nell'animo, altri ancora esaltati dalla vita militare e dalla disciplina delle formazioni combattenti.

Tra questi ultimi molti ufficiali, che avevano sviluppato le capacità di comando e si erano abituati alla vita di caserma, trovavano soddisfazione a dare ordini e farsi obbedire.

Molti militari e ufficiali italiani, vincitori di una guerra durissima, appena rientrati a casa, si attendevano i riconoscimenti economici che erano stati loro promessi per convincerli a combattere, medaglie ed onori, soprattutto un miglioramento della loro vita, che solo in parte ci fu. La delusione e l'insoddisfazione di militari e civili fu aggravata dai problemi provocati dal conflitto, che riguardavano la politica, l'economia e la società nell'immediato dopoguerra.

Crisi politica

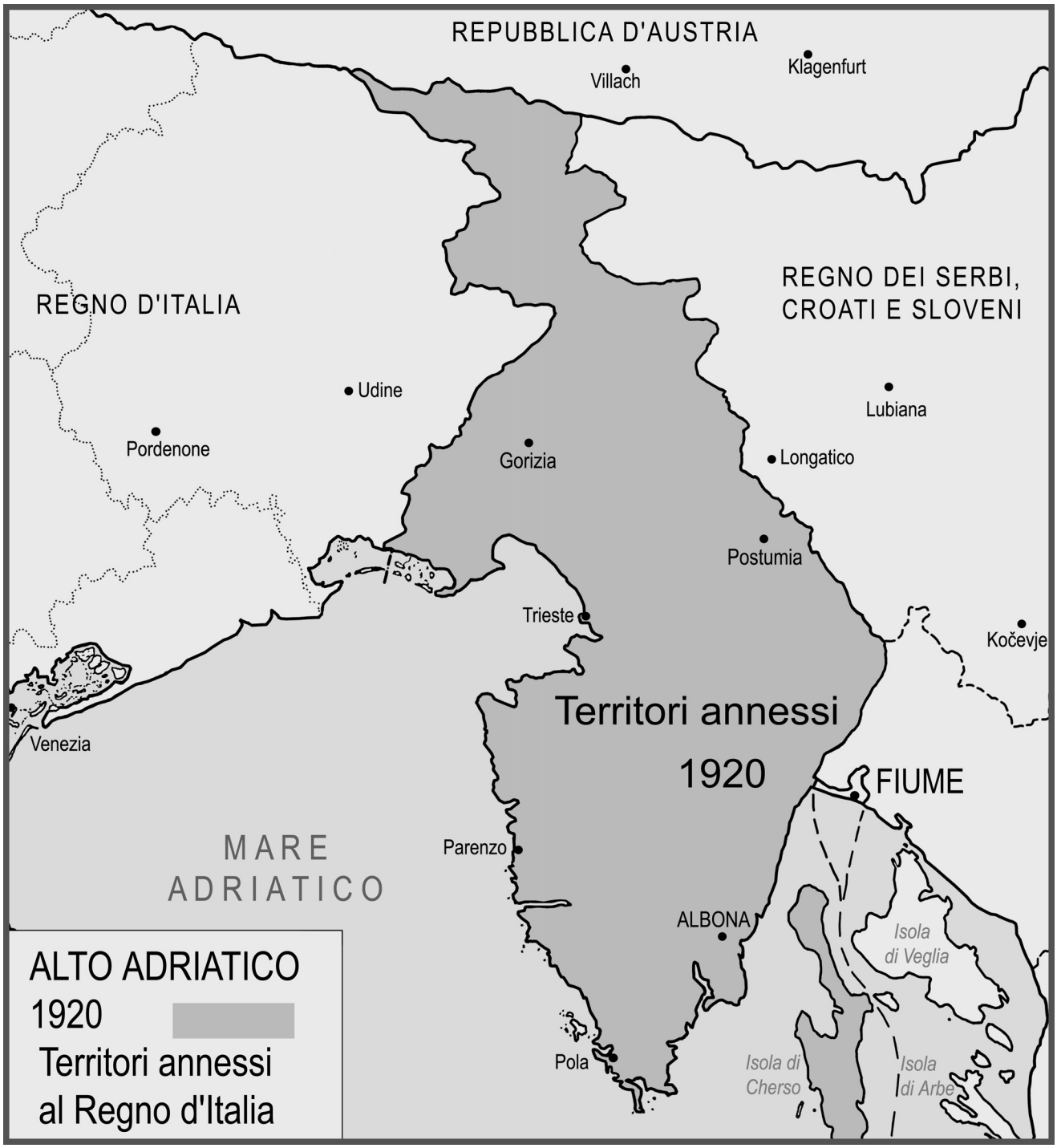
Il regime liberale che aveva portato l'Italia in guerra non fu in grado di gestire i mutamenti che questa aveva comportato. I politici liberali vennero contestati dagli ex combattenti (o «reduci»), dagli operai e dai contadini più poveri, che trovarono un supporto in nuovi partiti di massa (così definiti per l'alto numero di aderenti e simpatizzanti): Partito Socialista, Partito Popolare, Movimento Fascista, Partito Nazionalista.

Si diffuse, soprattutto fra i reduci, una profonda sfiducia nel Parlamento e nel Governo e una delusione per gli «scarsi» risultati territoriali ottenuti durante le trattative di pace. Il poeta Gabriele D'Annunzio inventò uno slogan efficace (quanto infondato), quello della «Vittoria mutilata», per indicare le richieste di annessione della città di Fiume e della Dalmazia, sulla costa orientale dell'Adriatico, che gli altri Stati vincitori della guerra rifiutavano di concedere all'Italia. Lo slogan «Vittoria mutilata», ripetuto continuamente dalla stampa e dalla propaganda, divenne un mito del Partito Nazionalista italiano e del fascismo.

Un segno della debolezza del sistema politico liberale fu l'impresa di Fiume, realizzata da Gabriele D'Annunzio e dai nazionalisti italiani. La città fu occupata il 12 settembre 1919, dai seguaci del poeta (detti «legionari»), fra i quali anche molti militari e ufficiali dell'esercito italiano, determinando una grave crisi politica: era la prima volta che interi reparti non seguivano i Generali, loro legittimi superiori, per mettersi agli ordini di D'Annunzio. La loro diserzione, indeboliva il Governo italiano impegnato a Parigi nelle trattative di Pace, dove si decideva anche sul destino di quella città. L'occupazione di Fiume si concluse il 30 dicembre 1920, con l'azione dell'esercito italiano intervenuto per far rispettare gli accordi fra Italia e Jugoslavia (trattato di Rapallo), che avevano costituito lo Stato Libero di Fiume: D'Annunzio e gli occupanti furono allontanati dopo un breve cannoneggiamento e diverse vittime.

Un altro segno della crisi del regime liberale e del suo sistema politico fu determinato dalla formazione di nuovi partiti di massa, con caratteristiche ideologiche diverse, che favorirono rivalità e contrasti, che spesso comportavano scontri fisici e violenze.

Gli operai delle fabbriche sostenevano in gran parte il Partito Socialista e il sindacato della Confederazione Generale del Lavoro, per ottenere migliori condizioni di lavoro, meno ore lavorative e paghe più alte, pensioni e assicurazione malattie. Furono inoltre attratti dagli eventi rivoluzionari accaduti nell'autunno 1917 in Russia, che avevano portato alla distruzione dell'Impero zarista ad opera di militari, contadini e operai, con la costituzione di un regime comunista, detto «bolscevico» o «sovietico». L'idea di attuare una rivoluzione in Italia, come era avvenuto in Russia, si diffuse (dopo il 1918)



anche nel Partito Socialista, creando molti dibattiti e infine una scissione (divisione) del partito nel gennaio 1921: una parte degli iscritti restò legato al Partito Socialista e una parte costituì il Partito Comunista d'Italia.

Un segno della diffusione delle idee rivoluzionarie fu il richiamo alle «Repubbliche sovietiche» in occasione di scioperi e proteste di operai e contadini in alcune località italiane, anche in Friuli, dove molti comuni della Carnia il 21-22 maggio 1920 utilizzarono slogan e riferimenti ai «Soviet» russi o «Consigli» degli operai; nei mesi successivi altre manifestazioni di protesta in provincia di Udine utilizzarono gli stessi slogan, ad esempio a Pravisdomini, a Saciletto (presso Aquileia), a Cividale, a Gemona. Si trattava di manifestazioni per lo più simboliche, durate anche solo un giorno, che però spaventarono i proprietari terrieri e gli industriali e allertarono i carabinieri.

Molto più concreta e lunga fu la rivolta operaia di Albona, in Istria, nel 1921. Qui, dopo l'aggressione da parte di squadristi fascisti (di cui parleremo a breve), ad un rappresentante sindacale dei minatori, gli operai occuparono gli impianti e organizzarono autonomamente l'estrazione del carbone nella miniera dell'Arsa a partire dal 3 marzo. Circa 2.000 minatori italiani, croati e di altre nazionalità, in accordo con i contadini delle località vicine, costituirono la «Repubblica di Albona», ispirandosi al modello della rivoluzione russa e adottando lo stesso simbolo, cioè la falce e il martello su fondo rosso. L'esperienza dei minatori di Albona durò fino al 7 aprile 1921, quando i militari italiani, chiamati dalla Società proprietaria della miniera, affrontarono gli operai con le armi, costringendoli ad arrendersi dopo brevi scontri e due vittime.

Crisi economica

La guerra, anche dopo la sua fine, condizionò a lungo la vita quotidiana delle persone. Molte fabbriche, già impegnate a produrre armi e munizioni, chiusero l'attività e un numero elevato di operai non ebbe più lavoro; anche l'agricoltura non assicurò raccolti sufficienti a sfamare tutti gli abitanti d'Italia, sia per carenza di animali per arare i campi, sia per mancanza di contadini (morti o feriti nel conflitto appena finito); nelle zone dei combattimenti, dal Goriziano a tutto il Friuli e il Veneto, la devastazione del territorio, dovuta al passaggio di milioni di militari, non permise l'utilizzo immediato dei campi, che risultavano pericolosi per la presenza di residuati bellici (bombe o proiettili) e dovevano essere sminati. Molti soldi furono utilizzati per ricostruire le strade e le ferrovie rovinate dal passaggio degli eserciti, per ricostruire i ponti abbattuti e molti paesi e città distrutti.

Povertà, fame e miseria erano diffuse in tutta Italia e le difficoltà economiche colpivano tutti, in particolare i disoccupati e le famiglie di quanti erano morti in guerra.

Le manifestazioni e le proteste si diffusero rapidamente in moltissime località italiane negli anni 1919-1920, un periodo che viene spesso ricordato come «biennio rosso». Le proteste operaie per migliorare le condizioni di lavoro consistevano in scioperi e occupazioni dei luoghi di lavoro, cioè le fabbriche (particolarmente dove lo sviluppo industriale era diffuso, a Torino, a Milano e a Genova), mentre le proteste contadine per ottenere in proprietà terreni agricoli o firmare migliori accordi con i proprietari dei campi, coinvolsero la Sicilia, l'Emilia Romagna e tutta la pianura Padana.

Le manifestazioni furono guidate dai rappresentanti sindacali di operai e contadini: la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL - socialista), le cui sedi si chiamavano Camera del Lavoro, l'Unione del Lavoro (UdL – cattolica/popolare), Unione sindacale italiana (USI - anarchica). Queste associazioni sindacali organizzavano «Leghe rosse» e «Leghe bianche», oppure «Cooperative» rosse o bianche, formate da operai e contadini di solito in base alle loro preferenze politiche per il Partito Socialista (le cui sedi erano le Case del Popolo) o per i cattolici del Partito Popolare.

I sindacati rivendicavano principalmente lavoro per i disoccupati, oltre a miglioramenti per coloro che già lavoravano e alcuni diritti, come un orario di lavoro meno pesante, paghe adeguate, l'assegnazione di terreni da coltivare, specialmente quelli abbandonati dai proprietari: le rivendicazioni erano considerate un diritto per i sacrifici sostenuti dagli operai e dai contadini al fronte durante la guerra.

Crisi sociale

Le difficoltà economiche e i contrasti politici degli anni 1919-1922 contribuirono a diffondere un forte disagio sociale tra le famiglie più povere, che a lungo furono oppresse da povertà estrema, con scarso cibo per nutrirsi e pochi vestiti per ripararsi dal freddo. In gran parte della Venezia Giulia e del Friuli gli edifici, distrutti dai bombardamenti durante la guerra, non risultavano ancora ricostruiti fino al 1922 e anche oltre tale data. Gli abitanti dei territori posti lungo il fronte e in Istria meridionale (Pola, Rovigno) erano stati allontanati come profughi e tornarono ai propri paesi nel corso del 1918-1919 o ancora più tardi (spesso trovando le abitazioni distrutte o saccheggiate); le loro

lamentele e denunce, rivolte al Commissario Generale Civile (che amministrava i territori acquisiti dall'Italia), testimoniano proprio la crisi sociale ed economica del dopoguerra:

> Lettera di Mini Lazzaro, abitante a Trieste, del 7.4.1920:
> «Noi siamo molto poveri, nulla possediamo, e con l'attuale grande carestia e prezzi esorbitanti in generale per tutti i viveri, ci mettono in una criticissima posizione economica, che quasi non possiamo vivere»[3].

> Lettera di Marisa Perse vedova Cargo, abitante a Ronzina (presso Canale, ora in Slovenia), del 13 maggio 1920:
> «Chi lavora la campagna? La scrivente è sola con 4 bambini e dovrebbe per il lavoro della campagna pigliare dei lavoranti; come potrebbe fare a pagarli? [...]
> Stando così le cose […] si vede davanti un avvenire brutto per sé e per i bambini […] una famiglia destinata di certo a morire di fame»[4].

> Lettera di Luigi Miklavič, abitante a Idersko (presso Caporetto, ora in Slovenia), del 26.10.1919:
> «la famiglia […] si trova in tanta miseria che per causa della guerra abbiamo perduto tutti i mobili, la biancheria, il bestiame, calzature, tutto il servizio per cucina e tutti gli altri oggetti di casa e anche quelli di campagna»[5].

> Lettera di Vittorio Molinari, abitante a Orsera (Istria), del 19 novembre 1919:
> «… dopo un mese che siamo rimpatriati il padrone e la padrona di casa ci hanno fatto la petizione [*richiesta*] per l'affitto di 4 anni che siamo stati profughi, con relativo sequestro di quella miseria che possediamo, poiché quasi nulla più abbiamo, né un letto, né un tavolo, niente.
> Possiamo noi poveri profughi, pagare 4 anni di pigione? E la pigione per che cosa? …. C'è per noi la giustizia, o c'è soltanto per chi può disporre di mezzi finanziari? Oppure, benché in terra italiana, siamo ancora perseguitati perché italiani?»[6].

Nel dopoguerra molte erano le donne vedove e moltissimi i bambini orfani, talvolta anche di entrambi i genitori, che per vivere dovevano chiedere aiuto e assistenza con sussidi in denaro o con l'invio dei minori in collegi, spesso gestiti da religiosi. Contemporaneamente le precarie condizioni igieniche di tutto il territorio favorirono la diffusione di malattie come la tubercolosi e inoltre ci fu un'epidemia di influenza (nota con il nome di «Spagnola») talmente grave da causare migliaia di vittime.

Una caratteristica specifica dei territori di Gorizia, di Trieste, di Fiume e dell'Istria era data dalla composizione della popolazione, che si esprimeva in lingue diverse, cioè in italiano, sloveno, croato, tedesco e poche altre lingue (ungherese, rumeno, friulano).

I censimenti della popolazione presente nel Litorale Austriaco, un territorio rinominato Venezia Giulia dopo il 1918, furono realizzati dall'Austria nel 1910 e dall'Italia nel 1921 e ci forniscono questi dati sulla composizione linguistica degli abitanti:

LITORALE AUSTRIACO	abitanti	italiani	sloveni	croati	tedeschi	altri
1910	894.568	356.521	266.845	170.706	29.615	4.321
VENEZIA GIULIA	abitanti	italiani	sloveni	croati	tedeschi	stranieri
1921[7]	919.987	531.824	258.944	92.800	4.185	32.234

[3] Archivio di Stato di Trieste (Ast), Reggio Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia (RcgVG), Atti generali, B. 36.
[4] Ast, RcgVG, Atti generali, B. 23.
[5] Ast, RcgVG, Atti generali, B. 17.
[6] Ast, RcgVG, Atti generali, B. 17.
[7] Nel calcolo sono compresi i territori annessi nel 1920 di Zara, Longatico, Postumia e Tarvisio, che nel 1910 non facevano parte del Litorale Austriaco.

Questi dati demografici permettono di capire l'origine di un conflitto sociale, alimentato dalle idee politiche dell'epoca e dalla diffusione della cultura nazionalista. L'idea politica che si impose alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento era quella dello Stato-nazione, cioè all'interno dei confini che delimitavano uno Stato c'era spazio per una sola nazione.

L'Austria-Ungheria, di cui Trieste, Gorizia e tutta l'Istria erano parte, comprendeva al suo interno abitanti tedeschi, polacchi, ungheresi, boemi, sloveni, croati, italiani e molti altri: si definiva uno Stato plurinazionale, uno stato con più nazioni. Altri Stati come Francia, Inghilterra, Grecia e Italia si definivano Stati-nazione, perché ritenevano che i loro abitanti fossero solo francesi, inglesi, greci o italiani. In realtà in tutti gli stati erano presenti piccoli gruppi che parlavano lingue diverse. Ad esempio in Italia nel 1900, c'erano italiani di lingua francese (Valle D'Aosta), italiani di lingua albanese (in provincia di Palermo, Sicilia), italiani di lingua slovena e tedesca (provincia di Udine).

Dopo la prima guerra mondiale si trovarono dentro i confini del Regno d'Italia oltre 350.000 abitanti di lingua slovena e croata, in conseguenza dell'espansione italiana sui territori del Litorale Austriaco (dal 1918 Venezia Giulia). Altri 223.000 cittadini dell'Alto Adige, di lingua e nazionalità tedesca, si trovarono inseriti nello Stato italiano.

L'intenzione, subito manifestata da parte delle autorità italiane, di assimilare[8] questi nuovi cittadini dello Stato creò molte tensioni, incomprensioni e sospetti, aggravati nel periodo fascista dall'uso della violenza e dalla negazione di ogni diritto all'uso della propria lingua e della libertà di associazione.

Il primo fascismo

La situazione politica internazionale (in particolare il problema di Fiume e dei nuovi confini) si intrecciava con la situazione interna del Regno d'Italia, con i suoi problemi economici e sociali, impegnando duramente il Governo e i suoi rappresentanti politici.

I partiti politici, vecchi e nuovi, rappresentavano nel dopoguerra milioni di persone, una massa di elettori, grazie alla possibilità di voto concessa a tutti i cittadini maschi adulti: spesso i contrasti di idee tra loro si trasformarono in conflitti violenti, anzi sembrò a tanti che il modo più rapido per risolvere le tensioni e tutte le difficoltà sarebbe stato il ricorso alla forza fisica. La disponibilità di molte armi e bombe, utilizzate nel conflitto e spesso conservate illegalmente dai militari rientrati a casa, favorirono negli anni 1919-1922 la degenerazione di tante discussioni in violenze sanguinose.

Ovviamente tutti i partiti politici promettevano di risolvere i problemi economici e sociali, ma si distinguevano uno dall'altro per le proposte concrete. Ad esempio alcuni ritenevano opportuno mantenere l'organizzazione sociale precedente alla guerra, dando grande ascolto e importanza ai proprietari delle fabbriche, cioè agli industriali (molti dei quali si erano enormemente arricchiti producendo armi e mezzi di trasporto per le necessità militari), ma anche ai grandi proprietari di terra coltivabile, cioè agli agrari, che avevano rifornito di viveri l'esercito negli anni di guerra: queste proposte si possono definire conservatrici, e prevedevano stipendi minimi per i lavoratori delle fabbriche e per i contadini che lavoravano nei campi.

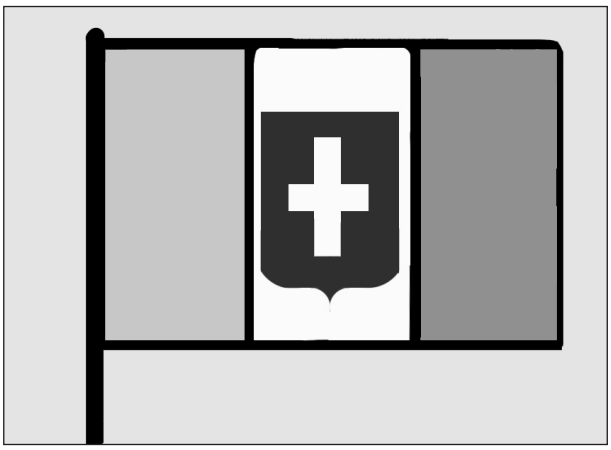
Queste opinioni erano sostenute da cittadini particolarmente ricchi e potenti, con buona preparazione culturale e capacità di imporsi attraverso la stampa. Appartenevano a diversi gruppi che si definivano liberali o liberal-nazionali: avevano gestito lo Stato italiano fin dalla sua costituzione, e si ritenevano moderati e conservatori; appena il 10 ottobre 1922 si riunirono nel Partito Liberale Italiano, uno degli ultimi partiti nati nel dopoguerra (pur con una lunga tradizione politica).

Le stesse idee erano condivise anche dal Par-

[8] Il termine «assimilazione» si usa per indicare un gruppo di persone, di cittadini, che assume o assorbe la cultura, i comportamenti e le caratteristiche sociali di un altro gruppo. L'assimilazione può avvenire pacificamente e spontaneamente con il lento trascorrere degli anni, oppure attraverso la violenza, con un abuso di potere di un gruppo su un altro. Si distingue da «integrazione», che indica la pacifica convivenza di due gruppi con diverse culture e comportamenti sociali.

tito Nazionalista Italiano, che in realtà si chiamava Associazione Nazionalista Italiana, attiva fin dal 1910; esso principalmente riteneva l'Italia uno Stato potente, che doveva espandersi oltre i suoi confini, sia con il controllo economico di altri territori, sia con la conquista tramite la guerra e un forte esercito (ad esempio con l'espansione coloniale in Africa).

Il simbolo utilizzato dai liberali e poi dal Partito Liberale consisteva nell'immagine di una bandiera italiana (in bianco e nero sulla scheda elettorale del 1919) con lo stemma della famiglia reale, i Savoia.

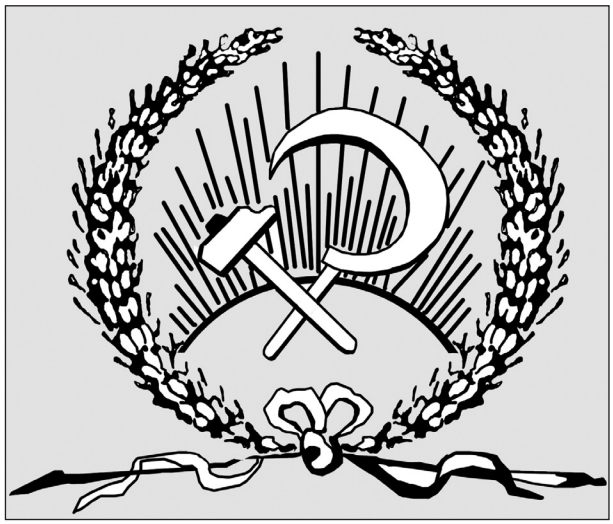


I nuovi partiti di massa

Altri partiti venivano considerati nuovi e di massa, per l'alto numero di iscritti e di elettori che li votavano.

Tra questi, il Partito Socialista Italiano (PSI), costituito già nell'agosto del 1892, che aveva ottenuto molti voti nelle elezioni del 1919, grazie al suffragio universale maschile. Era sostenuto dai lavoratori dipendenti delle industrie (operai e manovali) e da molti braccianti (i contadini più poveri), in quanto proponeva l'accesso al Governo dell'Italia di quei cittadini che erano sempre stati esclusi dalla possibilità di votare e di scegliere i propri rappresentanti, con l'intento di cambiare completamente la politica del Regno d'Italia. Alcuni pensavano di applicare anche in Italia il sistema di governo instaurato in Russia, dopo la rivoluzione del 1917, praticamente sostenendo l'uguaglianza di tutti i cittadini, attraverso stipendi uguali per tutti i lavoratori in modo da raggiungere una maggiore equità sociale. Altri socialisti ritenevano sufficiente migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, aumentando gradualmente gli stipendi, riducendo gli orari di lavoro, garantendo le cure in caso di malattia, assicurando una pensione di vecchiaia: tutti diritti che dovevano essere pagati in parte anche dai padroni. Inoltre insistevano sulla diffusione più ampia possibile dell'istruzione pubblica, della cultura e dell'assistenza sanitaria, per combattere epidemie e altre malattie.

Il simbolo utilizzato dai socialisti sulla scheda elettorale del 1919 era composto da una falce o un falcetto (attrezzo usato dai contadini) e un martello (strumento degli operai metallurgici), sullo sfondo un sole nascente, ad indicare un migliore avvenire per il popolo. Spesso una corona con spighe di grano completava il logo.



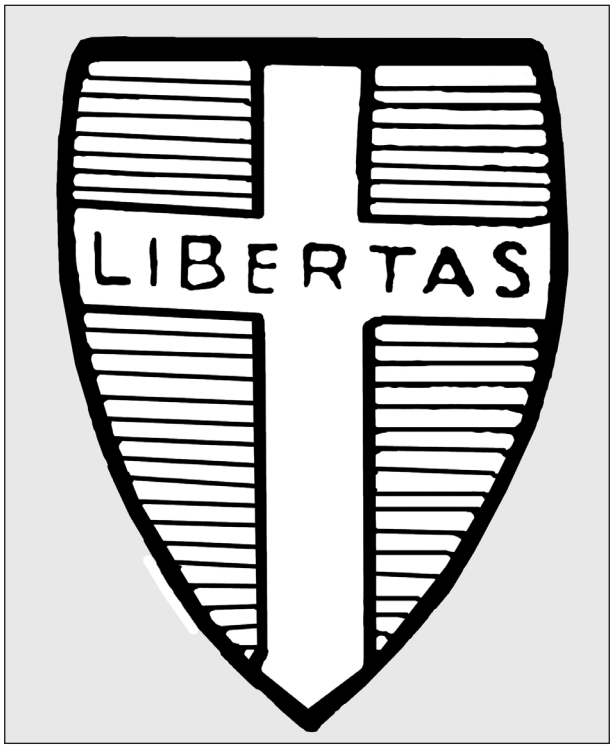
Questi simboli variavano nel tempo e modifiche venivano fatte ad ogni elezione, ma per lungo tempo utilizzando gli stessi riferimenti: la falce, il martello, il sole nascente, il grano, talvolta la ruota di un ingranaggio, un libro.

Nel 1921 il PSI si spaccò e nacque un nuovo partito di massa: il Partito Comunista d'Italia (PCdI) che utilizzò le stesse immagini, con poche variazioni, nelle schede elettorali successive. Il nuovo Partito Comunista d'Italia proponeva di conquistare il potere in Italia con una rivoluzione condotta da operai e contadini, come era successo in Russia; invece i socialisti ritenevano che i diritti dei cittadini più deboli andassero conquistati gradualmente, con delle riforme, attraverso l'istruzione, l'organizzazione sinda-

cale e politica, con le manifestazioni pubbliche e anche con la diffusione di Cooperative di consumo per la vendita di prodotti a basso costo, cioè attraverso riforme da applicare lentamente.

Un altro partito di massa venne costituito sempre nel 1919, il Partito Popolare Italiano, che si richiamava alla tradizione del Cristianesimo e si rivolgeva essenzialmente ai cattolici italiani.

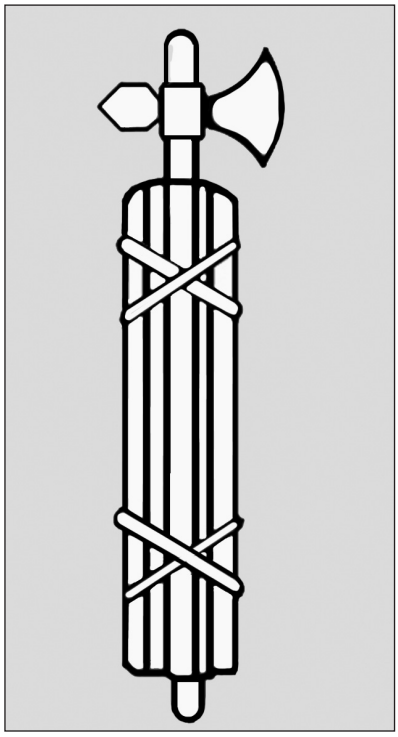
Venne fondato su iniziativa di un sacerdote, don Luigi Sturzo, con l'impegno a migliorare le condizioni economiche e sociali di gran parte della popolazione, promuovendo la partecipazione dei cittadini all'amministrazione dei propri comuni e alla gestione degli scarsi risparmi, con la costituzione di organismi di aiuto economico, tra cui associazioni di assistenza (mutue), cooperative agricole, Casse di risparmio per ottenere prestiti. Ottenne larga diffusione tra i contadini e il sostegno delle parrocchie su tutto il territorio italiano. Il simbolo utilizzato sulle schede elettorali del 1919 era molto semplice: uno scudo e una croce bianca, sempre in bianco e nero.



Una nuova formazione politica si costituì a Milano il 23 marzo 1919, in piazza San Sepolcro, con il nome di Fasci Italiani di Combattimento. Non si considerava un partito tradizionale, piuttosto un movimento che contestava gli altri partiti e cercava un sostegno da tutti gli elettori scontenti per i disagi diffusi nel dopoguerra, sia politici che economico-sociali.

La costituzione dei Fasci Italiani di Combattimento fu programmata da Benito Mussolini, che fino al 1914 era stato un importante esponente del Partito Socialista Italiano, ma ne era stato allontanato, perché sosteneva l'entrata del Regno d'Italia nella prima guerra mondiale, mentre il partito era fermamente pacifista.

L'iniziativa di piazza San Sepolcro fu appoggiata da quanti fin dal 1915 volevano la partecipazione dell'Italia al conflitto, tra questi i Nazionalisti (ritenevano che l'Italia fosse uno Stato molto potente e la guerra sarebbe stato un modo di dimostrarlo) e parte degli irredentisti (coloro che vedevano nella guerra un modo per conquistare i territori austriaci abitati da italiani, come Trieste, Gorizia, l'Istria, ma anche Trento); molti aderenti al nuovo partito erano ex combattenti, ex ufficiali dell'esercito e molti giovani disoccupati per il prolungarsi della crisi economica. Tra gli ex combattenti il gruppo più consistente era costituito dagli Arditi, cioè un gruppo scelto di militari costituito nel 1917 durante la guerra mondiale, addestrato per compiere azioni rischiose, che richiedevano abilità e coraggio, erano molto uniti tra loro, poco inclini alla disciplina e, finita la guerra, erano disposti ad utilizzare metodi violenti anche nel confronto politico.



Il termine Fasci o Fascio, era stato utilizzato per definire un insieme di persone che agiscono unite per ottenere un loro diritto o sostenere le proprie idee; ad esempio nel 1891-1894, in molte città siciliane, ma anche in altre regioni italiane, si diffuse il Fascio dei lavoratori (operai, contadini, minatori): gli ideatori sostenevano che un bastone solo si può spezzare, ma più bastoni uniti in fascio, sono più resistenti; volevano dire che per reagire ai soprusi dei padroni e della mafia bisognava lottare insieme. Mussolini utilizzò già tale parola, dopo la sua espulsione dal Partito Socialista nel 1914, per definire le associazioni a favore della guerra che aveva lui stesso costituito. Il fascio di bastoni, legati insieme da strisce di cuoio, con una scure in alto o di fianco era stato un notissimo simbolo dell'antica Roma, per rappresentare il potere e la giustizia; era chiamato «Fascio Littorio», perché «Littori» venivano chiamati coloro che avevano il compito di portarlo, quando un amministratore si spostava per la città.

Il movimento dei Fasci Italiani di Combattimento scelse quel nome e utilizzò il simbolo del fascio littorio già durante le elezioni del 1919, proprio per il richiamo alla tradizione delle lotte dei lavoratori di fine Ottocento e alla storia romana.

La costituzione dei Fasci di combattimento fu rapida anche nella Venezia Giulia e nel Friuli nel 1919-1921, come indicato per alcune località nella seguente cartina:

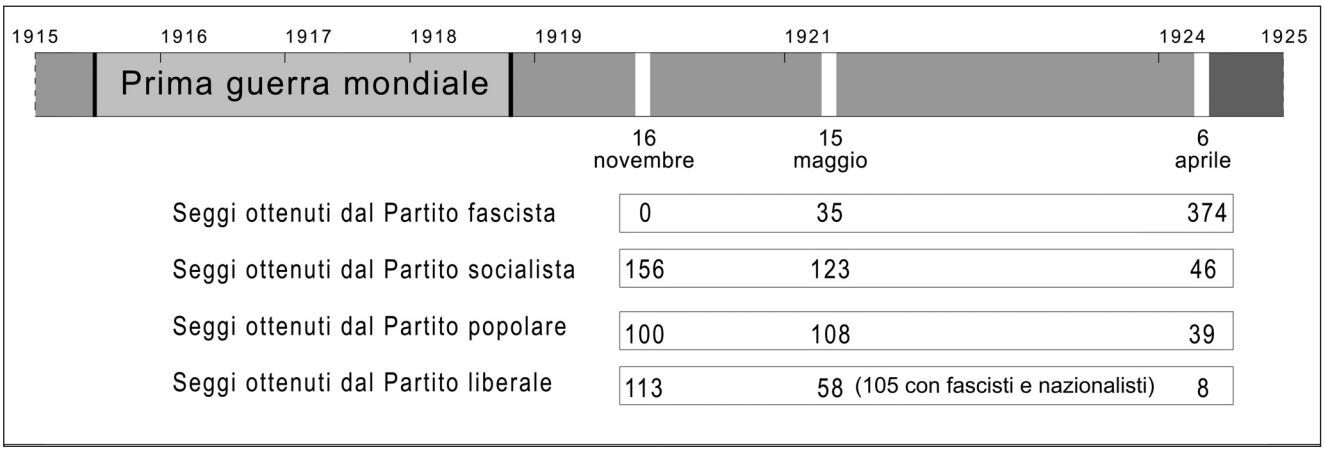
Le elezioni e il confronto tra le forze politiche

Nel Regno d'Italia le prime elezioni a suffragio universale, solo maschile, si svolsero il 26 ottobre 1913, poi la guerra impedì ogni consultazione.

Le elezioni, sempre a suffragio solamente maschile, ripresero nel dopoguerra, il 16 novembre 1919.

Tra i partiti che ottennero più voti ci fu il Partito Socialista italiano, che fu rappresentato da 156 deputati al Parlamento, il Partito Liberale ottenne 113 seggi, il Partito Popolare 100. Il Fascio Italiano di Combattimento si presentò soltanto a Milano senza ottenere nessun deputato.

Più complesse furono le elezioni successive, svoltesi il 15 maggio 1921 e il 6 aprile 1924, che videro il calo progressivo di Socialisti e Popolari, la scomparsa quasi completa dei Liberali e la crescita molto consistente dei Fascisti, come illustrato dal seguente schema:



Come si spiega il passaggio di tanti voti verso il gruppo fascista, che diventa potentissimo?

Fondamentalmente la spiegazione è in tre punti:

- Il ricorso alla violenza;
- Il sostegno economico di industriali ed agrari;
- La debolezza del regime liberale e dello stesso re Vittorio Emanuele Terzo.

Una caratteristica del Fascio italiano di combattimento, come è stato ricordato, era la presenza tra gli iscritti di tanti ex combattenti, che avevano appreso le tecniche di combattimento durante gli anni della guerra, tra loro alcuni erano particolarmente abili, come gli Arditi. Non a caso il gruppo utilizzò la parola «combattimento» nel suo nome, sicuramente per indicare il metodo che avrebbero utilizzato, quello di imporsi con la forza contro gli avversari politici. Lo stesso movimento fascista fu da subito organizzato con gruppi armati, decisi a minacciare ed aggredire chi manifestava pubblicamente idee diverse da loro: tali gruppi furono chiamati «squadre d'azione», armate di bastoni, coltelli, pistole e fucili; vestiti – quando possibile – con una divisa, che prevedeva una camicia nera e i simboli del fascismo.

Gli avversari da minacciare erano tutti gli altri partiti, ritenuti incapaci di risolvere i problemi dello Stato; in particolare criticavano il Parlamento nel suo insieme, dove i deputati eletti non trovavano facilmente accordi per superare la crisi politico-economica e non sapevano fermare la diffusione di proteste e di scioperi in tutte le regioni italiane. Il programma che i fascisti avevano pubblicato nel 1919 era pieno di promesse su salari garantiti, sull'aumento delle tasse per i ricchi e le grandi proprietà, sulla sicurezza dei cittadini e addirittura sulla concessione del voto alle donne (proposte mai realizzate), e d'altro canto immaginarono un'Italia potente, pronta a fare guerre ad altri Stati, trasformata in una repubblica, eliminando la monarchia.

Il 15 aprile 1919, un mese dopo la costituzione, le squadre d'azione si attivarono a Milano contro la sede del giornale socialista «Avanti!»,

come si vanta una pubblicazione fascista: «Il primo rogo purificatore venne acceso dagli Arditi e l'Avanti! incendiò. Da allora non vi fu più riposo né sosta»[9]. Fu l'inizio delle violenze fasciste, che insanguinarono l'Italia per oltre vent'anni.

La violenza non è sufficiente a comprendere il successo elettorale così rapido dei Fasci italiani di combattimento; sicuramente la violenza esercitata pubblicamente fece conoscere il nuovo movimento politico e gli fece ottenere alcune simpatie, ad esempio quelle dei nazionalisti, ma soprattutto ottenne un sostegno finanziario da quanti erano danneggiati dagli scioperi operai e dalle occupazioni delle terre da parte dei contadini, cioè gli industriali e i proprietari terrieri; le squadre d'azione furono rifornite di strumenti (veicoli e armi) e finanziamenti proprio da parte di industriali e proprietari terrieri (che in precedenza votavano per i liberali) e ciò favorì l'ascesa del fascismo attraverso le elezioni.

Lo schema successivo illustra le tappe del progressivo affermarsi del movimento fascista in Italia dalla sua costituzione (A), fino alle elezioni del 1924 (E):

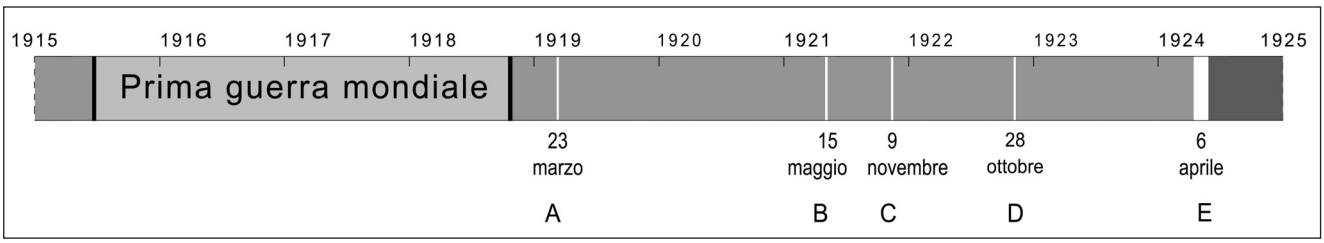
A - Data della costituzione con il nome di Fasci italiani di combattimento il 23 aprile 1919.

B - Primo ingresso al Parlamento (Camera) con 35 Deputati, ottenuti alle elezioni del 15 maggio 1921. I Fasci italiani di combattimento, prima delle elezioni, furono invitati dai Liberali ad allearsi con loro e con l'Associazione nazionalista italiana in un «Blocco nazionale», che conquistò 105 seggi in totale (tra cui i 35 fascisti). Il risultato non fu sufficiente per governare l'Italia, ma l'alleanza aveva sostanzialmente favorito i Fasci italiani di combattimento.

A Trieste il Blocco Nazionale vinse, ottenendo due eletti fascisti ed uno nazionalista, mentre i comunisti ebbero un eletto a Trieste ed uno a Gorizia.

C - Benito Mussolini decise di modificare il nome del gruppo fascista, che dal 9 novembre 1921 fu denominato Partito Nazionale Fascista (PNF). Il programma politico del PNF venne cambiato completamente: il partito divenne favorevole alla monarchia, sostenne i ricchi proprietari terrieri e gli industriali, si avvicinò al Vaticano, assorbì l'Associazione Nazionalista Italiana. Lo Stato, che il PNF voleva, era fortemente centralizzato e autoritario.

D - Il 28 ottobre 1922 Benito Mussolini organizzò un'azione mirata a minacciare lo Stato italiano: una marcia degli squadristi e dei loro sostenitori verso la città di Roma. Approfittò in questo modo delle difficoltà economico-sociali, che l'azione del Governo (costituito nel 1921) non riusciva a ridurre, anche per le continue violenze, di cui il PNF era tra i maggiori responsabili. Evidentemente Mussolini era certo del sostegno da parte degli industriali e dei proprietari terrieri, infatti l'arrivo a Roma di fascisti armati con camion, corriere e treni non venne contrastato dall'esercito italiano, anzi venne accettato dal Re Vittorio Emanuele III, che nominò Benito Mussolini Presidente del Consiglio, incaricandolo di formare un nuovo governo. Il re fu, con questa decisione, il maggior responsabile della conquista del potere politico da parte del Partito Nazionale Fascista. Altri partiti, come i Liberali e in parte il Partito Popolare Italiano accettarono di collaborare, sperando che il potere del fascismo e soprattutto le sue violenze cessassero. Ma non fu così.



[9] Gino Coletti, *Due anni di passione ardita. Cronistoria dell'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia (1919-1920)*, a cura della Libreria Editrice de «l'Ardito», Milano (s.d.), p. 6.

E- Il Governo del Regno d'Italia fu affidato legalmente a Benito Mussolini, che poteva contare sul sostegno di altri partiti, ma vanno considerate illegali tutte le azioni violente attuate, negli anni 1921 e 1922, contro gli avversari politici, contro operai e contadini, compresa la marcia su Roma.

Le elezioni del 1921 erano state proporzionali, cioè ogni partito avrebbe avuto diritto a seggi in modo proporzionale ai voti ottenuti, ma nel novembre 1923 il Governo modificò la legge elettorale, stabilendo la regola «maggioritaria», cioè chi otteneva più voti avrebbe avuto un premio, un aumento dei Deputati fino a 2/3 dei seggi (66 % di tutti i deputati - vedi Glossario). Di per sé la regola maggioritaria non è per forza negativa, poiché garantisce che il Parlamento non sia troppo spezzettato fra molti partiti e sia assicurata più governabilità, ma il Partito Fascista ricorse a molte violenze contro gli elettori per spaventarli e obbligarli a votare fascista e ricorse pure a brogli elettorali (cioè a falsificare a suo favore il conteggio dei voti) e così il 6 aprile 1924 (in elezioni indette anticipatamente da Mussolini) il PNF ottenne il 64,9% dei voti, un risultato che senza illegalità non era pensabile.

Le elezioni nella Venezia Giulia e Friuli

I territori di Gorizia, di Trieste e dell'Istria nel 1919 non erano ancora inseriti nello Stato italiano; solamente dopo il trattato di Rapallo (12.11.1920), in cui furono stabiliti i nuovi confini con la Jugoslavia, i cittadini della Venezia Giulia furono chiamati a votare per eleggere i Deputati al Parlamento del Regno d'Italia.

I partiti che si presentarono alle elezioni del 15 maggio 1921 nella Venezia Giulia erano sostanzialmente quelli presenti in tutta Italia, ma con un gruppo che si distingueva, perché rappresentava la popolazione slovena e croata presente in quel territorio, con il nome di Concentrazione slava. I risultati furono i seguenti[10]:

Elezioni Venezia Giulia	**15 maggio 1921**			
	Trieste	Gorizia	Istria	**Totale**
Blocco Nazionale	3	0	5	8
Partito Comunista	1	1	0	2
Concentrazione Slava	0	4	1	5

Anno 56 - Numero 115

I manoscritti non si restituiscono
ABBONAMENTO: Annuo L. 50 — Semestrale L. 25.— — Trimestrale L. 13.—.

GIORNALE DI UDINE

Conto corrente con la Posta
Direzione e Amministraz. Vicolo di Prampero N. 10
Num. separato c. 20 — arretrato c. 20

DOMENICA-LUNEDI 15-16 Maggio 1921

Politico quotidiano del mattino

Per le inserzioni rivolgersi alla Soc. An. A. Manzoni e C. Via Lovaria N. 2 angolo via Prefettura
PREZZI PER OGNI MILLIMETRO DI ALTEZZA (larghezza di una colonna). Avvisi commerciali L. 0,60 — Avvisi finanziari, privati, legali, assemblee, concorsi, aste, appalti, economici, diffida, simili L. 1.50 — Avvisi mortuari L. 1 — Corpo del giornale (fichi) L. 2 — Tasse gov. in più.

Chi vuol la pace, e la libertà deve votare per il Blocco nazionale

CHI NON VA ALLE URNE E' UN DISERTORE

La lista che si deve votare

Nelle elezioni politiche del 1919 il concorso alle urne nella nostra circo-

signorotti di Premariacco, reazionario e già austriacante?

Perchè abbiamo detto che il Selmi è un importazione che nessuno conosce in Friuli, come il Tovini: creature di

non ebbe menomamente a presentare i due conterranei popolari.

Ciò per la verità e per l'esattezza.

Sappiamo invece che il signor Vittorio Cescutti lavora attivamente per la riuscita del Blocco, che avrà qui una splendida votazione.

A S. PIETRO A L. NATISONE

Il giro del prof. Musoni

Entusiastiche accoglienze

Il prof. Musoni dopo aver fatto il giro di molti comuni del Mandamento (a Povoletto e ad Ipplis non potè recarsi per un guasto all'automobile venne finalmente a San Pietro, l'ultima sua tappa.

Nella sala maggiore dell'albergo «Al Belvedere» lo attendeva una grande

COME SI VOTA

1. Il Presidente del Seggio vi consegnerà una busta: mettete in questa busta la scheda del Blocco, quella che porta per contrassegno la bandiera nazionale.

2. Se non avete preferenze speciali per alcuno dei candidati del Blocco, mettete la scheda della bandiera senza scrivere nulla: così date il voto a tutta la lista.

3. Se tra i candidati del Blocco ve n'è uno, due o tre che voi preferite, scrivete il loro nome con l'inchiostro nero da una parte e dall'altra della scheda, precisamente sulle linee punteggiate che vedete nel circolo, sotto la bandiera; così date UN VOTO DI PREFERENZA, cioè un voto di più a quei candidati del Blocco che credete

dri e vedove di caduti che fecero una calorosa dimostrazione di simpatia all'oratore.

A GONARS

Il Comizio elettorale del blocco

Ci scrivono, 13 maggio:

Questa sera abbiamo avuto il piacere di sentire il generale Pietro Lorenzetti, che venne fra noi a portare la sua convincente e patriottica parola a favore del Blocco Nazionale.

In nessun altro comizio vi fu un sì numeroso uditorio, che ripetutamente applaudì l'oratore. Il quale si rivolse specialmente ai combattenti e ricordò loro le aspre lotte sostenute durante la dura guerra per dare alla Patria i giusti confini e fece loro comprendere come ora siano chiamati a un'altra lotta, questa cioè di formare

Elezioni del 15 maggio 1921: il «Giornale di Udine» sostiene il Blocco Nazionale e il Partito Fascista

[10] La Provincia di Udine costituiva un unico collegio elettorale con la Provincia di Belluno: risultarono eletti 5 Socialisti, 4 Popolari, 3 Fascisti nel Blocco Nazionale; cfr. «Giornale di Udine», 19 maggio 1921, con la sintesi a p. 3.

Le elezioni del 6 aprile 1924, con il sistema maggioritario, prevedevano una sola circoscrizione elettorale, che comprendeva tutta la Venezia Giulia (con le provincie di Trieste, Gorizia, Fiume, Zara) e la provincia di Udine. Anche in questo caso i voti ottenuti dal PNF (presentato con il nome di Lista Nazionale) erano incredibilmente alti, come risulta dal numero dei deputati eletti, indicato nella seguente tabella:

Elezioni Venezia Giulia e Friuli	
6 aprile 1924	**Deputati**
Lista Nazionale (fascisti)	15
Concentrazione Slava	2
Partito Popolare	2
Partito Comunista	2
Partito Socialista Unitario	1
Partito Repubblicano	1

Trieste, 28 ottobre 1922: squadristi triestini in posa alla stazione centrale di Trieste

Trieste, 28 ottobre 1922: squadristi triestini in posa davanti alla Posta centrale

GLOSSARIO

Elezioni: Sistema proporzionale – Sistema maggioritario

La Camera dei Deputati del Regno d'Italia nel 1921 e nel 1924 era composta da 535 seggi.
Per governare era necessario avere oltre 50% di seggi, cioè almeno 267 deputati.

Le elezioni del 1921 utilizzarono il **sistema proporzionale**, cioè tutti i partiti avrebbero ottenuto un numero di deputati calcolato in base (in proporzione) al numero dei voti.
Esempio:
Partito A ottiene 5 % dei voti e 26 deputati
Partito B ottiene 10 % dei voti e 54 deputati
Partito C ottiene 30 % dei voti e 160 deputati
Partito D ottiene 40 % dei voti e 215 deputati
Partito E ottiene 15 % dei voti e 80 deputati
In questo esempio nessun partito avrebbe potuto governare da solo e avrebbe dovuto allearsi con uno o due altri partiti, ad esempio i partiti B+C+E insieme avevano 294 seggi, oppure si alleavano B+D con 269.

Le elezioni del 1924 utilizzarono il **sistema maggioritario**, cioè il partito che otteneva più voti avrebbe avuto un premio di maggioranza corrispondente al 66 % dei seggi. In questo modo quel partito poteva governare da solo.

Ripetiamo l'esempio precedente:
Partito A ottiene 5 % dei voti e 15 deputati
Partito B ottiene 10 % dei voti e 30 deputati
Partito C ottiene 30 % dei voti e 91 deputati
Partito D ottiene 40 % dei voti e 354 deputati (66 %)
Partito E ottiene 15 % dei voti e 45 deputati
In questo caso il partito D, che ha ottenuto 40%, cioè più degli altri, ottiene un premio con il 66% dei seggi disponibili e raggiunge una grande maggioranza, mentre A, B, C, E si spartiscono in proporzione i 182 seggi rimasti. Non potranno ostacolare in nessun modo il vincitore.

Questo è solo un esempio, una simulazione. Nella realtà le elezioni del 6 aprile 1924 ebbero questi risultati effettivi: PNF 356 deputati, Partito Popolare 39, Partito Socialista Unitario 24, Partito Socialista Italiano 22, Partito Comunista 19, Liberali 15, e altri partiti 42. I Socialisti si erano ulteriormente divisi anche nel 1922 tra un Partito Socialista Italiano e un Partito Socialista Unitario, perdendo ancora consensi.

Violenza fascista

I Fasci italiani di combattimento si organizzarono in tutta Italia, fin dal 1919, in modo da esercitare pressioni sui propri avversari politici (cioè gli altri partiti e i sindacati) e spaventarli attraverso la violenza. Il metodo utilizzato per le aggressioni personali e gli assalti alle sedi di partiti avversari o dei sindacati si rifaceva alle tecniche apprese durante la prima guerra mondiale dai giovani ufficiali, infatti l'organizzazione fascista più nota furono le squadre d'azione, da cui il termine «squadristi», con cui vengono ricordati quanti ne facevano parte. Gli squadristi avevano mutuato dall'esperienza bellica i metodi per agire in gruppo compatto, affrontando e picchiando, spesso fino alla morte, gli avversari; non solo, anche l'abbigliamento che utilizzavano, le camicie nere (un simbolo dei fascisti), erano simili a quelle utilizzate dagli Arditi nella prima guerra mondiale.

Le squadre d'azione erano inizialmente costituite soprattutto da ex militari, ex ufficiali smobilitati, giovani nazionalisti e disoccupati in difficoltà, che condividevano le idee e le proposte dei fascisti: ordine sociale, ubbidienza totale ai capi o al capo, patriottismo nazionalista (non quindi un semplice amor patrio, ma il desiderio di conquistare un territorio più vasto possibile per l'Italia vincitrice della guerra). Le squadre d'azione all'inizio della propria attività si servirono di strumenti e armi rudimentali, come bastoni e pugnali, talvolta esibivano pistole o fucili recuperati sui luoghi di combattimento della guerra e conservati dopo la fine del servizio militare. In seguito ogni improvvisazione cessò e furono vestiti in modo uniforme e armati dagli industriali e dai proprietari agricoli con veri e propri arsenali e mezzi di trasporto (camion, automobili), con cui si spostavano per intimorire e fare violenze contro i sindacati, i socialisti e i comunisti, contro le loro sedi e i loro luoghi di aggregazione culturale (sale di lettura, giornali, tipografie).

I Fasci di Combattimento agirono con violenza fin dagli anni 1919-1920 in tutta Italia, anche nei territori da poco occupati e in via di annessione, come Trieste, Gorizia e l'Istria; anzi nei territori della Venezia Giulia, oltre agli avversari politici soliti, gli squadristi colpirono duramente le associazioni delle minoranze slovena e croata, le loro istituzioni culturali, politiche ed economiche.

La violenza non era certamente concentrata in pochi centri urbani, ma era diffusa ovunque, per capirlo basta considerare l'attività delle squadre d'azione nel Friuli e nella Venezia Giulia nel solo anno 1921. In questi territori, ad esempio, l'attività del fascismo si espresse in diverse forme di violenza contro singole persone, gruppi e interi paesi e rioni cittadini. I modi più diffusi furono le minacce e le intimidazioni, le aggressioni con bastonature, gli incendi di case, che coinvolsero 38 località (14 in Friuli, 14 in Istria, 11 a Trieste, 6 nel Goriziano e una a Fiume) con violenze ripetute anche più volte nelle stesse località. Inoltre in 25 località ci furono 73 morti, tra cui 37 antifascisti, mentre 22 furono i fascisti uccisi, altre persone furono coinvolte casualmente.

Un'altra forma di violenza furono gli attacchi contro le Camere del lavoro (18 località), i Circoli di Cultura popolare o Circoli di studi sociali (9 sedi), Sedi del Partito Socialista (22 sedi, compresi Circoli operai e Case del popolo). In un caso fu assalita una Cooperativa operaia, che vendeva generi alimentari, e per due volte a Trieste fu assaltata una banca slovena[11].

L'insieme delle violenze fasciste e delle uccisioni registrate nel 1921 sono rappresentate nelle seguenti cartine.

Il 1921 fu l'anno in cui i Fasci di combattimento parteciparono alle elezioni politiche nel Blocco nazionale e le violenze così frequenti rivelano i metodi attuati per ottenere più voti possibile da parte del gruppo fascista. Ma fin dal

[11] I dati sulle violenze e le distruzioni sono stati ricavati dalla cronologia pubblicata in Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 301-361.

1919 i fascisti agirono con gli stessi metodi: in particolare a Trieste viene ricordata l'aggressione fascista del 13 luglio 1920 contro le istituzioni slovene presenti in città.

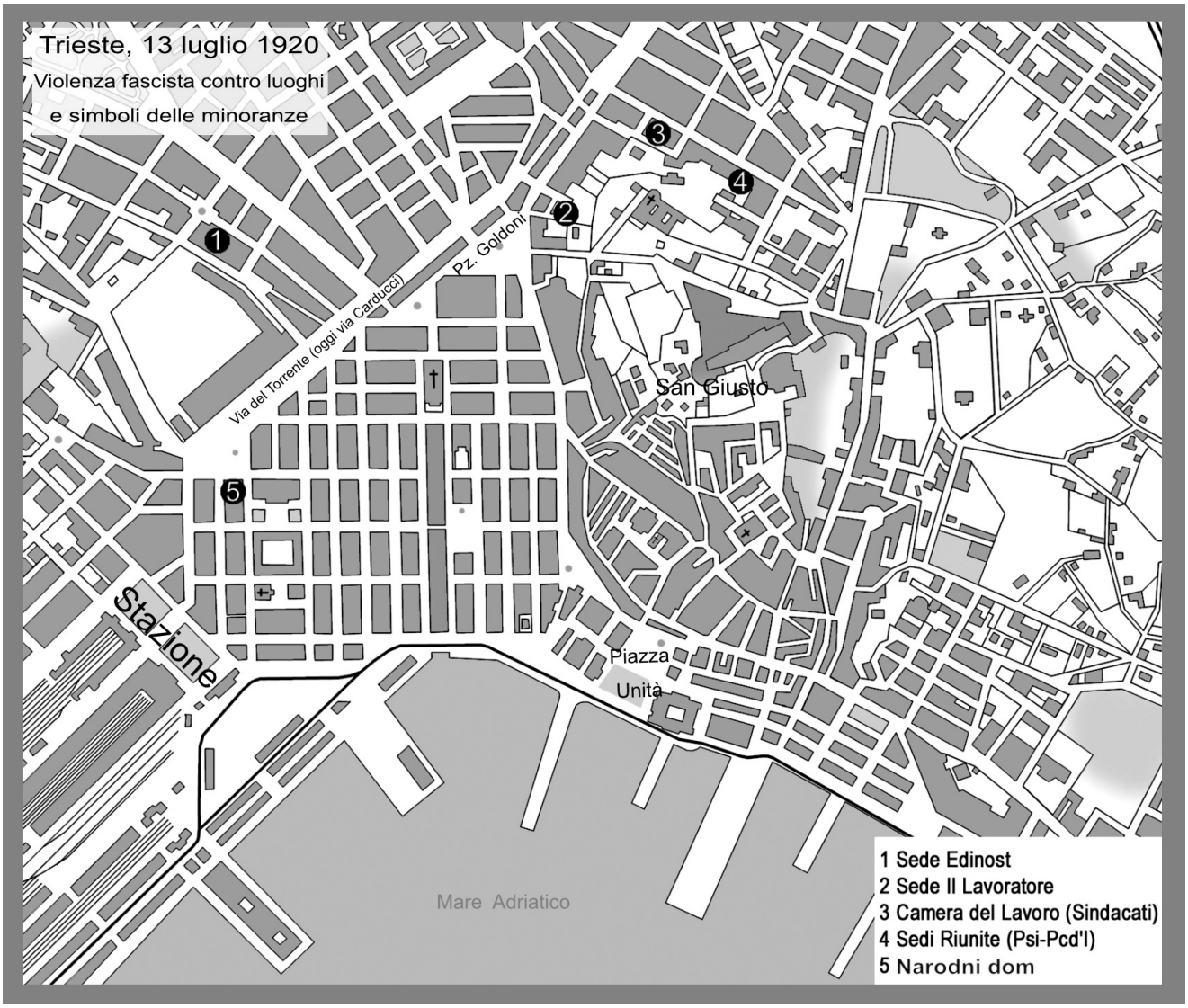
In tale giorno venne assaltato e incendiato l'edificio del Narodni Dom, (cioè la «Casa Nazionale» degli sloveni), che ospitava associazioni culturali e sportive, organizzazioni economiche e l'Hotel Balkan. L'edificio, progettato dall'Architetto Max Fabiani nel 1904, rappresentava la comunità nazionale slovena e croata nella città che stava per essere annessa all'Italia (Trattato di Rapallo, 12.12.1920) e la sua distruzione può essere considerata l'atto di nascita del fascismo al confine. Gli squadristi incendiarono l'edificio, ma i militari dell'esercito italiano, la cui caserma si trovava proprio di fronte al Narodni Dom, non intervennero, condividendo la

responsabilità di quell'atto distruttivo, dimostrando una certa vicinanza ai metodi dello squadrismo.

L'attacco al Narodni Dom ha assunto un grande valore simbolico, come inizio dell'oppressione contro le comunità nazionali non italiane; inoltre nella stessa giornata altri luoghi e persone della comunità slovena e croata furono oggetto di vandalismi ad opera dello squadrismo triestino, in particolare furono distrutti 2 negozi, 4 uffici di avvocati, 7 esercizi commerciali (ditte, caffè, osterie, locande, una libreria), 3 banche

(due slovene e una croata), ma distrutte furono pure una scuola privata, la tipografia del giornale Edinost, una sede diplomatica del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

A Trieste sono ricordate le ripetute azioni del primo fascismo contro il rione di San Giacomo, mentre in Istria, tra una diffusa serie di aggressioni, sono segnalati i fatti di Marezige, come in Friuli non si dimenticano gli eventi di Torre, presso Pordenone.



San Giacomo (Trieste) 1919-1921

San Giacomo è considerato storicamente un rione operaio per la forte presenza di lavoratori, in gran parte occupati nei cantieri triestini del Lloyd. Dalla fine dell'Ottocento i suoi abitanti, italiani con una forte componente di sloveni, costituivano un compatto nucleo di sostenitori del socialismo e poi del comunismo, organizzati nei sindacati (la Camera del Lavoro e il sindacato anarchico), nelle cooperative operaie, con la presenza di alcuni circoli di cultura molto attivi.

Gli operai di San Giacomo furono i protagonisti e le vittime di intense lotte nel periodo 1919-1921, lotte considerate un simbolo della resistenza al fascismo, che si stava rafforzando a Trieste.

Un primo contrasto si verificò il 3 agosto 1919 in via San Giacomo in Monte. Una fila di bambini, accompagnati dalle loro famiglie, stava rientrando cantando da un soggiorno

presso una colonia estiva, organizzata tradizionalmente dal Partito Socialista; interpretata come una manifestazione politica fu attaccata da truppe militari per disperderla.

Il giorno dopo, 4 agosto, i sindacati e i socialisti organizzarono in città uno sciopero di protesta, a cui fece seguito una dura reazione dei Fasci di combattimento; venne attaccato il Caffè Union, luogo di ritrovo di socialisti e di anarchici, e le sedi del Partito Socialista e dei Sindacati, inoltre venne invaso brevemente il Narodni Dom e bruciati alcuni giornali sloveni al suo interno, venne devastata una scuola slovena in via dell'Acquedotto (oggi viale XX Settembre) e infine fu occupata la sede del quotidiano sloveno «Edinost» e una banca, che si trovavano nello stesso edificio in via San Francesco 20.

Un anno dopo, sempre nel rione di San Giacomo si svolse una lotta ben più grave. Durante uno sciopero, il giorno 5 settembre 1920, un giovane tipografo di 16 anni perse la vita in Corso Garibaldi 5 (oggi via Oriani), colpito da un proiettile.

Il pomeriggio del giorno 8 settembre il funerale della vittima partì da Cittavecchia e raggiunse San Giacomo, dove iniziarono degli incidenti. La testa del corteo funebre si agitò (sembra per un cavallo imbizzarrito) e alcuni carabinieri fermi all'angolo tra via San Giacomo in Monte e via dell'Industria spararono alcuni colpi prima di fuggire per via San Marco. La folla reagì e furono gettate delle bombe a mano contro il vicino ricreatorio comunale e venne assediata la caserma dei carabinieri di via Vespucci.

L'arrivo delle Guardie Regie aumentò la tensione, una guardia (Giovanni Giuffrida) venne uccisa, si sparò contro una farmacia, furono arrestate sei persone, la popolazione era esacerbata.

Il giorno 9 settembre, un giovedì, l'occasione di nuovi scontri si verificò in strada di Fiume, tra un gruppo di lavoratori (socialisti, anarchici e repubblicani), usciti dall'osteria «Alla Vittoria» e un autocarro delle Guardie Regie, contro cui vennero sparati dei colpi di pistola: il bilancio della breve battaglia, che si estese fino all'ospedale della Maddalena, fu di alcuni feriti e arresti.

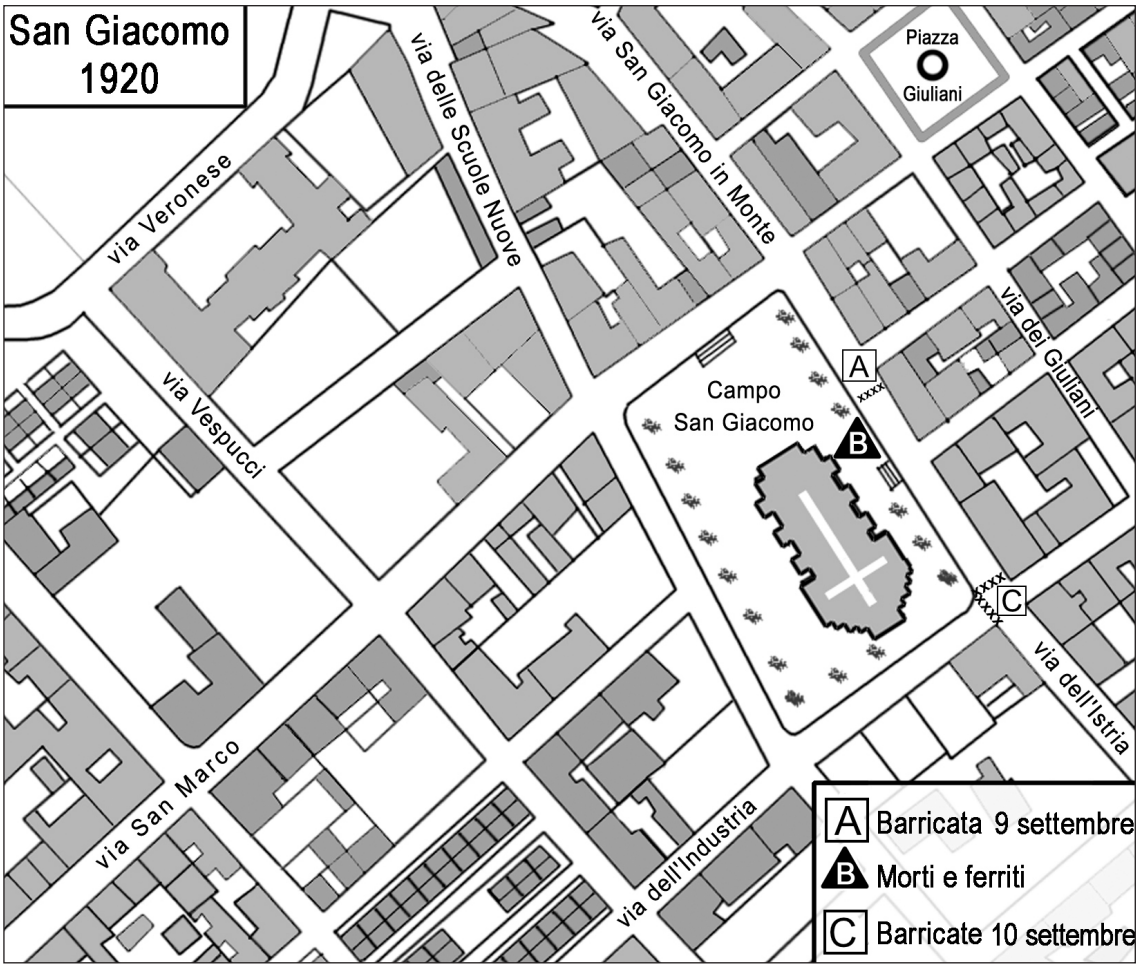
I lavoratori in fuga raggiunsero San Giacomo, dove venne eretta una rudimentale barricata per ostacolare le Guardie Regie; intanto gruppi di squadristi si diressero dalla città verso San Giacomo, e lungo il percorso tentarono di penetrare nella sede del «Lavoratore» (difeso dai socialisti) e attaccarono alcune persone, in quanto ritenute «sovversive» in piazza Garibaldi.

Intervenne anche la Brigata Sassari con dei cannoni e verso le ore 21 la barricata venne smantellata, mentre i feriti e alcune vittime furono sistemate presso la chiesa.

Due nuove barricate furono costruite all'incrocio tra via San Giacomo in Monte e via dell'Industria la mattina del 10 settembre, dando inizio ad una giornata tragica di scontri con Guardie Regie e reparti militari della Brigata Sassari. A conclusione degli scontri si contarono 10 morti in tre giorni, decine di feriti e circa 500 arresti. Un plotone delle Guardie Regie e un reparto della Brigata Sassari si fermarono nel rione dal 10 al 15 settembre 1920, precisamente a pian terreno della Civica Scuola Popolare di via dell'Istria (dal 1927 denominata Scipio Slataper)[12].

Le elezioni politiche, previste per il 15 maggio 1921, fecero aumentare il clima di violenza in tutta la città; così anche quell'anno fu tragico per il rione San Giacomo. Gli scontri tra fascisti e socialisti, causarono - in tutta la zona - la morte di 5 persone (due appartenenti a forze dell'ordine, un fascista, un comunista e una vittima non classificabile), alcuni feriti e molti arresti.

[12] La ricostruzione degli avvenimenti di San Giacomo si basano sui testi di Luca Cenetiempo, *San Giacomo 1920 L'insurrezione di un quartiere popolare nella Trieste italiana*, Tesi di Laurea magistrale, Università Ca'Foscari, Venezia, relatore Prof. Marco Fincardi, Anno accademico 2017-2018 e Fabio Zubini, *San Giacomo*, Edizioni "Italo Svevo", Trieste 2000.



In quegli anni altri episodi di violenza si verificarono in città e coinvolsero marginalmente il rione di San Giacomo.

Da gennaio 1921 anche a Trieste era stato costituito il Partito Comunista d'Italia, deciso a contrastare i fascisti e a difendersi dai loro attacchi con la forza e con le armi, tanto che furono costituiti dei gruppi denominati «Arditi del Popolo», con l'intenzione di rispondere ad ogni violenza fascista. La distruzione ad opera degli squadristi della sede del giornale socialista «Il Lavoratore» e della Camera del Lavoro, avvenuta in febbraio, fece scattare la reazione degli Arditi del Popolo, che incendiarono il giorno 28 febbraio 1921 alcuni reparti del Cantiere San Marco, dove lavoravano gran parte degli operai di San Giacomo. Colpire il cantiere aveva lo scopo di danneggiare i proprietari, ritenuti i finanziatori dei fascisti e fornitori di armi agli squadristi. Il cantiere restò chiuso fino al 5 aprile, poi il lavoro riprese.

Un omicidio venne compiuto nel novembre 1921 dai fascisti triestini: due sindacalisti, rappresentanti dei tipografi, furono rapiti presso la stazione centrale, picchiati e portati in una baracca di via Murat, dove furono colpiti con diversi colpi di pistola: uno morì subito, mentre l'altro, Giuseppe Giraldi, rimase ferito e denunciò gli autori con prove evidenti, ma al processo nel 1922 i tre fascisti riconosciuti e responsabili dell'omicidio furono assolti; Giuseppe Giraldi morì nel 1925 in conseguenza dell'aggressione[13].

Come si comprende da questa rapida ricostruzione della violenza, a San Giacomo, ci fu-

[13] Fabio Giraldi, *L'assassinio di Giuseppe Giraldi*, Grafiche Erredicì, Padova 1971.

rono tre protagonisti degli scontri e responsabili di tanti morti: fascisti, socialisti e comunisti, forze dell'ordine (Guardie Regie, Carabinieri, reparti dell'esercito), tutti fecero ricorso alla forza, usarono pistole, fucili, cannoni e bombe a mano, ma con una differenza, come osservò lo storico Gaetano Salvemini negli anni in cui ciò succedeva:

> La verità è che sia da una parte che dall'altra vi furono aggressori e aggrediti, assassini e vittime, imboscate ed assalti su terreno aperto, atti di coraggio e di tradimento; ma i fascisti, sostenuti economicamente da industriali, proprietari terrieri e commercianti, e politicamente da polizia, magistratura e autorità militari, godettero di una forza schiacciante[14].

In sostanza il regime liberale, nell'immediato dopoguerra, dimostra la propria avversità al movimento operaio e un evidente sostegno al nuovo movimento fascista, inoltre a Trieste e nella Venezia Giulia risulta immediatamente attiva una politica ostile alla popolazione slovena e croata, che si aggiunge all'ostilità contro gli operai e i loro rappresentanti: sono questi i fondamenti del cosiddetto «fascismo di confine».

Marezige (Capodistria) 1921

Gli eventi che colpirono la piccola comunità di Marezige (Maresego in italiano), non lontano dalla città istriana di Capodistria costituisce un esempio efficace di come i fascisti condizionarono le elezioni del 15 maggio 1921, utilizzando le squadre d'azione.

Un autocarro accompagnò un gruppo di squadristi, composto da almeno 11 fascisti, nella piazza di Maresego il giorno delle elezioni. L'autocarro ritornò a Capodistria da cui era partito, mentre gli squadristi provocarono gli elettori in attesa di entrare ai seggi, sorvegliati da alcuni carabinieri: sui muri degli edifici furono scritte alcune frasi contro gli sloveni, venne esploso un petardo non lontano dalla fila degli elettori, infine gli squadristi si disposero in formazione di tiro e spararono a salve mirando contro le persone in attesa. Gli abitanti preoccupati e spaventati reagirono tirando pietre, mentre altri abitanti si avviarono verso i provocatori, che si spaventarono e fuggirono in più direzioni. Alcuni erano stati colpiti dalle pietre, altri si trovarono isolati e furono raggiunti dagli inseguitori: tre fascisti furono uccisi in luoghi diversi a colpi di bastone e finiti con un colpo di fucile (o pistola), un quarto fu ferito, gli altri raggiunsero Capodistria.

Lo stesso giorno delle elezioni, verso le ore 18, Maresego venne raggiunta da decine di carabinieri e di militari con diverse mitragliatrici; anche una squadra di fascisti si diresse verso la località appena ebbe notizia delle uccisioni. I carabinieri procedettero ai primi arresti e allontanarono i fascisti, che recuperarono i corpi dei tre uccisi. I giorni 15 e 16 maggio ci furono altre uccisioni: due contadini vittime della rappresaglia dei fascisti (che incendiarono anche 7 case), mentre un terzo abitante di Maresego, coinvolto nella rivolta, venne ucciso da un carabiniere nel novembre 1921, appena rientrato nella sua casa da Lubiana, dove era fuggito.

Gli eventi sintetizzati vengono ricordati come la «rivolta di Maresego», in quanto rappresenta la reazione degli abitanti alle provocazioni fasciste, tanto che il comune di Capodistria ricorda ancora oggi il 15 maggio, come ricorrenza civile della memoria cittadina[15].

Gli eventi di Torre, presso Pordenone

Nella provincia di Udine e in tutto il Friuli le violenze e le provocazioni delle squadre fasciste colpirono numerosi paesi per tutto il 1921, in particolare viene ricordata l'azione iniziata il 10 maggio contro Pordenone. Gli squadristi, provenienti da Udine, raggiunsero in camion la città, ma si scontrarono immediatamente con operai allertati per il comizio fascista, che seguiva uno precedente – a Borgomeduna – termi-

[14] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1972.
[15] *Marezige. Storia della lotta antifascista in Istria 1921-1981*, Lipa, Koper 1981.

nato con violenze; un primo camion carico di squadristi venne fermato e uno sparo colpì e uccise un giovane fascista (probabilmente il colpo proveniva dallo stesso camion). Gli squadristi si ritirarono, ritornando però a Pordenone nel pomeriggio, accompagnati dalle forze dell'ordine e da altri gruppi di fascisti provenienti da Trieste, da Cervignano e altre località della regione (alcuni persino dall'Emilia); devastarono le abitazioni del sindaco socialista e di altri amministratori e incendiarono la camera del lavoro. Gruppi di antifascisti e operai si ritirarono nella vicina Torre, costituendo nella notte del 10 maggio un Comitato di difesa, che fece arrivare operai dai paesi circostanti, rifornendosi di armi, tra cui alcune mitragliatrici e rudimentali bombe. Vennero infine costruite barricate con filo spinato e scavate fosse nel terreno.

Il giorno 11 maggio 1921, dopo le ore 12, arrivarono a Torre le prime squadre fasciste, precedute da alcuni reparti dell'esercito italiano; ci furono alcuni spari da parte dei militari e gli antifascisti si dispersero con limitati scontri a fuoco, restando a difesa della cooperativa di consumo. Nello stesso giorno vennero arrestati dai carabinieri 45 antifascisti (uomini e donne), mentre i fascisti danneggiarono diversi edifici e picchiarono alcune persone.

Il giorno 12 maggio a Pordenone fu proclamato uno sciopero di protesta, a cui parteciparono 3.000 operai per chiedere il rilascio degli arrestati, che non fu concesso, tanto che lo sciopero durò dieci giorni. Tra gli arrestati 35 furono inquisiti, processati e assolti qualche mese dopo, ma alcuni dei protagonisti furono costretti a rifugiarsi all'estero, uno venne ucciso dai fascisti nel luglio 1921 a Pordenone e un altro fu ucciso nel 1927 in Belgio[16].

Una denuncia circostanziata da parte di Giuseppe Ellero, deputato socialista eletto a Pordenone nelle elezioni del 15 maggio 1921, conferma ulteriormente la collaborazione tra fascisti e strutture dello Stato, tra cui carabinieri, poliziotti e questore:

«1) Ten. Dei RRCC. Benvenuti di Pordenone:

a) raccoglie pubblicamente denaro per i Fasci

b) avvertito 7 ore prima dell'attacco fascista, non interviene in difesa del Municipio, con camion armato di mitragliatrice protegge e difende l'invasione fascista del 10 maggio;

c) tollera le violenze e poi si serve delle truppe per far entrare i fascisti a Torre;

d) non obbedisce ai richiami del procuratore del Re a Pordenone e non denuncia i fascisti.

2) Commissario di P.S. dott. Romei:

a) allontana le forze dell'ordine per consentire le devastazioni dei fascisti; si mostra in automobile con loro.

b) non arresta i fascisti di Bologna, Ferrara, Mantova, ecc., nonostante girino privi del porto d'arme.

3) Questore di Udine:

a) non ha allontanato questo funzionario.

4) Direttore delle Scuole tecniche prof. Duse:

a) sobilla gli alunni al fascismo.

5) Sottoprefetto di Pordenone, cav. Magrini:

a) tollera tutto ed ha simpatia per i fascisti»[17].

Violenze continue e prolungate nel tempo

Nel 1922 e negli anni successivi le violenze continuarono quasi nelle stesse forme e dai racconti delle vittime emerge uno schema consolidato di persecuzioni personali: prima l'aggressione squadristica, le botte con il manganello o il calcio del fucile, l'olio di ricino o, ancor peggio, di motore, da bere per forza, eventualmente la distruzione o l'incendio dell'abitazione o delle sedi operaie; poi negli anni successivi l'arresto e gli interrogatori condotti con modi brutali e sevizie di ogni genere in carcere; gli arresti spesso si ripeterono in diverse occasioni e quasi sempre questo comportò la perdita del lavoro; anzi, i licenziamenti e l'impossibilità di svolgere la propria attività sono da considerarsi una pena vera e propria, aggiuntiva. Dopo il 1926 molti antifascisti finirono davanti al Tribunale Speciale, che solitamente li condannava al confino

[16] Teresina Degan, *Barricate antifasciste a Torre di Pordenone, 10-11 maggio 1921*, Comune di Pordenone, Pordenone 1977 (disponibile in http://www.storiastoriepn.it/torre-di-pordenone-10-11-maggio-1921/).

[17] La Memoria di G. Ellero è riportata, con gli estremi archivistici in Mario Fabbro, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926)*, Marsilio, Padova 1974, p. 55, nota 66.

o alla carcerazione in luoghi sempre lontani dalla città natale e spesso malsani; quando e se tornavano, le vittime continuavano ad essere oggetto di vessazioni con una sorveglianza speciale e continua, per cui molti perseguitati decisero di emigrare all'estero per poter lavorare.

Molte sono le testimonianze delle violenze subite da singole persone; ne citiamo alcuni esempi, talvolta scritti in terza persona, tratti dalle loro denunce firmate:

«Nel 1921 in seguito ad una provocazione nella chiesa di Opicina, provocazione inscenata dal noto fascista Francesco Federici, un gruppo di facinorosi, capitanati dal summenzionato Federici, invasero la mia casa e la devastarono rompendo tutto ciò che veniva loro sottomano, io fortunatamente riuscii a mettermi in salvo.

Sempre nel 1921, durante le elezioni ero rappresentante del P.C.I. nella sez. di Cattinara (località di Trieste), volendo por fine alle interferenze di alcuni faziosi fascisti, venni da questi malmenato e potei a malapena mettermi in salvo.

Nel 1924 ebbi a subire un'aggressione armata e l'invasione della casa da elementi fascisti, che dopo aver sparato diversi colpi di pistola e di moschetto misero a soqquadro tutta la casa, rompendo mobili, infissi ecc., anche in questa occasione riuscii a mettermi in salvo.

Poi incominciarono i primi arresti per misure di P.S., conseguenza di ciò licenziamento dalle Cooperative Operaie.

Nell'occasione del plebiscito del 1929, venni condotto sotto minacce al seggio elettorale. Dopo qualche giorno, su istigazione delle autorità fasciste venni licenziato dalla Soc[ietà] An[onima] Piccole Ferrovie di Trieste[18]».

«Nel 1923 sotto la minaccia di pistole e manganelli, venne obbligato a bere l'olio di ricino da parte dello squadrista Dechann. In seguito venne varie volte fermato, il 6 dicembre 1927 venne arrestato perché raccoglieva denaro per la madre dell'antifascista Balice, che si trovava in prigione. Deferito al Tribunale Speciale, venne assolto in istruttoria, ma deferito alla Commissione di Confino di Trieste, venne da questa assegnato al confino politico dell'isola di Lipari per la durata di 5 anni. Graziato nel 1932 in occasione del decennale, fece ritorno a casa. Con ciò però non finirono le persecuzioni fasciste, venne molte volte arrestato, dimodoché non poté mai trovare un'occupazione stabile. Nel 1934, nell'occasione di un ennesimo arresto, venne bastonato tanto da riportare una lesione al timpano dell'orecchio sinistro con conseguenza perdita dell'udito.

Prima dell'arresto del 1927 il sottoscritto lavorava presso il Dazio Consumo di Trieste, per conto della Ditta Trezza, da allora non poté più riprendere il lavoro[19]».

«Nel 1923 un gruppo di squadristi lo fermava sulla pubblica via, mentre era in compagnia di due amici, Malusà Angelo e Parenzan Giovanni, e condotto con la forza nella farmacia della "Redenzione" sita in pz. Garibaldi, dove sotto la minaccia delle pistole e dei manganelli fu obbligato a bere dell'olio di ricino, lo stesso farmacista fu minacciato perché si rifiutava di fornire l'olio di ricino.

Il 6 dicembre 1927 venne arrestato dalla squadra politica perché raccoglieva denaro a favore della madre dell'antifascista Balice rinchiuso in carcere. Deferito al Tribunale Militare veniva prosciolto in istruttoria, ma la Commissione di confino lo condannava a 5 anni di confino da trascorrere all'isola di Lipari.

Dopo un anno di confino per le sue precarie condizioni fisiche venne condonato e poté far ritorno a casa, però sempre sotto sorveglianza speciale con l'obbligo di presentarsi periodicamente in Questura per controlli.

Fu varie volte arrestato per brevi periodi in occasione di manifestazioni fasciste o per altri motivi vari. La persecuzione durò fino al 1942[20]».

[18] Testimonianza di Enrico Malalan, in Archivio ANPI–VZPI, Comitato provinciale di Trieste, *Documenti personali e testimonianze 1944-1950*, bb. 1 e 2.

[19] Testimonianza di Angelo Malusà, ibidem. Con «decennale» si intende «dieci anni» dalla marcia su Roma.

[20] Testimonianza di Visaggio Giuseppe. Ibidem.

«Il 3 maggio 1930 venni arrestato dalla squadra politica agli ordini del com. Favazzi. Durante gli interrogatori venni in più riprese bastonato, dopo circa 4 mesi di detenzione nelle locali carceri del Coroneo venni trasferito alle carceri di Regina Coeli a disposizione del Tribunale Speciale.

Processato il 4 febbraio 1931 da quel Tribunale venni condannato ad 8 anni di carcere ed a 3 anni di vigilanza speciale.

Il periodo della segregazione cellulare lo feci nel reclusorio di Imperia, nel febbraio del 1932 trasferito a Parma e successivamente a Fossano ove finii di scontare la pena. Uscii dal carcere nel luglio del 1933 (in seguito all'amnistia del 1932 ebbi 3 anni d'amnistia e 2 anni di condono).

Tornato a casa, a causa della vigilanza speciale e per i continui arresti, non mi fu possibile trovare lavoro alcuno.

Nel 1936 avrebbe dovuto aver fine la vigilanza speciale, ma il commissario di P.S. mi notificò che la vigilanza continuava.

Il 3 maggio 1940 venni nuovamente arrestato e dopo un periodo di detenzione nelle carceri del Coroneo e di Capodistria, nel 1941 inviato al confino di Tremiti.

In seguito al crollo del fascismo nel settembre 1943 potei riacquistare la libertà[21]».

[21] Testimonianza di Andrea Malalan, ibidem.

Il fascismo, regime dittatoriale

Le elezioni del 6 aprile 1924, con le violenze delle squadre d'azione fasciste, permisero al PNF di avere una maggioranza di eletti nel Parlamento del Regno d'Italia. Il numero dei deputati fascisti era talmente alto che potevano approvare qualsiasi legge, anche quelle per trasformare le norme dello Statuto Albertino (cioè la stessa Costituzione del Regno), in modo da favorire il Partito Nazionale Fascista e garantire la continuazione del suo potere senza limiti di tempo.

I partiti non fascisti, dopo le elezioni del 1924, furono immediatamente consapevoli che la loro sconfitta era stata ottenuta con violenze e intimidazioni: denunciarono i brogli e le irregolarità, chiedendo di annullare i risultati elettorali.

Le accuse più forti vennero pronunciate dal deputato socialista Giacomo Matteotti, durante la prima riunione del Parlamento, il 30 maggio 1924. Una frase del suo lungo intervento è la seguente: «Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse»[22]; inoltre denunciò le violenze avvenute nelle circoscrizioni elettorali, le aggressioni ai votanti e ai candidati, anche la loro uccisione in alcuni casi[23].

Il giorno 10 giugno 1924 lo stesso Giacomo Matteotti fu assassinato da un gruppo di fascisti (ex-arditi di guerra), dopo essere stato rapito all'uscita di casa: il suo corpo fu rinvenuto appena il 16 agosto 1924, alla periferia di Roma.

Il delitto di un parlamentare appena eletto fu considerato un fatto estremamente grave dalla stampa ancora non controllata completamente del Partito Fascista e l'opinione pubblica ne fu profondamente turbata, tanto da mettere in discussione e in crisi il fascismo e i suoi metodi. La reazione dei deputati di opposizione da poco eletti fu quella di non partecipare, per protesta, all'attività parlamentare fino a quando il Governo di Mussolini non avesse arrestato i colpevoli e si fosse dimesso[24]. La loro decisione fu definita l'«Aventino», e i deputati furono chiamati «Aventiniani», con riferimento alla storia romana; la protesta si concluse nel mese di novembre del 1924, con il rientro in Parlamento dei deputati comunisti, che furono aggrediti e picchiati brutalmente dagli squadristi presenti in Parlamento.

La crisi del Governo fascista di Benito Mussolini sembrava vicina a concretizzarsi con le di-

[22] Cfr. *Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti*, Vol 2°, Camera dei Deputati, Roma 1970, p. 875.

[23] «Uno dei candidati, l'onorevole Piccinini, […] conobbe cosa voleva dire obbedire alla consegna del proprio partito. Fu assassinato nella sua casa, per aver accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato per essere il destino suo all'indomani», Ivi, p. 883. Piccinini aveva accettato di candidarsi per il Partito Socialista Unitario.

[24] Alla protesta parteciparono Liberali, Popolari, Socialisti, Comunisti, Repubblicani, ma alcuni partiti minori non aderirono.

missioni, ma il 3 gennaio 1925 fu convocato il Parlamento, dove il Presidente del Consiglio, di fronte ai deputati fascisti e pochi esponenti comunisti, si assunse la responsabilità di quanto successo con un noto discorso:

> «io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. […] Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi»[25].

Nel suo discorso Mussolini accennò al fascismo, come ad «un'associazione a delinquere» e se ne assunse la responsabilità, quasi fosse un merito. Infine ricorse ad un vero e proprio imbroglio, invitando il Parlamento a votare la sua destituzione, ma ovviamente la maggioranza di deputati fascisti, tutti del suo partito e a lui fedeli, rifiutò di farlo. Mussolini accusò poi gli «aventiniani» di essere dei sovversivi, che dopo il delitto Matteotti avevano aggredito i fascisti in diverse località italiane.

Il discorso del 3 gennaio 1925 e il voto che confermò la continuazione del Governo fascista è considerata, da tutti gli storici, l'inizio del regime fascista, una dittatura di un solo partito e del suo capo, chiamato Duce (nel senso di condottiero), come se i suoi seguaci fossero un esercito obbligato a seguire i suoi ordini.

Negli anni successivi il Parlamento fascista approvò numerose leggi, che resero stabile la dittatura, togliendo ai cittadini italiani molti diritti e infliggendo a loro molti obblighi. Tali «leggi fascistissime», come vennero definite, bloccarono completamente la tradizione liberale, che vedeva nel Parlamento il luogo di una libera discussione e confronto tra diverse idee politiche. Gli italiani persero ogni libertà di scelta, salvo quella di iscriversi al Partito Nazionale Fascista; particolarmente tragiche furono le leggi che nel 1925 e 1926 abolirono le seguenti libertà:

libertà di stampare liberamente giornali[26], cioè di diffondere opinioni diverse da quelle del PNF;

libertà di organizzare scioperi o chiudere le fabbriche[27];

libertà di costituire associazioni, sindacati, partiti che non fossero sostenuti dal PNF e approvati dal Prefetto[28].

Chiunque non avesse rispettato queste disposizioni poteva essere arrestato o sottoposto a processo da parte di un «Tribunale speciale per la difesa dello Stato», istituito per giudicare e condannare gli antifascisti e chiunque minacciasse il Re, il Capo del Governo, i membri del Partito Nazionale Fascista[29]; le pene erano molto severe, dalle multe alla carcerazione, al confino su piccole isole o in piccole località isolate, fino alla pena di morte, che veniva così reintrodotta nel nostro codice penale, dopo che il ministro Zanardelli nel 1889 l'aveva abolita.

Con altre leggi vennero modificate le prero-

[25] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, Feltrinelli, Milano 2002 (1ª Ed. 1981), p. 96. Il discorso del 3 gennaio 1925 è citato molto spesso nei manuali scolastici ed è stato proposto come documento nella traccia per la prova di italiano all'esame di Stato del 2010 (suscitando giustamente molte contestazioni, in particolare per l'accenno alla «miglior gioventù», con cui Mussolini si riferiva ai giovani fascisti attivi nelle squadre d'azione).

[26] Legge n. 2307, del 31.12.1925 (GU n. 3, 5.1.1926). Con una Circolare n. 442/9532 del 3.4.1932 il Governo fascista costituì un Ufficio di censura preventiva alle dirette dipendenze di Mussolini.

[27] Legge n. 563, del 3.4.1926 (GU n. 87, 14.4.1926); vedi «Art. 18. La serrata e lo sciopero sono vietati».

[28] Legge n. 1848 del 6 novembre 1926 (GU n. 257, 8.11.1926), *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza*.

[29] Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato fu istituito con Legge n. 2008 del 25.11.1926 (GU n. 281, 6.12.1926), *Provvedimenti per la difesa dello Stato*.

gative del Governo, a cui fu data la possibilità di promulgare «norme giuridiche» (leggi), una funzione che negli Stati liberali e democratici era riservata solo al Parlamento[30].

In base a queste leggi il Partito Nazionale Fascista assegna al Governo del Regno d'Italia, ossia a Benito Mussolini, capo del fascismo, il potere di fare le leggi (prima affidato al Parlamento) e il potere di controllare i Giudici, cioè la Magistratura (prima autonoma da ogni controllo).

In altre parole il regime liberale, che si basava sulla divisione dei Poteri e dunque sulla indipendenza di Parlamento, Governo, Magistratura, scompare con le leggi del biennio 1925-1926; al suo posto in Italia viene costituito un regime dittatoriale, in cui tutti i poteri sono affidati al Governo di un solo partito, che si definirà «totalitario» (vedi Glossario alla voce *Regime fascista*).

Un ruolo importante nella politica del regime fu affidato al Gran Consiglio del Fascismo, l'organismo che dirigeva il Partito Nazionale Fascista, quando, alla fine del 1928, fu inserito nella Costituzione del Regno d'Italia, come consulente del Governo[31]; infine la trasformazione più rilevante fu la sostituzione della Camera dei Deputati con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel 1939[32], i cui membri erano scelti e nominati direttamente dal PNF.

La trasformazione dello Stato italiano in una dittatura non eliminò le proteste e le denunce pubbliche di tante personalità politiche contro il fascismo e contro il modo con cui si era impadronito del potere. Le leggi contro la libertà di esprimere le proprie idee non furono sufficienti, per cui la violenza della dittatura fascista continuò a colpire gli oppositori antifascisti di ogni organizzazione o partito. Tra le migliaia di italiani a cui furono tolte la libertà e spesso anche la vita, alcuni vanno ricordati per il coraggio e la tenacia con cui esprimevano il loro pensiero contro il regime e lo esternavano su libri e giornali, lo diffondevano fra i lavoratori, stampando volantini e materiale informativo.

Li citiamo brevemente:

Pietro Gobetti, giovane liberale di Torino, fondatore della rivista «La Rivoluzione liberale», subì numerosi pestaggi e arresti; proprio in seguito ad un'ultima aggressione si era rifugiato a Parigi, dove morì per le conseguenze delle bastonate nel 1926, a soli 25 anni.

Giovanni Amendola, deputato democratico-liberale, fu aggredito da squadre fasciste e costretto a fuggire a Cannes (in Francia), dove morì per le conseguenze delle ferite nel 1926 a 44 anni.

Carlo e Nello Rosselli , fratelli, subirono numerosi arresti e aggressioni, devastazioni della loro casa. Fondarono la rivista antifascista «Non mollare!». Nello si dedicò alla ricerca letteraria, Carlo si impegnò in politica, orientato al socialismo liberale e per la sua attività fu confinato a Lipari, da dove fuggì, rifugiandosi in Francia. Fondò il movimento *Giustizia e Libertà*, venne ucciso assieme al fratello a Bagnoles de l'Orne (nord della Francia), da sicari pagati dai servizi segreti fascisti, nel 1937: lui a 38 anni, mentre il fratello a 37 anni.

Antonio Gramsci, tra i fondatori del Partito Comunista Italiano, eletto deputato, fu arrestato su ordine di Mussolini nel 1926, quando ancora godeva dell'immunità parlamentare, e condannato dal Tribunale Speciale a 20 anni di carcere. Gravemente ammalato venne liberato nel 1934 per essere ricoverato in un ospedale a Formia, e poi a Roma, dove morì nel 1937 a 46 anni.

[30] Legge n. 100, del 31 gennaio 1926 (GU n. 25, 1.2.1926).

[31] Legge 9 dicembre 1928, n. 2693 (GU n. 287, del 11.12.1928). Art. 1: Il Gran Consiglio «ha funzioni deliberative nei casi stabiliti dalla legge, e dà, inoltre, parere su ogni altra questione politica, economica o sociale di interesse nazionale, sulla quale sia interrogato dal capo del governo».

[32] legge 19 gennaio 1939, n. 129 (GU n. 37 del 14.2.1939). Art. 1: «La Camera dei Deputati è soppressa con la fine della XXIX Legislatura. È istituita, in sua vece, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni».

Violenza di Stato

Mentre continuavano le violenze illegali, gli strumenti predisposti per legge dalla dittatura fascista, come il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, furono spietati contro gli antifascisti; uomini e donne, anche minorenni, subirono persecuzioni e condanne, di cui si conoscono i dati: tra il 1926 e il 1943 furono mandati al confino su piccole isole o in località difficili da raggiungere 12.330 antifascisti, di cui 177 persero la vita[33]. Lo stesso Tribunale emise 42 sentenze di morte, di cui 31 eseguite, e 3 ergastoli.

Le condanne a morte furono particolarmente frequenti contro gli abitanti della Venezia Giulia, sul cui territorio vennero fucilati complessivamente 10 giovani negli anni 1929, 1930 e 1941, mentre furono 21 le condanne a morte eseguite nelle altre regioni italiane.

Il regime fascista aveva organizzato il 24 marzo 1929 delle elezioni in cui i cittadini po-

Il Popolo d'Italia

Milano, v. Moscova - Anno XVII - Num. 213 — Fondatore: BENITO MUSSOLINI — Domenica 7 Settembre 1930 - Anno VIII

I terroristi slavi condannati dal Tribunale Speciale sono stati fucilati nella schiena ieri mattina

Verso Oriente

Il processo di Trieste ed il recente conflitto alla frontiera di Postumia hanno rivelato in piena luce un problema di difesa della civiltà e dello Stato. Al disopra delle scialbe e vili figure di delin-

Poštnina plačana v gotovini — LETO LVIII — V Ljubljani, v četrtek 11. septembra 1930. — ŠTEV. 207 — 2. izdaja — Cena 2 Din

SLOVENEC

Z nedeljsko prilogo »Ilustrirani Slovenec«

Odmev fašistične justice po kulturnem svetu

Poročilo očividcev „Slovencu" o eksekuciji v Bazovici

Pojedini broj stoji Din 1.50 — Poštarina plaćena

DRUGO IZDANJE

NOVOSTI

KALENDAR: U godini 255. dan: katolici: Ime Marijino; — pravoslavni: 30. august. Sab. spr. 1 ur., sunce: Izlazi u 5 sati 25 min., zalazi u 19 sati 13 min.

Petak 12. rujna 1930.

God. XXIV. — Uredništvo: Zagreb Marovska ul. 30. Tel.: 30-89, 30-93, 30-94, 66-47. — Uprava: Marovska ul. 30. Tel. 30-90. — Broj 252

STRAŠNI DETALJI JUSTIFIKACIJE U BAZOVICI

FORMALNOST SUDJENJA U TRSTU — KAKO SU OSUDJENICI BILI IZVEDENI NA STRATIŠTE — JUNAČKO DRŽANJE PRED SMRT

[33] I dati in Mimo Franzinelli, *Confino di polizia*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Viktoria de Grazia-Sergio Luzzatto, Einaudi, Torino 2003.

tevano esprimere, con un SI, il proprio sostegno ad una lista di candidati scelta dal Partito Fascista o, con un NO, la propria contrarietà. Si trattava di un plebiscito con cui il regime voleva dimostrare il vasto consenso dei cittadini italiani alla dittatura, quindi obbligava al voto coloro che si rifiutavano di farlo, in particolare gli abitanti di lingua croata di alcune località istriane. Proprio in occasione di quelle elezioni Vladimir Gortan, un contadino croato, sparò contro un gruppo di abitanti della località di Berlam/Vermo (Istria), obbligati a recarsi a Pisino per votare; l'intenzione era di minacciare i fascisti che stavano scortando i contadini di lingua croata, ma ci furono un ferito e una vittima e ciò provocò l'intervento del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Immediatamente furono arrestati diversi giovani croati antifascisti, interrogati con violenza e processati a Pola; quattro di questi furono condannati a 30 anni di carcere e Vladimir Gortan, di 23 anni, alla fucilazione, eseguita il 17 ottobre 1929[34].

Un altro processo si svolse a Trieste nel settembre 1930 contro quattro giovani sloveni, responsabili di un attentato alla sede del quotidiano fascista «Il Popolo di Trieste», in cui era rimasto ucciso un redattore. Per questo ed altri attentati erano stati arrestati 52 giovani, membri di una organizzazione segreta antifascista denominata Borba (Lotta, in italiano), ma più nota come TIGR[35], ritenuti responsabili di un centinaio di atti terroristici, oltre che della bomba fatta esplodere presso il giornale fascista di Trie-

Basovizza, settembre 1954: cerimonia per i giovani fucilati nel 1930

[34] Su V. Gortan si veda Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Založništvo Tržaškega Tiska/Editoriale stampa Triestina, Trieste 1974; AA.VV., *Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera (con il resoconto del processo). Trieste - Istria - Friuli 1919-1945*, Edizione Aned, Trieste 1978, p. 60-62.

[35] Il nome deriva dalle iniziali delle province della Venezia Giulia di quegli anni: Trieste, Istria, Gorizia e Rijeka/Fiume.

ste. Si trattava di giovani sloveni e croati, nazionalisti e irredentisti, che avevano deciso di opporsi al fascismo con le armi, con attentati alle caserme, alle squadre di camicie nere, contro altri sloveni che collaboravano con il regime, ma anche (in ore notturne) con incendi dimostrativi presso scuole frequentate da studenti sloveni o croati, dove veniva imposto di utilizzare soltanto la lingua italiana.

Il processo si concluse con la condanna al carcere (da 2 a 30 anni) per 12 giovani, e con quattro sentenze di morte: Ferdinand Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič, fucilati al poligono di tiro presso Basovizza il 6 settembre 1930, avevano dai 22 ai 34 anni[36].

Un secondo processo ebbe luogo a Trieste nel dicembre 1941, ancora contro abitanti della Venezia Giulia di lingua slovena, ma in un contesto diverso, di guerra. Nella primavera del 1941, infatti, il Regno d'Italia aveva dichiarato guerra e invaso ampi territori del Regno di Jugoslavia, per cui l'arresto più largo possibile dei membri del TIGR e di altri gruppi aveva lo scopo di reprimere quanti sostenevano la Jugoslavia e avrebbero potuto ostacolare l'esercito italiano o compiere attentati all'interno del territorio italiano.

Venne organizzata un'azione preventiva fin dal 1940 con indagini su oltre 250 cittadini, concluse con l'arresto di 60 persone a Trieste, Gorizia, Lubiana e altre località, tutte accusate di spionaggio e terrorismo.

Tra gli imputati vi erano comunisti, intellettuali, nazionalisti, liberali, quasi tutti di lingua slovena; furono condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a 960 anni di carcere, mentre nove furono le condanne a morte, tra cui cinque eseguite il 15 dicembre 1941 al poligono di Opicina: Pino Tomažič, Viktor Bobek, Ivan Ivančič, Simon Kos e Ivan Vadnal (avevano da 26 a 40 anni)[37].

Propaganda fascista e consenso diffuso

La storia del fascismo e di tutte le dittature è sempre segnata da violenze più o meno prolungate, più o meno crudeli. Nella fase iniziale del fascismo italiano, fino alla conquista del potere nel 1922, l'uso della violenza fu affidato alle squadre d'azione, che agivano al di fuori della legge, seguendo indicazioni del Partito Nazionale Fascista o dei tanti dirigenti provinciali del partito, denominati Gerarchi (e talvolta *ras*), ma anche su ordini di proprietari terrieri o influenti industriali.

L'incarico di Governo affidato a Benito Mussolini nel 1922 impose al fascismo un controllo più o meno formale di ogni azione dei propri gruppi armati, ma non limitò l'uso della violenza contro gli oppositori. Gli squadristi furono semplicemente inseriti in una nuova formazione denominata Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (MVSN), costituita nel gennaio 1923, e posta agli ordini diretti di Mussolini, allo scopo di «mantenere all'interno l'ordine pubblico»[38]; in tal modo gli squadristi inseriti nella Milizia erano tutelati dalla legge in tutti i loro atti.

Altre istituzioni dello Stato italiano avevano la funzione di garantire l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini: l'Arma dei Carabinieri, gli Agenti di Pubblica Sicurezza, i Finanzieri, il Regio Esercito; a questi si affiancò la MVSN, che era al servizio di un partito e del suo Duce, ma fu costituito anche un «Organismo per la vigilanza e Repressione dell'Antifascismo»

[36] Un'altra vittima del processo fu Anton Gropajc, suicidatosi nel carcere di Roma per i violenti interrogatori a cui venne sottoposto. Sul processo vedi Tristano Matta, *I fucilati di Basovizza*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento, nella provincia di Trieste*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2006, p. 37; Milan Pahor, *Bazovica. Ob 80. Obletnici ustanovitve Borbe in Tigra (1927-2007)*, Fondazione-Sklad Dorče Sardoč/ Narodna in Študijska Knjižnica, Trst 2007.

[37] Dušan Kalc, Lida Turk, *December/Dicembre 1941. Drugi tržaški proces/ Il secondo processo di Trieste*, Anpi-Vzpi, Trieste 2011; Milica Kacin Wohinz, Vid Vremec, Lida Turk, *Posebno sodišče. Drugi tržaški proces/ Tribunale speciale. Il secondo processo di Trieste*, Knjižnica/Biblioteca «Pinko Tomažič in tovariši» – Slovenskega kulturnega društva Tabor, Opčine/Opicina (Trst/Trieste) 2001.

[38] Articolo 2 del Regio decreto 4 gennaio 1923, n. 31 (GU, n. 16 del 20.1.1923).

(OVRA), un servizio segreto, ben noto per il controllo, l'arresto e talvolta l'eliminazione fisica di quanti si opponevano, in Italia e all'estero, alla dittatura.

Il regime, oltre che perseguitare gli oppositori, intendeva anche trasformare tutti i cittadini d'Italia in ottimi fascisti, rispettosi delle autorità, obbedienti alle sue leggi, fisicamente preparati per fare i militari e la guerra.

I mezzi usati per questa trasformazione furono molti. La stampa fu uno dei sistemi più usati per diffondere la volontà del regime, in quanto venne totalmente sottoposta al controllo del Governo, ogni notizia veniva verificata prima della pubblicazione, i giornalisti erano obbligati a scrivere le notizie suggerite dai ministri, dai gerarchi e dai Prefetti (anche le dimensioni dei titoli, molto spesso, erano decise dal regime); questi suggerimenti-obblighi giungevano ai direttori dei quotidiani tramite le «veline», ossia comunicazioni scritte e giornalmente inviate dalle autorità. I direttori stessi dei giornali erano nominati dal Partito Nazionale Fascista o erano fascisti convinti loro stessi. Lo stesso partito aveva un suo quotidiano, «Il Popolo d'Italia», pubblicato a Milano, e rapidamente molti capoluoghi di provincia ebbero un proprio giornale quotidiano sostenuto dal Partito Nazionale Fascista: nella Venezia Giulia «Il Popolo di Trieste», a Udine «Il Popolo del Friuli», ma venivano pubblicati anche molti periodici, ad esempio «L'Isonzo» di Gorizia, come bollettini settimanali o mensili delle Federazioni fasciste.

Accanto alla stampa, un potente mezzo per ottenere il consenso dei cittadini furono le trasmissioni radiofoniche, che diffondevano tra l'altro i discorsi più rilevanti di Mussolini[39]; anche il cinema fu uno strumento molto influente, in particolare attraverso l'obbligo, dal 1926, di proiettare, prima di ogni film, brevi documentari di informazione politica e di cronaca,

Monete in uso nel periodo fascista

Trieste, simboli fascisti

Trieste, monumento con simboli fascisti

prodotti dall'Istituto Luce[40]. La stampa, la radio e i filmati Luce erano strumenti di propaganda, che dedicavano grande spazio alle attività del Partito Fascista (presentate sempre come successi indiscutibili) e soprattutto al lavoro del capo del Governo, Benito Mussolini, trasformato in poco tempo in un mito, tanto che quando compariva nei filmati gli spettatori si alzavano in piedi per rispetto e ammirazione.

Nelle città la diffusione di giornali e di sale cinematografiche facilitò l'esaltazione del fascismo e del Duce, mentre nelle località minori,

[39] In occasioni particolari venivano ascoltati nelle piazze principali, dove una folla di cittadini e impiegati statali era radunata appositamente. Mediante altoparlanti posti nelle aule scolastiche certi discorsi del Duce venivano fatti ascoltare in religioso silenzio anche agli studenti durante l'orario scolastico.

[40] Ugo Perissinotto, *«Sull'astro della miseria». Un paese e la dittatura Concordia 1923-1939*, Irsml, Trieste 1999, p. 151. Con Istituto Luce si intende «L'Unione Cinematografica Educativa» una società che produceva dal 1924 filmati, per lo più di propaganda, per il Partito Nazionale Fascista.

dove questi mezzi non arrivavano si ricorreva alla scrittura sui muri delle case di frasi fasciste a caratteri cubitali, quasi sempre dello stesso Mussolini: celebre la scritta «Credere Obbedire Combattere», cioè gli italiani per il regime dovevano essere asserviti e non pensanti. Inoltre il simbolo del fascio littorio si trovava ovunque, sulle case, sui monumenti, sulle monete, sui francobolli, sulle lapidi che ricordavano i caduti fascisti degli anni Venti e delle guerre successive, perfino sui tombini delle strade e sui pali della illuminazione stradale. Molto spesso tali simboli sono ancora visibili nel 2020, altri sono conservati in musei.

Un regime totalitario come il fascismo italiano cercava di controllare totalmente la vita dei

TRANVIERI FASCISTI DI VILLA OPICINA

La S. V. è invitata ad intervenire alla Tradizionale

FESTA DA BALLO

che si terrà SABATO 22 corrente, dalle 21 in poi, nel Salone „Micel".

IL COMITATO.

Una proposta di intrattenimento del dopolavoro

propri cittadini, non solo sul posto di lavoro, attraverso i sindacati fascisti, ma anche durante il tempo libero; a tale scopo era stata costituita una nuova organizzazione, denominata «Opera Nazionale Dopolavoro» (OND), che offriva ai lavoratori, operai, contadini e altre categorie, la possibilità di giochi sociali, di attività sportive, partecipazione a balli e spettacoli, incontri culturali, gite e viaggi. In realtà la OND fu una potente struttura, che favorì il consenso di una larga fascia di popolazione verso la politica e le iniziative fasciste: fu quindi una efficace forma di propaganda, positiva nella sua offerta di cultura, intrattenimento, turismo e sport, tutte quelle funzioni che, in una società democratica, sono proprie di associazioni, imprese economiche e altri enti autonomi e non sottoposte al controllo dello Stato o di un unico partito.

L'opera di propaganda si ritrova in ogni attività del fascismo dopo il 1925, anche in quelle professioni di massima libertà come la letteratura e l'arte, sia per l'azione della censura (cioè il divieto di pubblicazione di opere non gradite al fascismo o, per tanti artisti, la riduzione di finanziamenti pubblici), sia per un'abile politica culturale, capace di attrarre scrittori e artisti di grande valore nell'ambito del regime, compresi musicisti, autori di canzoni, produttori di riviste illustrate, di fumetti per giovani[41], e di cartoline.

L'uso continuo e massiccio della propaganda, che esaltava sempre ogni attività del fascismo, comprese le guerre coloniali e quella in Spagna, favorì un diffuso consenso verso Mussolini e il suo partito tra i cittadini italiani, in particolare dalla metà degli anni '30 del secolo scorso. Gli oppositori furono costretti al confino, rinchiusi in carcere o riparati in esilio all'estero, mentre i cittadini italiani accettarono – con poche eccezioni – tutte le iniziative del regime, anche le più insolite e stravaganti, come il saluto romano al posto della stretta di mano, l'uso del «voi» al posto dei «lei» nella conversazione tra uomini, la consegna degli anelli nuziali in oro per le necessità economiche dello Stato; furono perfino convinti che il Regno d'Italia fosse stato trasformato in un Impero potente e ricco.

Un evento di grande importanza storica fu determinante per aumentare il consenso degli italiani: un accordo con lo Stato Pontificio, ricordato come Patti Lateranensi, dell'11 febbraio 1929. Un accordo importante, in quanto il Vaticano e il Regno d'Italia avviarono tra loro quei

[41] Grande successo riscosse a Trieste la pubblicazione del giornalino a fumetti «Mastro Remo», realizzato dal giornalista Mario Granbassi. Il giornalino per i ragazzi fu preceduto da una trasmissione radiofonica con lo stesso titolo, di grande efficacia comunicativa, di grande modernità, quanto deleteria per l'attrazione dei giovani verso il fascismo e l'esaltazione della violenza e della guerra, nonché l'esaltazione delle imprese coloniali.

normali rapporti diplomatici, che erano stati impediti dal 1870, quando le truppe italiane avevano occupato i territori laziali dello Stato della Chiesa. Nel 1929 il Regno d'Italia e la Città del Vaticano riconobbero a vicenda l'autonomia e l'indipendenza dei due Stati: per Benito Mussolini fu un grande successo e avvicinò al regime molti cattolici.

La propaganda, attuata con grande attenzione e impegno da parte del regime, fu dedicata alla formazione dei giovani, attraverso la scuola e altre strutture, direttamente gestite dal Partito Nazionale Fascista.

Trieste, Pasqua 1936: invito a ricordare la patria, l'esercito, la scuola

Educazione e controllo sociale

Nell'autunno del 1919, a Trieste, il filosofo Giovanni Gentile tenne una serie di conferenze per i maestri, sostenendo che Stato e Nazione si equivalevano[42]. La stessa idea fu condivisa dal regime fascista e si rivelò particolarmente pericolosa, perché significava che nello Stato italiano non potevano esserci abitanti con nazionalità diverse. La scuola si sarebbe impegnata a consolidare quell'unica nazionalità, quella italiana, mentre gli abitanti dei territori di confine, come appunto Trieste, tutta la Venezia Giulia (e la maggior parte degli Stati europei) erano compositi, con la presenza di diverse minoranze nazionali.

Pochi anni dopo, nel 1923, lo stesso filosofo, divenuto Ministro dell'Istruzione del Governo di Mussolini, attuò la riforma della scuola di ogni ordine e grado, che si basava sui seguenti punti:

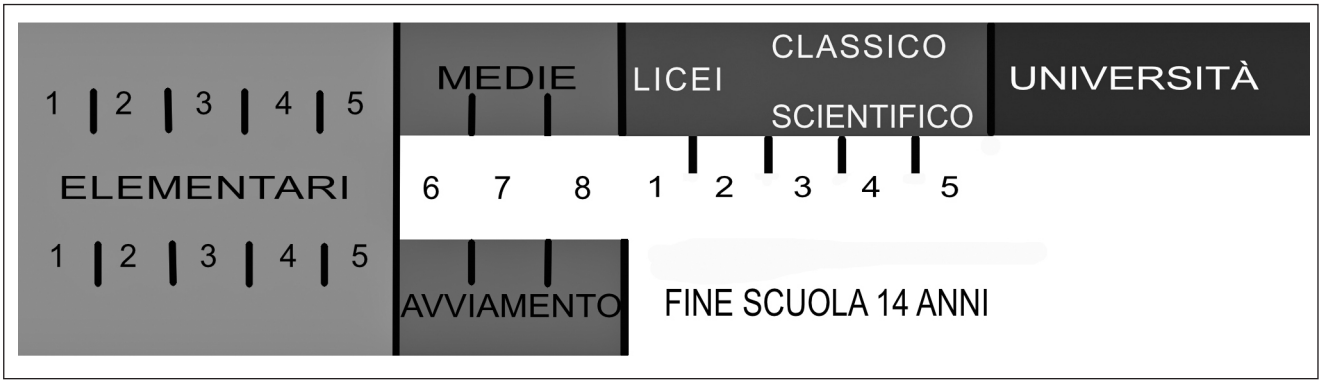
- obbligo scolastico fino al 14º anno di età, con 5 anni di scuola elementare, 3 anni di avviamento professionale o 3 anni di scuola media (per accedere ai licei);

[42] Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1994, p. 107 e segg.

- scuole speciali per bambini privi della vista e dell'udito;
- insegnamento obbligatorio della religione cattolica;
- rigidi controlli per quanti non osservavano l'obbligo scolastico.
- fondazione dell'Istituto Magistrale per la preparazione dei maestri elementari.

Istituzioni di diverso tipo (statali e private) consentivano di assolvere l'obbligo scolastico, ma di grande importanza era la frequenza obbligatoria, in quanto attraverso i programmi di insegnamento venivano trasmesse le idee del fascismo, cioè l'obbedienza inflessibile verso le autorità, secondo una struttura gerarchica, che iniziava dai genitori, dal maestro, dai sacerdoti, fino al vertice dello Stato, rappresentato dai dirigenti fascisti locali, dal Capo fascista del Governo e dal Re.

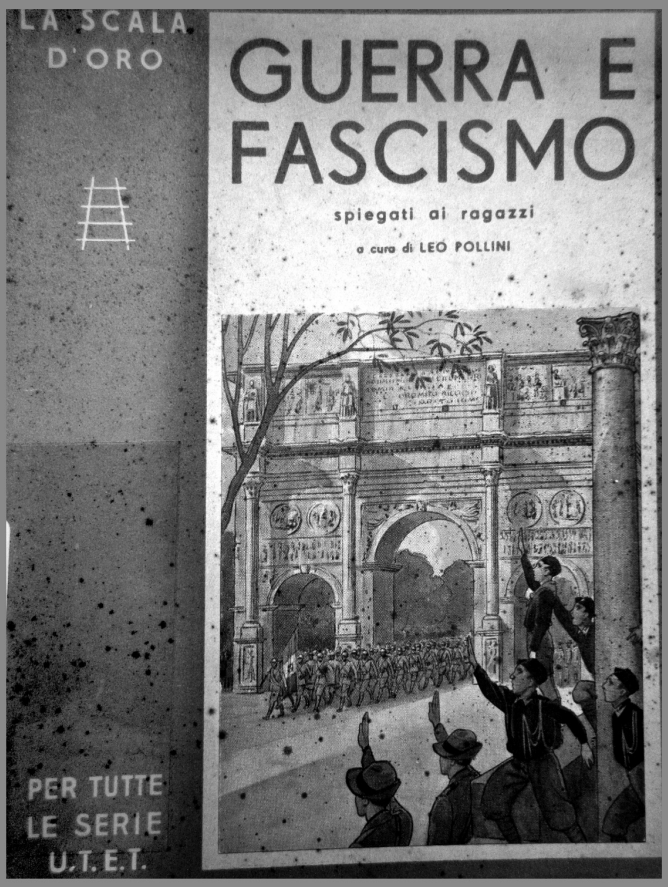
La scelta di iscrivere i propri figli all'avviamento professionale o alla scuola media, divise in due categorie i giovani italiani, perché venivano indirizzati alle medie quanti avevano un alto reddito (famiglie benestanti e ricche), che permetteva loro di proseguire gli studi alle scuole superiori (nei due licei o nell'Istituto Magistrale) e poi all'università, mentre gli alunni delle famiglie più povere accedevano alla scuola propedeutica di avviamento, che li preparava al lavoro e li escludeva a 14 anni dal percorso scolastico superiore.



La scuola aveva tra le sue finalità quella di costruire il mito di un'Italia potente, che doveva espandersi su nuovi territori, per portare la sua «civiltà» e procurarsi nuove risorse economiche[43]. Gli studenti italiani dovevano prepararsi a queste conquiste, attraverso una preparazione fisica e militare, che iniziava dalla scuola. Si può affermare che lo scopo del percorso scolastico – oltre a quello culturale e professionale – fosse quello di preparare i giovani per le guerre, che il fascismo intendeva iniziare; tutti gli strumenti scolastici, quaderni, diari, sussidiari, libri di lettura per i giovani e l'arredo dell'aula miravano apertamente a questo fine: esaltazione del fascismo, dell'Italia e preparazione alla guerra.

I diari scolastici fin dalla copertina richiamavano il fascismo, talvolta in modo evidente, altre in modo più sfumato, come nel Diario della scuola di avviamento «Guido Corsi» di Trieste (figura n. 50): si nota l'indicazione dell'anno scolastico 1937-1938 e un altro modo di scrivere la data «XVI E.F.», che si legge «Anno 16° dell'Era Fascista»: un modo, scelto dal regime fin dagli anni '20 per convincere i cittadini e soprattutto i più giovani, che il fascismo sarebbe durato molto a lungo, addirittura un'era (come le ere geologiche). L'inizio dell'era fascista era stato fissato al 28 ottobre 1922, giorno in cui Benito Mussolini fu incaricato dal re di governare l'Italia. Anche all'interno del diario scolastico si

[43] Gli stessi insegnanti universitari furono costretti a giurare «di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista» (Articolo 18, Rdl, n. 1227 del 28 agosto 1931, in GU del 8.10.1931 n. 233). Soltanto 12 rifiutarono il giuramento e furono licenziati. A Trieste «tutto l'ambiente accademico giuliano si adegua» alle richieste del fascismo, cfr. Anna Maria Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Lint, Trieste 1997, p. 226.



Libro di lettura per ragazzi (1934)

MATERIE	CLASSI (*)
Religione	tutte
Canto	3ª e succ.
Disegno e bella scrittura	3ª e succ.
Lettura espressiva e recitazione	3ª e succ.
Ortografia	2ª e 3ª
Lettura ed esercizi scritti di lingua	tutte
Aritmetica e contabilità	tutte
Nozioni varie e cultura fascista	1ª 2ª e 3ª
Geografia	3ª e succ.
Storia e cultura fascista	4ª e succ.
Scienze fisiche e naturali e igiene	4ª e succ.
Nozioni di diritto e di economia	5ª e succ.
Educazione fisica	3ª e succ.
Lavori donneschi e manuali	tutte
Disciplina (condotta)	tutte
Igiene e cura della persona	tutte
Assenze giustificate	tutte
Assenze ingiustificate	tutte

Pagella scolastica (1940)
discipline di insegnamento

CALENDARIO SCOLASTICO

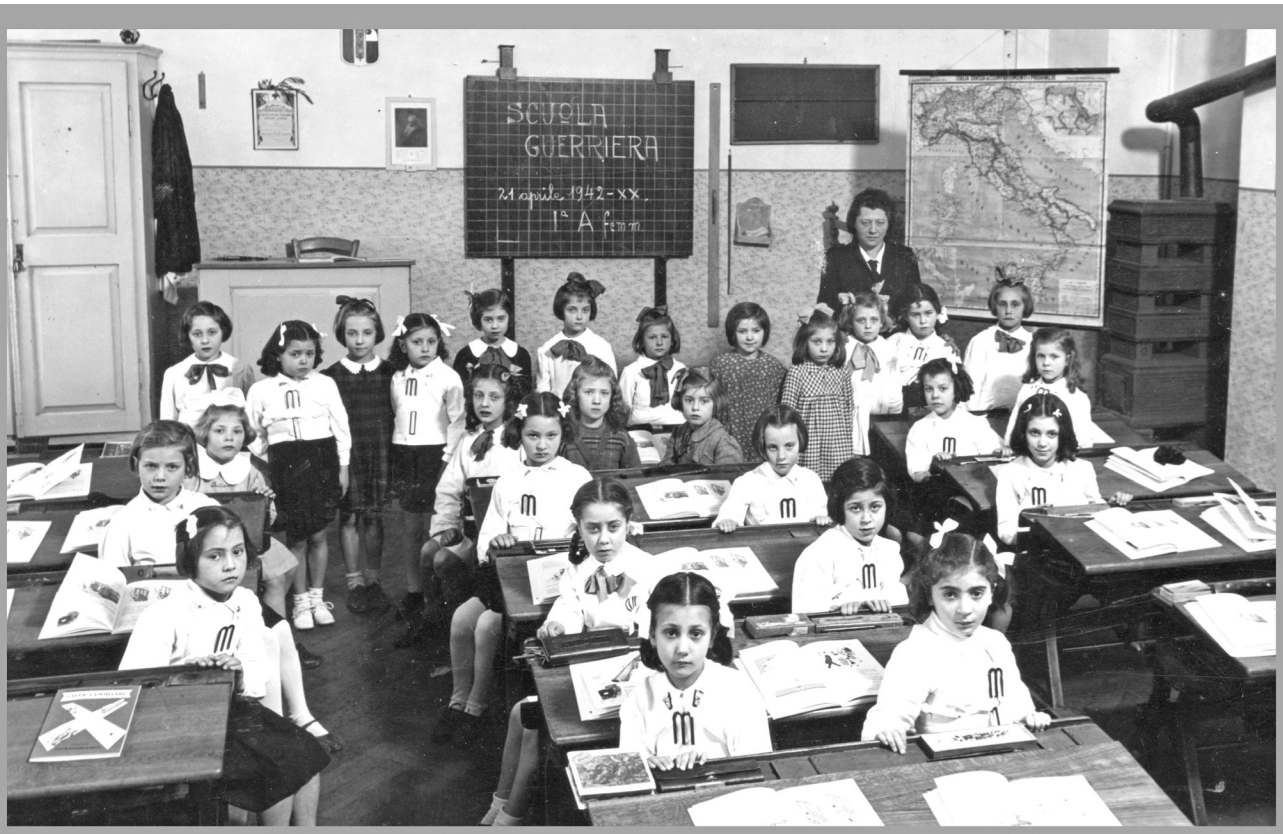
ELENCO DEI GIORNI FESTIVI

Ottobre	12	— Anniversario della scoperta dell' America.
„	28	— Anniversario della marcia su Roma.
Novembre	1	— Festa d' Ognissanti.
„	4	— Anniversario della Vittoria italiana.
„	11	— Genetliaco di S. M. il Re Imperatore.
Dicembre	8	— Festa dell' Immacolata Concezione.
22/12 - 8/1		— Vacanze di Natale - Capodanno - Epifania.
Febbraio	11	— Conciliazione con la S. Sede.
Marzo	19	— Festa di S. Giuseppe.
„	23	— Anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento.
Aprile	14 - 18	— Vacanze di Pasqua.
„	21	— Natale di Roma.
Maggio	24	— Anniversario della dichiarazione di guerra.
„	26	— Festa dell'Ascensione.
Giugno	5	— Festa di Pentecoste.
„	16	— Festa del Corpus Domini.

Diario scolastico del 1937 -1938

leggevano continui e insistenti riferimenti al fascismo: come ad esempio, nel calendario delle festività, accanto alle feste tradizionali e religiose, trovavano posto la data della «Marcia su Roma» (28 ottobre) e quella della fondazione dei Fasci di Combattimento (23 marzo), e inoltre i riferimenti alla «grandezza» dell'Italia (scoperta dell'America, natale di Roma) e alla prima guerra mondiale (l'inizio e la vittoria finale).

La realtà della scuola statale italiana, in particolare quella elementare, era disastrosa, senza grandezza, né risultati trionfali, come si com-



Trieste, aprile 1942: classe prima elementare femminile

prende da un'indagine nella località di Concordia, in Veneto, nel periodo di massima forza del Governo fascista: «le 4 aule del capoluogo, con personale docente dimezzato rispetto alle necessità (solo 5 maestri), a metà degli anni Trenta dovevano bastare per quasi 600 alunni»[44]. Il numero altissimo di alunni, anche se molti non frequentavano le lezioni, era una caratteristica diffusa, spesso le classi elementari avevano 30 alunni come numero minimo, situazione che imponeva agli insegnanti di gestire i bambini con una disciplina rigida. Le classi affollate e il controllo rigoroso erano una caratteristica della scuola fin dal secolo 19°, ma il fascismo introdusse forme di gestione sempre più simili alla disciplina militare, sia a scuola (particolarmente durante le lezioni di ginnastica), sia organizzando il tempo extrascolastico dei giovani con apposite istituzioni.

La principale organizzazione dedicata alla formazione fascista dei giovani fu l'Opera Nazionale Balilla (Onb), instituita nel 1926, che ebbe lo scopo esplicito di preparare i giovani all'attività fisica e militare[45]; per attuare tale programma furono costituiti due settori, a cui i giovani dovevano iscriversi, pagando una tessera:

[44] Ugo Perissinotto, *«Sull'astro della miseria», cit.,* p. 58.

[45] L'ONB fu istituita con la legge n. 2247 del 3 aprile 1926; nel 1927 e 1928 due leggi abolirono le altre associazioni laiche e cattoliche rivolte alla formazione dei giovani.

Trieste 1935: classe quarta dell'Istituto Magistrale "Giosuè Carducci"

i «balilla» (dagli 8 ai 14 anni)[46] e gli «avanguardisti» (dai 14 ai 18).

L'attività era basata sugli esercizi fisici e sull'addestramento militare, come marciare e simulare azioni di guerra con fucili finti, partecipazione a eventi sportivi, escursioni sui monti e soggiorni in tende, imitando un accampamento militare: gli orari, gli ordini, gli incarichi, l'obbedienza ai superiori (solitamente membri della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) rendevano faticose le giornate dei giovani, ma li abituavano ai valori fascisti della gerarchia e della disciplina, anche se non tutti resistevano o accettavano incondizionatamente quel genere di istruzione[47].

Tessera di iscrizione all'Opera Nazionale Balilla del 1930

[46] Dal 1933 i balilla iniziavano a sei anni, cfr. Gianluca Gabrielli, *Educati alla guerra. Nazionalizzazione e militarizzazione dell'infanzia nella prima metà del Novecento*, Ombre corte, Verona 2016, p. 60.

[47] La delusione di un giovane del tempo emerge dallo scritto autobiografico di Tullio Kezich, *Il campeggio di Duttogliano*, in *Balilla a Trieste*, La Biblioteca del Piccolo, Trieste 2004 (prima edizione in Zibaldone, Trieste 1959, seguita da molte altre).

Giovani balilla durante una manifestazione pubblica in Istria nel 1931

Anche alunne e studentesse furono coinvolte dal 1927 in attività extrascolastiche, organizzate in due gruppi in base all'età: «piccole italiane» e «giovani italiane». I valori fascisti prevedevano per le ragazze una preparazione al futuro di mogli e di madri, cioè si esercitavano a tenere in ordine la casa, a crescere i propri figli, ad assistere i famigliari ammalati o bisognosi di cure.

Trieste, maggio 1936: Stadio Littorio (oggi Grezar), studentesse in esercitazione

Ogni gruppo era vestito con divise uguali (camicia nera, un berretto, detto fez, e pantaloni grigioverdi per i maschi; camicie bianche e gonna nera per le ragazze), che dovevano essere indossate durante le cerimonie e gli esercizi ginnici eseguiti in pubblico.

Il costo della divisa e della tessera di iscrizione mise in difficoltà le famiglie più povere, ma le divise erano obbligatorie, pertanto consegnate gratuitamente dal Partito fascista quando proprio era necessario; comunque furono accolte con favore da gran parte dei giovani, in quanto rendevano i loro gruppi simili ai soldati, e ai fascisti adulti, che utilizzavano sempre la camicia nera nelle cerimonie e nelle manifestazioni pubbliche.

Una delle occasioni in cui i ragazzi dovevano indossare le divise era il «sabato fascista», istituito nel 1935, che prevedeva al pomeriggio di ogni fine settimana di radunarsi su campi sportivi o prati disponibili per esercitazioni ginniche, in gran parte simili a quelle militari.

Nel 1937 l'Opera Nazionale Balilla venne abolita e le sue attività vennero affidate ad una nuova organizzazione, denominata Gioventù Italiana del Littorio (GIL), che modificò la suddivisione dei giovani: ad esempio introdusse il titolo di «Figli della lupa» per bambini di 6-7 anni e Giovani fascisti e Giovani fasciste da 17 a 21 anni (mantenendo la distinzione di Balilla, Piccole italiane, Avanguardisti, Giovani italiane per gli altri anni).

La GIL si occupava, tra l'altro, anche dell'insegnamento della ginnastica nelle scuole e dell'organizzazione estiva di colonie (vedi immagini di pag. 55 e 56).

Gradisca d'Isonzo, 1935: Colonia estiva organizzata dall'Ente Opere Assistenziali, interno della mensa comune. Sulla parete di fondo diverse scritte fasciste, tra cui «Sono qui perché il Duce lo vuole»

Gradisca d'Isonzo, 1935: Colonia estiva organizzata dall'Ente Opere Assistenziali (EOA)

Scuola e minoranze linguistiche

Nei territori della Venezia Giulia la riforma del ministro Giovanni Gentile fu devastante verso le minoranze linguistiche presenti nelle diverse province. Scomparvero completamente le scuole con insegnamento in tedesco e soprattutto quelle, molto più diffuse, in lingua slovena e croata. Nel 1914 c'erano 321 scuole elementari con lingua di insegnamento slovena e 167 di lingua croata[48]. La riforma fascista, che entrò in vigore nel 1923, prevedeva l'insegnamento scolastico soltanto in italiano, così da quell'anno furono eliminate dalle scuole elementari statali le classi prime per alunni delle minoranze[49]. Con l'anno scolastico 1927-1928 a Trieste, a Gorizia, in Istria e in tutto lo Stato italiano non esistevano più scuole pubbliche per bambini sloveni e croati; dal 1930 neanche le scuole private furono consentite, se non quelle in lingua italiana.

Gli insegnanti sloveni furono trasferiti in altre città italiane o furono licenziati. Gli alunni di famiglie slovene o croate si ritrovarono con insegnanti, solitamente arrivati da altre regioni, che si esprimevano solo in italiano e non conoscevano la lingua materna dei propri alunni; spesso erano fascisti convinti, consapevoli della loro funzione: trasformare gli alunni sloveni o croati in giovani italiani, in modo che si dimenticassero non solo la loro lingua di origine, ma anche di appartenere culturalmente alla nazione slovena o croata. Il termine utilizzato per indicare questi obiettivi è «snazionalizzazione».

I metodi utilizzati dagli insegnanti per far apprendere l'italiano a bambini, che non lo conoscevano affatto, dipendevano dalla sensibilità individuale; alcuni docenti lasciarono un buon ricordo di sé, ma certamente alcuni maestri utilizzarono una durezza estrema e anche comportamenti violenti, come risulta da numerose testimonianze, tra cui si può citare quella di Milena Kuljat, di Moncorona/Kromberk, presso Nova Gorica (ora in Slovenia):

[48] Milica Kacin Wohinz, Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998, p. 49.

[49] Gli stessi provvedimenti furono riservati alle scuole di insegnamento in tedesco nella provincia di Bolzano.

Felice Venuti [*il maestro*] aveva sempre a portata di mano un grosso bastone: quando partiva un colpo, si sentiva sibilare. Dava sempre botte, non solo quando eravamo irrequieti, ma anche quando eravamo impegnati a scrivere in silenzio. Ci costringeva perfino a stare in ginocchio davanti a lui. I maschi li spediva dritti a casa. Loro, tanto vale, a casa ci rimanevano e smettevano di venire a scuola[50].

Anche Riccardo Goruppi di Prosecco (Trieste) ricorda la sua esperienza scolastica:

«A scuola si doveva parlare solo italiano, anche durante la ricreazione. Il nostro primo maestro era un uomo rigido e sbrigativo che ci bastonava per ogni piccola infrazione. Era stato militare in Africa e affermava la disciplina anche facendoci rimanere a scuola dopo le lezioni, per due o anche tre ore.

Poi arrivò un nuovo maestro, una persona sempre gentile con noi bambini che ci fece amare la scuola.

La domenica andavamo a messa e anche lì si sentiva solo l'italiano, perché il parroco Križman parlava con noi in sloveno solo quando nessuno poteva sentire[51]».

Il comportamento di molti maestri nelle classi non era l'unica occasione di umiliazioni, anche il personale di servizio contribuiva a discriminare i bambini che non utilizzavano l'italiano, come ricorda Savina Rupel, in una intervista realizzata alla fine degli anni '90 del Novecento:

«Ricordo quando andavo a scuola, la mamma era ancora viva e ci diceva: «ma cosa volete andare a scuola! C'è la neve!» – «Ma andiamo perché forse oggi ci manderanno a bere il cacao». Io mi ricordo come oggi, avrò avuto otto anni, forse dieci […] Contavo [*i compagni in classe*] «Meno male che non vengono gli altri», pensavo, eravamo appena in sette. Eravamo una quarantina in tutta la scuola e pensavo: «Meno male, oggi berrò il cacao e mangerò pane! Se non vengono gli altri», perché avevo paura che venisse ancora qualcuno.

Era la prima volta che mi avevano portata su, in soffitta, dove distribuivano il cacao, e quando ho ricevuto questo cacao e stavo per berlo, arriva quello che lo distribuiva. Sua madre distribuiva il cacao e lui faceva il bidello. Era anche fascista perché altrimenti non avrebbe potuto fare il bidello. Lui me lo ha preso di mano e dice: «Il pane non è per te!» e lo ha portato via con il cacao: «Tu non devi bere!» e via il pane dalla mano. Guardi che sono cose che non si dimenticano, anche se ero una creatura. Questo che le racconto è la pura verità. E così eravamo in tanti, in tanti[52]».

L'episodio più violento nei rapporti studenti-insegnante è riportato nel libro di Adriano Sofri, che ricorda il comportamento di un maestro fascista siciliano assegnato alla scuola elementare di Verpogliano/Vrhpolje (presso Vipava, ora in Slovenia), accusato di sputare in bocca ai bambini quando si esprimevano in sloveno[53].

Nemmeno in chiesa gli adulti e i bambini sloveni o croati della Venezia Giulia potevano ascoltare o utilizzare la loro lingua materna, inoltre dopo gli accordi dell'11 febbraio 1929 tra Regno d'Italia e la Santa Sede, i vescovi di Gorizia (monsignor Francesco Borgia Sedej), di Trieste e Capodistria (Luigi Fogar) e quello di Parenzo e Pola (Trifone Pederzoni), attenti al sentimento religioso degli abitanti di lingua slovena e croata, furono sottoposti a forti pressioni da parte dei fascisti fino alle loro dimissioni. Le prediche in lingua slovena e croata durante la messa furono proibite dal 1926, provocando forte disagio e divisioni tra i sacerdoti, nonché l'ostilità e la delusione di molti fedeli; spesso si ricorreva ai canti liturgici in sloveno, come

[50] Dorica Makuc, *Le nostre ragazze vanno in Germania. La memoria slovena della deportazione femminile dal Goriziano*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" – Fondazione/Sklad Dorče Sardoč, Gradisca d'Isonzo 2008, p. 114.

[51] Riccardo Gorup-Goruppi, *Partigiano e deportato*, a cura di Dunja Nanut, Aned Trieste, Trieste 2018, p. 9.

[52] Testimonianza riportata da Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994, pp. 25-26.

[53] Adriano Sofri, *Il martire fascista*, Sellerio editore, Palermo 2019, p. 56-57, ma il volume nel suo insieme si occupa del maestro e dell'uccisione di suo fratello, lui pure insegnante nella stessa scuola, per una reazione dei genitori.

unica possibilità per utilizzare la propria lingua, ma anche questa forma di libertà venne duramente avversata dal fascismo, ricorrendo anche a violenze estreme. Tragico è il caso di Lojže Bratuz, insegnante di musica: il 27 dicembre 1936, all'uscita dalla chiesa di Podgora/Piedimonte del Calvario (presso Gorizia), dopo aver diretto il coro durante la messa, venne rapito, picchiato brutalmente ed obbligato a bere olio di ricino misto a olio di motore, che gli procurò la morte un mese dopo.

Diversi storici, per definire le leggi e le pratiche applicate durante il fascismo verso i cittadini italiani di lingua e nazionalità slovena e croata, in modo particolare nella scuola, usano l'espressione «genocidio culturale»[54], non completamente realizzato, per la reazione e la resistenza dei cittadini stessi.

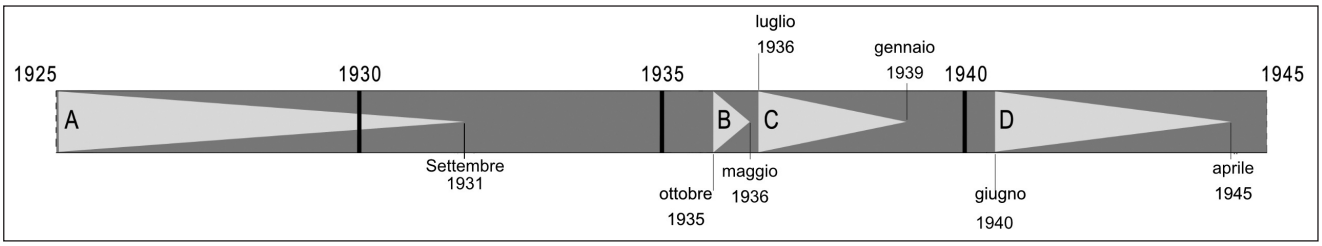
[54] Andri e Mellinato, *Scuola e confine*, cit., p. 133.

Le guerre del fascismo

Il fascismo affonda le sue radici nella prima guerra mondiale e tutta la sua esistenza è stata modellata sulla violenza di quel conflitto, inizialmente contro i propri avversari politici interni (trattati come nemici da eliminare), poi con vere e proprie guerre contro altri Stati per affermare il «prestigio» nazionale, per dimostrare la propria potenza all'Europa, per conquistare nuovi territori.

Le guerre del fascismo hanno avuto anche altre motivazioni, ad esempio allontanare dal proprio paese i cittadini italiani più giovani o quanti erano disoccupati, specialmente nei momenti più critici dal punto di vista economico, quando la povertà di molti poteva provocare proteste contro il regime fascista.

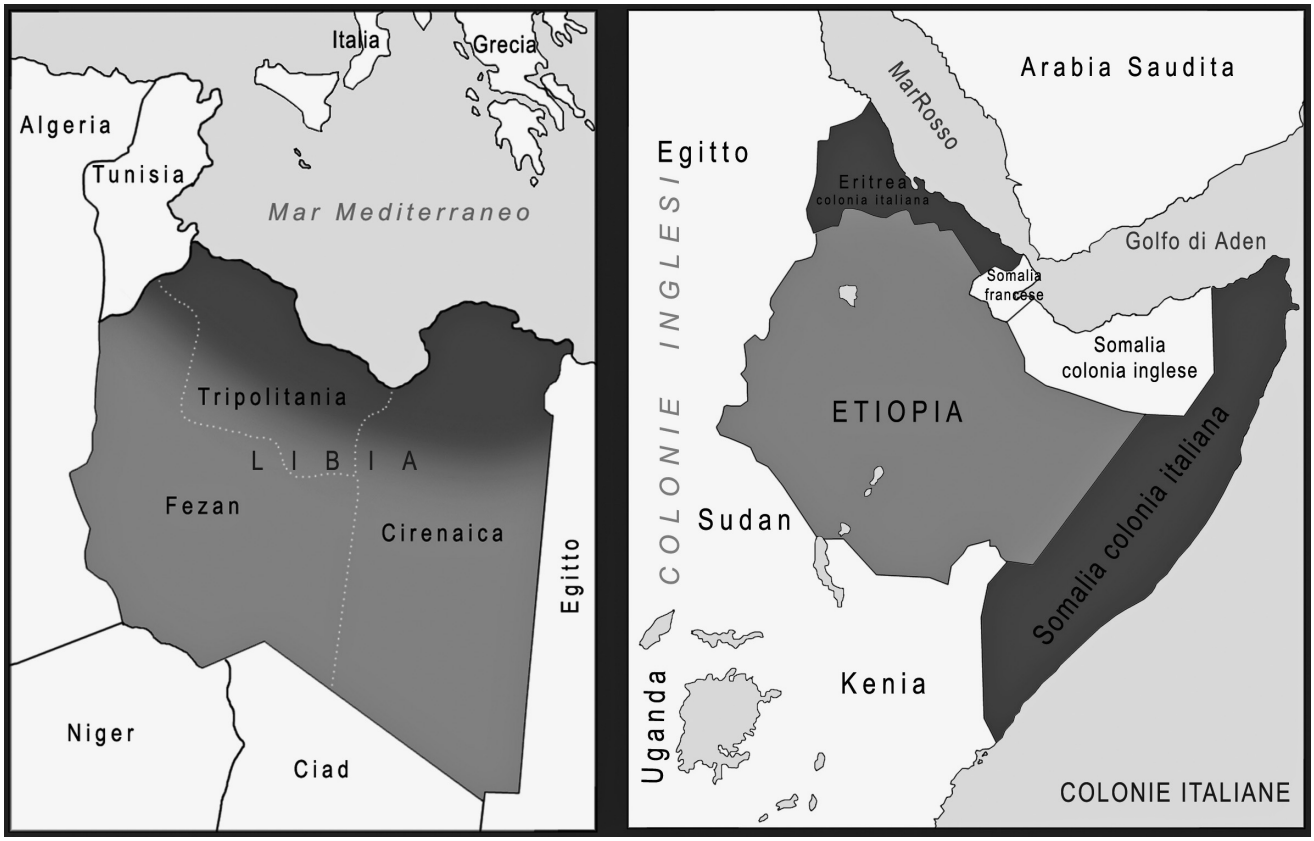
In Italia la dittatura di Benito Mussolini ebbe inizio nel gennaio 1925 e la successione delle guerre in cui furono coinvolti tanti giovani militari italiani cominciò immediatamente, a partire dall'Africa, in Libia (A) e in Etiopia (B), poi in Spagna (C), infine con la seconda guerra mondiale (D), come indicato nella seguente linea del tempo.



A. L'espansione italiana in Libia: 1921-1931

La presenza italiana sulla costa mediterranea dell'Africa risale al 1911 con la conquista di un tratto costiero del territorio appartenente all'Impero ottomano, denominato Tripolitania e Cirenaica, due regioni che in seguito gli italiani avrebbero chiamato Libia.

Alla fine della prima guerra mondiale in quei territori le popolazioni locali di religione islamica avevano dato luogo ad una estesa ribellione contro l'esercito italiano. A partire dal 1922-1923 l'Italia governata da Mussolini avviò una lunga guerra per riprendere il controllo del territorio e negli anni successivi fu attuata una sanguinosa repressione e conquista militare delle regioni più meridionali, con l'uso di aerei e bombardamenti di villaggi, anche con il gas. La guerra coloniale in Libia si concluse dopo l'arresto e l'uccisione, il 16 settembre 1931, del *leader* Omar al-Mukhtar, capo di una delle più compatte comunità islamiche. Un'estesa guerriglia continuò ancora negli anni successivi, seguita da una violenta repressione attuata dal fascismo contro le popolazioni locali, in gran parte (quasi 100.000 persone) deportate in campi di concentramento, dove le condizioni igieniche e ambientali causarono la morte di circa 10.000 libici.



Territori coloniali italiani

B. La conquista dell'Etiopia: ottobre 1935-maggio 1936

Il Regno d'Italia aveva da molti anni conquistato alcuni territori africani posti tra il mar Rosso e il golfo di Aden (sull'oceano Indiano); si trattava dell'Eritrea e parte della Somalia, considerate colonie fin dall'inizio del '900.

Nel 1935 il regime fascista decise di aggredire e trasformare in colonia un vasto territorio confinante con l'Eritrea e la Somalia italiana, che costituiva il Regno indipendente dell'Etiopia, governato da un imperatore (noto come *Negus*), con una popolazione in prevalenza di religione cristiana ortodossa (denominata *Copta* o Cristiani *Copti*).

La decisione della guerra coloniale in Africa orientale venne favorita dalla crisi economica che colpì dal 1929 gran parte degli Stati industrializzati, ma fu determinata anche dal diffuso consenso che il fascismo italiano aveva saputo suscitare tra i propri cittadini, attraverso una propaganda insistente per convincere gli italiani sulla potenza e sull'efficace organizzazione militare dell'esercito e di tutta la società italiana, convinzione rafforzata inoltre dall'orientamento simile della Germania nazista, ormai alleata dell'Italia.

I cittadini italiani vennero convinti della necessità di espandersi in Africa con alcune invenzioni propagandistiche evidenti: in primo luogo denigrando lo Stato indipendente dell'Etiopia e i suoi abitanti, descritti come selvaggi o barbari a cui l'Italia avrebbe portato la propria «civiltà»; nel contempo la stampa fascista assicurava che i disoccupati italiani avrebbero trovato lavoro e guadagni sicuri, come emigranti in quel territorio, se fosse stato controllato dal Regno d'Italia; infine la guerra veniva presentata come una vendetta per la sconfitta subita dall'esercito italiano circa 40 anni prima, nel 1896, in un precedente tentativo di annessione dell'Etiopia.

L'attacco all'Etiopia ebbe inizio il 3 ottobre 1935 e si concluse con la resa del *Negus* il 5 maggio 1936. Quattro giorni dopo, il 9 maggio,

fu proclamato l'Impero italiano in Africa Orientale, che durò fino al maggio 1941.

Tale espansione aggressiva fu l'evento più rilevante della politica coloniale italiana tra le due guerre mondiali, in quanto segnò un progressivo avvicinamento alla Germania nazista e l'inizio dell'ostilità da parte di altri Stati, tra cui Gran Bretagna e Francia, che aderirono alle sanzioni stabilite dalla Società delle Nazioni contro l'Italia per aver aggredito uno Stato indipendente e per aver fatto ricorso alle armi chimiche e ai gas asfissianti.

Lavoratori italiani in Etiopia

La conquista e l'amministrazione dell'Etiopia da parte dell'esercito italiano fu segnata da azioni violente contro la popolazione locale, con bombardamenti, uccisioni senza alcun motivo, distruzioni di villaggi, sfruttamento degli abitanti e numerosi massacri di civili. In particolare è impossibile dimenticare i massacri avvenuti ad Addis Abeba dopo l'attentato del 19 febbraio 1937 contro il generale italiano Rodolfo Graziani, che amministrava la colonia con il titolo di Viceré: sette persone, tra militari italiani e locali, persero la vita e il Viceré fu ferito. Immediatamente furono uccisi centinaia di etiopi presenti alla cerimonia e nei giorni successivi militari e civili italiani uccisero circa 6.000 cittadini etiopi (un numero che varia a seconda delle fonti), sia nella capitale Addis Abeba (dove molte abitazioni furono distrutte), sia in altre località, tra cui va ricordata una terribile strage di religiosi e fedeli di religione copta avvenuta presso il monastero di Debrè Libanòs tra il 21 e 29 maggio 1937:

> In due settimane il generale [*Pietro Maletti*] incendia 115.422 tucul, 3 chiese, 1 convento e uccide 2.523 ribelli […] Il 21 maggio in un vallone sono fucilati 297 monaci e 23 laici; poi la mattina del 27, altri 129 diaconi precedentemente risparmiati: le vittime del clero assommano quindi a 449[55].

Altrettanto indimenticabile è il massacro nella località di Zeret-Lalomedir, territorio dove era attiva una estesa ribellione, nel marzo-aprile 1939, quando alcune migliaia di etiopi (vecchi, donne, bambini e feriti) si rifugiarono in una

[55] Daniela Rosa, Maria Laura Cornelli, Rita Tironi, Gabriella Cavagna, *Quando l'Italia aveva le colonie… Materiali per la scuola*, Tavola della Pace di Bergamo – Coordinamento Provinciale Bergamasco degli Enti Locali per la Pace, Roma 2015, p. 158.

grotta per sfuggire alla repressione militare fascista. Contro di loro i militari italiani impiegarono bombe all'iprite (un gas micidiale) lanciate nella grotta, causandone la morte per gli effetti del gas o per il mitragliamento di quanti fuggivano[56].

Nello stesso periodo centinaia di etiopi furono deportati in Italia e richiusi in campi di concentramento, mentre migliaia finirono deportati nelle colonie italiane in Eritrea e in Somalia, dove oltre 3.000 morirono per le condizioni climatiche, igieniche e per la denutrizione[57].

Gli Stati europei applicarono alcune restrizioni economiche contro l'Italia, ma nessuno intervenne con l'esercito per fermare o limitare le conquiste fasciste, anche perché la Francia e la Gran Bretagna avevano loro stesse dei possedimenti coloniali molto estesi in Africa e potevano essere a loro volta criticate per le conquiste effettuate qualche decennio prima; va ricordato però che alcune singole persone raggiunsero l'Etiopia per fornire istruzioni militari all'esercito etiope. Alcuni erano agenti segreti al servizio della Francia o dell'Unione Sovietica, animati anche dall'illusione di contrastare il fascismo italiano, come Anton Ukmar, un antifascista triestino, che nel febbraio 1939 assieme a Ilio Barontini (di Livorno) e Domenico Rolla (di La Spezia) raggiunse l'Etiopia[58]. Una grave malattia determinata dal clima e dai disagi interruppe le sue illusioni e rientrò in Italia dopo pochi mesi.

C. La partecipazione dell'Italia alla guerra civile spagnola

Negli anni 1936-1939 la Spagna fu coinvolta in una guerra civile, cioè combattuta tra cittadini spagnoli di diverso orientamento politico.

Il governo formato nella Repubblica di Spagna, dopo le elezioni del febbraio 1936 risultò costituito da un insieme di partiti politici (socialisti, comunisti, repubblicani, anarchici), che si unirono in un Fronte Popolare, ma i partiti del precedente governo (definiti nazionalisti e conservatori) decisero di contrapporsi al regolare risultato delle elezioni.

Una parte dell'esercito spagnolo, si attivò per far cadere il nuovo governo eletto dai cittadini e il 17 luglio 1936 si diresse dal sud della Spagna verso la capitale Madrid e altre città, ostacolato da quella parte di militari rimasta fedele alla repubblica legittima: così un esercito repubblicano si scontrerà nei due anni successivi con un esercito nazionalista, entrambi composti da militari spagnoli.

Si trattò di una guerra interna alla Spagna, a cui non parteciparono in modo aperto altri Stati europei, ma da subito furono inviati dall'Italia fascista e dalla Germania nazista migliaia di «volontari» per combattere assieme all'esercito nazionalista aggressore, comandato dal generale Francisco Franco.

I «volontari» inviati dalla Germania nazista erano circa 6.000 uomini, per lo più militari dell'aviazione, che bombardarono le città spagnole, con lo scopo di verificare l'efficacia degli aerei e la preparazione degli aviatori. I volontari italiani furono 78.846 tra aviatori, militari dell'esercito e della milizia fascista[59]. A questi volontari inviati da due Stati dittatoriali, senza alcun riconoscimento ufficiale, ma sostenuti dalla Marina militare per i trasferimenti e dall'aviazione per la loro protezione, si contrapposero altri volontari, non sostenuti da altri Stati (se non in parte dall'Unione Sovietica, per quanti erano comunisti), che accorsero in Spagna per combattere e difendere il legittimo go-

[56] Ivi, p. 198-199.

[57] Ivi, p. 158.

[58] Cfr. Rastko Bradaškja, *Anton Ukmar-Miro. Storia di un rivoluzionario*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1981; vedi anche il docufilm di Mauro Tonini, *Like a bullet around Europe*, coproduzione italo-slovena, Quasar Multimedia (Udine) e Casablanca (Lubiana), 2014.

[59] I dati sono riportati da Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol 4°, Tomo 3°, Einaudi, Torino 1980, p. 2265. Nella stessa pagina si accenna ai «volontari», in gran parte lavoratori agricoli dell'Italia centro-meridionale attratti dal compenso, pregiudicati per reati comuni e pochi giovani veramente convinti.

verno repubblicano. Questi volontari furono organizzati in «Brigate internazionali», in quanto provenivano da molti Stati europei o americani, con idee politiche molto diverse tra loro: repubblicani, socialisti, anarchici, comunisti, ecc. Dall'Italia arrivarono in Spagna 3.354 volontari, soprattutto antifascisti costretti all'esilio in Francia per le persecuzioni subite dal regime fascista[60]; il più noto fu sicuramente Carlo Rosselli, comandante di una brigata di volontari e anche Vittorio Vidali di Muggia (presso Trieste), comandante di un reggimento di volontari. Gli antifascisti originari della regione Friuli Venezia Giulia e dell'Istria che andarono volontari in Spagna furono 330, tra cui 106 morirono in combattimento[61]. Durante la guerra civile spagnola si verificarono anche scontri sanguinosi tra italiani (fascisti contro antifascisti), come avvenne nella battaglia di Guadalajara (marzo 1937), non distante da Madrid, con la sconfitta dei volontari fascisti.

Tra le azioni più tragiche vanno segnalati i bombardamenti aerei effettuati dall'aviazione nazista e fascista, in particolare aerei italiani si accanirono sulla città di Barcellona in molteplici attacchi, ma particolarmente distruttivi furono quelli del 17 e 18 marzo 1938, con circa un migliaio di vittime civili[62], mentre è noto il bombardamento, che portò alla distruzione della città di Guernica da parte di aerei tedeschi.

La guerra civile spagnola si concluse nell'aprile 1939 con la sconfitta della legittima repubblica eletta dai cittadini e l'inizio di una dittatura durata fino al 1975, sotto il comando del generale Francisco Franco.

D. L'ultima guerra del fascismo (1940-1943)

La Germania nazista, dopo avere occupato e annesso l'Austria e la Boemia (1938-1939), diede inizio alla più sanguinosa guerra di tutti i tempi nel settembre 1939, un anno in cui l'Italia fascista combatteva – come abbiamo visto – una diffusa ribellione in Etiopia e si concludeva la guerra civile spagnola; inoltre il 7 aprile 1939 anche l'esercito italiano, seguendo la politica di espansione territoriale tedesca, occupava e annetteva l'Albania e, senza alcuno scontro armato, destituiva il re Ahmed Zogu, sostituendolo con il re d'Italia Vittorio Emanuele III in data 16 aprile 1939.

Il regime fascista decise di partecipare alla seconda guerra mondiale nel giugno 1940, ritenendo la rapida espansione della Germania, che in pochi mesi aveva sconfitto Polonia, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, un segno della supremazia definitiva del regime nazista in Europa.

Il governo fascista italiano dichiarò guerra il 10 giugno 1940 alla Francia, ormai occupata dall'esercito tedesco e prossima alla resa (14 giugno 1940), e contemporaneamente alla Gran Bretagna, rimasta da sola a fronteggiare la Germania, con battaglie navali e aeree.

Le truppe italiane occuparono un breve tratto di territorio francese sulla costa mediterranea, dal confine ligure fino alla città di Nizza, compreso un tratto meridionale delle Alpi Marittime, mentre cercarono di occupare le colonie africane degli inglesi in Somalia e in Egitto, senza grande successo.

Le azioni militari dell'Italia venivano considerate una «guerra parallela» a quella nazista, infatti il regime fascista aveva lo scopo di controllare il mare Mediterraneo e trarne futuri vantaggi economici. Tale intenzione appare evidente nell'aggressione italiana al Regno di Grecia, partita dal confine greco-albanese il 28 ottobre 1940: un'azione che si rivelò un disastro per l'esercito italiano, bloccato pochi chilometri

[60] Cfr. Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2267.

[61] Cfr. *Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna*, a cura dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna, Trieste 1974.

[62] Xavier Domènech, Laura Zenobi, *«Quando piovevano bombe». I bombardamenti e la città di Barcellona durante la guerra civile (1936-1939)*, Catalogo della Mostra organizzata dalla Direcció general de la memòria democràtica del Departament de relacions institucionals i participació de la Generalitat de Catalunya, Barelona 2007.

Territori controllati dalla Germania, dall'Italia e loro alleati a fine 1942

oltre la frontiera. L'esercito greco nel dicembre 1940 costrinse le truppe italiane a ritirarsi e penetrò per diversi chilometri in territorio albanese, sostenuto anche da militari inglesi.

Da quel momento la guerra parallela, immaginata dal governo italiano, si può ritenere finita e l'intervento della Germania in aiuto dell'Italia legò fascisti e nazisti in un unico conflitto e allo stesso destino.

Insieme alla Germania, all'Ungheria e alla Bulgaria l'Italia partecipò all'occupazione della Jugoslavia e della Grecia a partire dal 6 aprile 1941 per controllare la penisola balcanica: il Regno di Jugoslavia si arrese dopo una settimana e il Regno di Grecia entro la fine di aprile.

L'Italia partecipò, assieme alla Germania, anche alla guerra iniziata il 22 giugno 1941 contro l'Unione Sovietica, mentre l'esercito tedesco intervenne anche in Libia (Africa) per sostenere i militari italiani in difficoltà di fronte alle truppe inglesi ed egiziane.

L'espansione nazista, in collaborazione con i fascisti italiani e altri Stati, si estese su gran parte dell'Europa, in parte dell'Africa e dei territori sovietici (vedi a pag. 64), fino al dicembre 1942-gennaio 1943, quando la guerra cambiò direzione: l'Italia, che aveva inviato un esercito occupatore nei Balcani, in Russia, in parti dell'Africa e della Francia, divenne nel corso del 1943 uno Stato progressivamente occupato. Infatti il 10 luglio 1943 truppe americane e inglesi occuparono la Sicilia, mentre nel mese di settembre americani e inglesi sbarcarono in Calabria e in Puglia.

La crisi italiana, sia militare che economica, segnò la fine del regime fascista. Dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, con la prima occupazione del territorio italiano lo stesso Gran Consiglio del fascismo votò la destituzione di Benito Mussolini nella riunione del 25 luglio 1943: il Re d'Italia Vittorio Emanuele III accettò le dimissioni di Mussolini e lo fece arrestare, nominando Presidente del Consiglio il generale Pietro Badoglio.

Da allora il 25 luglio è ricordato come la data della caduta del fascismo, almeno come autonomo regime politico italiano, poiché dopo pochi mesi l'esercitò tedesco occupò gran parte del territorio italiano, riportando il fascismo al potere, ma senza nessuna autonomia, anzi al servizio completo del nazismo di Hitler.

Discriminazione e violenza razzista

I caratteri costitutivi più rilevanti del fascismo italiano sono stati la violenza e la propaganda continua.

La violenza fascista per circa vent'anni ha ricreato l'atmosfera del periodo bellico 1915-1918 su tutto il territorio italiano, basata sul sospetto e sulla paura di un nemico da abbattere; lo stesso richiamo alla prima guerra mondiale venne usato nella propaganda, rivolta ai cittadini e ai membri stessi del fascismo, con messaggi di esaltazione delle proprie imprese militari e con minacce agli oppositori interni.

Le forme e i metodi usati dalla propaganda politica di regime, si basarono principalmente sulla menzogna e sulle bugie da diffondere con manifesti, scritte murali, stampa quotidiana e periodica, radio e cinema, con il coinvolgimento di una parte rilevante di scrittori, artisti e grafici.

Le falsità proclamate e abilmente sostenute dal regime fascista sono state denunciate durante tutta la sua esistenza dagli oppositori (politici e intellettuali) fuggiti all'estero o costretti a nascondersi in Italia; appena conclusa la seconda guerra mondiale le menzogne del fascismo sono state svelate pubblicamente e spiegate criticamente nei loro meccanismi e nelle loro intenzioni da parte della ricerca storiografica[63].

Il regime fascista diffuse costantemente informazioni funzionali al controllo dei cittadini, sia attraverso imposizioni e norme di comportamento, sia utilizzando false comunicazioni nel senso più deleterio della propaganda politica, ma vanno ricordate alcune occasioni in cui le dichiarazioni dei dirigenti fascisti esprimono sinceramente la realtà dei fatti e delle loro intenzioni. Si possono considerare veritiere e documentate, ad esempio, tutte le minacce di ricorrere alla violenza contro gli avversari politici, come è da ritenere veritiera la dichiarazione di Benito Mussolini del gennaio 1925 dopo il delitto Matteotti: «Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento [*nella prima guerra mondiale*, nda] fino ad oggi»[64].

[63] Il libro postumo di Piero Calamandrei, *Il fascismo come regime della menzogna*, Laterza, Roma-Bari 2014, riporta le sue considerazioni sulla legalità mai rispettata dai politici fascisti; recentemente sono utili alcune considerazioni espresse da Federico Finchelstein, *Per una storia della menzogna nel fascismo*, Eum (Edizioni Università di Macerata), Macerata 2019 e idem, *Breve storia delle bugie dei fascismi*, Donzelli, Roma 2020. Ampie indicazioni sul comportamento dei gerarchi in Paolo Giovannini, Marco Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Laterza, Roma-Bari 2019 e, a livello più divulgativo, in Francesco Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2019.

[64] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna.*, cit., p. 96. Mussolini stesso ammette l'uso della propaganda e di essere responsabile delle violenze delle squadre d'azione fasciste.

Il capo del fascismo fu sincero e credibile anche il 18 settembre 1938, nel discorso tenuto a Trieste in piazza Unità d'Italia:

> «Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito ad imitazioni, o peggio, a suggestioni [*di Hitler*], sono dei poveri deficienti, ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso, come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero, poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno[65]».

Non si possono avere dubbi, anzi è certo, che il razzismo fascista «non è scoppiato all'improvviso» nel 1938. Secondo il capo del fascismo è, inoltre, necessario avere «una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime», per motivi di «prestigio». Una motivazione che ogni democratico, oggi, considera una vergogna per l'Italia e un pericolo per gli stessi cittadini italiani.

In realtà le manifestazioni di razzismo da parte del fascismo si riscontrano fin dalla sua origine, negli anni '20 del Novecento, quando vennero approvate le leggi per discriminare le minoranze linguistiche presenti nel Regno d'Italia: tedesche, slovene, croate[66]. Quelle stesse minoranze furono controllate con diffidenza e sospetto dai militari italiani, che avevano occupato i territori austriaci alla fine della guerra mondiale, nonché dai politici nazionalisti o liberali, ma con il fascismo subirono un programmato e continuativo tentativo di assimilazione, attraverso la scuola (come abbiamo visto) e con interventi di modifica dei cognomi delle persone e dei nomi di luogo (toponimi), fino alla repressione di ogni dissenso attraverso processi e condanne al confino, alla reclusione e alle sentenze di morte.

Nel 1926 gli abitanti dell'Alto Adige con cognomi tedeschi e nel 1927 quelli della Venezia Giulia con cognomi sloveni o croati furono obbligati per legge a cambiare il proprio cognome in forma italiana[67]: furono costretti alla modifica del nome circa 50.000 cittadini italiani, con 2.141 cognomi[68]. Negli anni successivi, fino al 1940 sulla Gazzetta Ufficiale vennero pubblicati tutti i decreti di cambiamento dei nomi, che avevano la seguente formulazione:

> «Il cognome del sig. Marincovich Antonio, figlio del fu Antonio e della fu Consolich Veneranda, nato a Fasana (Pola) il 31 marzo 1851 e abitante a Fasana n. 100, è restituito, a tutti gli effetti di legge, nella forma italiana di «Marini». Con la presente determinazione viene ridotto il cognome nella forma italiana anzidetta anche alla moglie Bonassin Maria fu Giuseppe e di Giacomelli Cornelia, nata a Fasana il 1° dicembre 1854. Il presente decreto, a cura del capo del Comune di attuale residenza, sarà notificato all'interessato […].
>
> Pola, addì 6 ottobre 1930 - Anno VIII».

Gli effetti della legge furono estesi anche a persone nate molto lontano dalla Venezia Giulia, ma emigrate in tale regione:

[65] Il filmato restaurato del discorso di Mussolini a Trieste è stato riproposto il 18 settembre 2018, al teatro Miela di Trieste a cura dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e dell'età contemporanea.

[66] Un atteggiamento in parte meno rigido fu riservato alla minoranza francese in Valle d'Aosta, cfr. Marco Cuaz, *L'insegnamento della storia locale nelle scuole valdostane*, in Luigi Blanco, Chiara Tamanini (a cura di), *La storia attraversa i confini. Esperienze e prospettive didattiche*, Carocci Editore, Trento 2015, pp.85-92.

[67] Si tratta del Regio Decreto Legge n. 17, del 10 gennaio 1926 (GU n. 11, del 15.1.1926) per l'Alto Adige e del Regio Decreto Legge n. 494, del 7 aprile 1927 (GU n. 93, del 22.4.1927), riguardante la Venezia Giulia.

[68] Boris Pahor, *Introduzione*, in Miro Tasso, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika, Trieste 2010, p. 9.

Al signor Hovorka Antonio di Carlo e della fu Caterina Hovorka, nato a Cattaro (Jugoslavia) il 12 settembre 1877 e residente a Dignano d'Istria, via Vitt. Em. III, di condizione commerciante, è accordata la riduzione del cognome in forma italiana da Hovorka in «Onorini». Con la presente determinazione viene ridotto il cognome in forma italiana anche alla moglie Olga Maria Bonassin fu Giuseppe e fu Antonia Sansa nata a Dignano d'Istria il 29 maggio 1881, ed ai figli […].

Pola, addì 11 ottobre 1930 - Anno VIII[69].

I nomi delle località, cioè i toponimi, in sloveno o croato di tutta la Venezia Giulia vennero modificati a partire dal 1923, assieme a quelli tedeschi dell'Alto Adige[70]. Molte località dei territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale storicamente avevano due nomi, e talvolta tre, a seconda degli usi linguistici presenti sul territorio, tutti ufficialmente riconosciuti dalla Monarchia asburgica. Ad esempio la cittadina di Caporetto era per un abitante di lingua slovena Kobarid, e per uno di lingua tedesca Karfreit; in Istria la maggior parte delle località condividevano lo stesso pluralismo dei toponimi: ad esempio Pisino/Pazin/Mitterburg, altri avevano soltanto la versione italiana e croata o italiana e slovena, come Pola/Pula o Capodistria/Koper e così via. La legge fascista del 1923 eliminò dall'uso ufficiale i nomi non italiani, e per le località dove c'era un toponimo solo in sloveno o in croato o in tedesco, fu inventato un nome italiano, spesso di fantasia o in traduzione più o meno fedele. I nomi stessi delle regioni con presenza di minoranze linguistiche furono modificati, ad esempio il Südtirol (con capoluogo Bozen/Bolzano), venne chiamato Alto Adige; la regione con Trieste, Gorizia e l'Istria che fino al 1918 utilizzava in tre lingue il nome di Litorale/Küstenland/Primorska, assunse il nome di Venezia Giulia.

Ancora alla fine degli anni '30 del 20° secolo e all'inizio della seconda guerra mondiale il fascismo promulgò delle leggi di modifica dei toponimi francesi in Piemonte e in Valle d'Aosta, come avvenne per tre paesi in provincia di Cuneo:

«Sulla proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per l'interno;

abbiamo decretato e decretiamo:

Le denominazioni dei comuni di Salmour, Sampeyre e Sanfront, in provincia di Cuneo, sono rispettivamente modificate in «Salmore», «Sampeire» e «Sanfronte».

Dalla Zona di operazioni, addì 21 giugno 1940-XVIII[71]».

La diffusione del nazionalismo in Italia e in Europa nella prima metà del Novecento determinò l'ostilità verso la presenza di minoranze all'interno del proprio Stato. Per questo motivo dopo la prima guerra mondiale molti Stati usarono strumenti legislativi per assimilare i cittadini di lingua diversa, cancellando i segni linguistici della loro presenza, o favorendo la loro emigrazione altrove, come fece in modo esteso il fascismo italiano.

Durante il regime fascista si diffusero i termini «alloglotti» o «allogeni», per indicare gli sloveni o i croati residenti nel Regno d'Italia; quei termini (con significato di «persone di linguaggio diverso» e «persone di diversa origine etnica») e il loro uso costituiva una forte violenza linguistica, allo scopo di rendere alcuni cittadini «diversi» da altri. Si trattava di un uso del linguaggio già razzista, anche se la radice nazionalista di tali iniziative e di simili espressioni linguistiche era prevalente, sostenuta da quella cultura, che vedeva la propria nazione (in questo caso quella italiana) superiore alle altre.

[69] I due esempi sono tratti dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 3, del 5 gennaio 1932.

[70] Regio Decreto n. 800, del 29 marzo 1923 (GU n. 99 del 27.4.1923), che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi.

[71] Regio Decreto n. 912, del 21 giugno 1940 (Gazzetta Ufficiale, n. 174, del 26 luglio 1940).

1938 L'ANNO DELLE LEGGI RAZZISTE CONTRO GLI EBREI

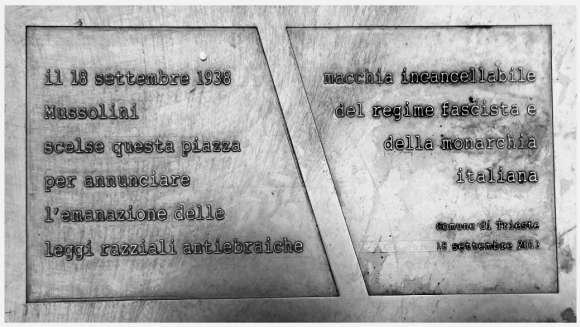
gennaio

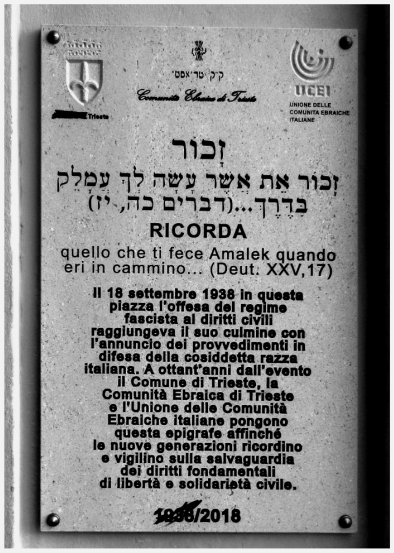
febbraio

14-15 febbraio: disposto il censimento sulla religione dei dipendenti del Ministero degli Interni

marzo

aprile





maggio

giugno

luglio

14 luglio: pubblicato il "*Manifesto degli scienziati razzisti*"

agosto

22 agosto: censimento nazionale dei cittadini di religione ebraica

settembre

1-2 settembre: primi provvedimenti legislativi antisemiti, fra cui l'espulsione degli ebrei dalla scuola

18 settembre: discorso di Mussolini a Trieste sul razzismo fascista

ottobre

6 ottobre: il Gran Consiglio del Fascismo approva la "*Dichiarazione sulla razza*"

novembre

7-10 novembre: secondo gruppo di provvedimenti razziali, che vieta i matrimoni misti, decide l'espulsione degli ebrei da tutti gli uffici pubblici e viene fortemente limitato il loro diritto alla proprietà; viene perfezionata l'espulsione dalla scuola

dicembre

Cronologia sintetica delle iniziative razziste del fascismo nel 1938. Al centro le due lapidi poste in piazza Unità a Trieste per ricordare l'annuncio delle leggi razziste, il 18 settembre 1938.

Una aperta e dichiarata politica razzista fu avviata dal regime fascista con le guerre coloniali in Africa, attraverso una serie di provvedimenti dell'anno 1937 e successivi, con cui furono proibiti il matrimonio o la convivenza tra italiani e abitanti originari delle colonie (libici, somali, eritrei), nell'intento dichiarato di «difendere» - dal punto di vista biologico - la «razza» italiana; nello stesso anno nei territori coloniali fu vietato agli italiani di abitare nelle zone centrali delle città o delle periferie abitate da indigeni o di frequentare locali e negozi gestiti da africani e lo stesso valeva per i mezzi di trasporto: bianchi e neri non dovevano muoversi sugli stessi mezzi pubblici o su autocarri utilizzati per lavoro[72].

Negli stessi anni 1936-1937 venne avviata un'insistente campagna propagandistica contro i cittadini italiani di religione ebraica, utilizzando pubblicazioni, stampa quotidiana, giornali periodici, compresi quelli di intrattenimento popolare, che facevano largo uso di vignette e barzellette[73]. La propaganda fascista predispose

TORINO
Anno 72 Num. 209
Ogni numero 30 centesimi

LA STAMPA

SABATO
3 Settembre 1938
Anno XVI

In attesa delle deliberazioni del Gran Consiglio

Il Consiglio dei Ministri delibera l'esclusione dalle scuole di tutti gli insegnanti ed alunni nati da genitori di razza ebraica

Il testo del decreto

L'eco all'estero

La Stampa, 3 settembre 1938

Il Piccolo, 11 novembre 1938

IL PICCOLO

Anno di fondazione 1881 - Trieste, Venerdì 11 Novembre 1938, Anno XVII - Num. 30 - Nuova Serie N. 588

Il Consiglio dei Ministri

Le leggi razziali fasciste

Gli ebrei non possono: essere proprietari di terreni e fabbricati, esercitare l'ufficio di tutore e curatore, avere alle dipendenze domestici italiani di razza ariana, appartenere a enti statali e parastatali, a banche e a imprese di assicurazione

La barriera

LA SCUOLA

[72] Il Regio decreto n. 800 del 19 aprile 1937; il RD n. 620208, del 12. giugno 1937; il RD n. 41675, del 19 luglio 1937 contengono i divieti indicati per l'Africa Orientale Italiana.

[73] I giornali che furono utilizzati dal fascismo per diffondere idee razziste tra la popolazione italiana furono molti, ma alcuni vanno ricordati: «La Vita italiana» di Giovanni Preziosi, che usciva dal 1915 e fin dal 1920 ospitò articoli razzisti contro la comunità ebraica, ottenendo forte sostegno e finanziamenti nel 1936-1937 per la propaganda antiebraica del regime fascista; «La Difesa della razza» diretta da Telesio Interlandi, diffusa da agosto 1938 a sostegno della legislazione razzista del fascismo.

un percorso preciso per provocare un crescente sentimento antiebraico (antisemitismo) nella popolazione italiana, in particolare venne diffuso il *Manifesto degli scienziati razzisti*, pubblicato il 14 luglio 1938 su «Il Giornale d'Italia», allo scopo di convincere la popolazione che la scelta razzista, decisa dal regime, era una scelta oggettiva, sostenuta dalla comunità scientifica, che «certificava» una superiorità culturale e biologica della presunta «razza» italiana.

Al Manifesto degli scienziati razzisti seguì il 17 luglio l'istituzione della «Direzione generale per la demografia e la razza», presso il Ministero dell'Interno[74], che promosse il 22 agosto 1938 un censimento dei cittadini italiani di origine ebraica[75]. Il risultato rilevò la presenza di 46.656 persone definite di origine ebraica, di cui 37.241 italiani e 9.415 stranieri[76], rifugiatisi in Italia per sfuggire alle persecuzioni contro gli ebrei nell'Europa orientale, in atto da molti anni, e da quelle più recenti nella Germania nazista.

Nelle provincie della Venezia Giulia, nella città dalmata di Zara furono censiti 6.883 ebrei, in gran parte presenti a Trieste con 5.381 persone, e in misura minore nelle provincie di Gorizia, di Fiume e di Udine[77], con circa 3.000 ebrei stranieri complessivi. In realtà fin dal giugno 1937 era stata compilata una lista dettagliata degli ebrei presenti a Trieste, curata dalla Prefettura e dal Comune, che venne costantemente aggiornata negli anni successivi, e fu uno strumento burocratico indispensabile per applicare le numerose leggi razziste, approvate dal regime fascista dal settembre 1938 al febbraio 1945, e per attuare una tragica persecuzione della popolazione ebraica.

Il primo decreto contro gli ebrei italiani riguardò la scuola (dalle elementari all'università) con l'espulsione di studenti, professori e altro personale, compresi quanti lavoravano per istituti ed enti di ricerca[78]. Il 16 ottobre 1938, data d'inizio dell'anno scolastico, a Trieste fu proibito a 500 studenti e a 80 insegnanti di entrare nelle aule, inoltre 11 professori universitari e assistenti persero il proprio incarico[79].

Furono approvati decreti per impedire il soggiorno di ebrei stranieri in Italia e la loro espulsione, mentre l'attività legislativa successiva tolse agli ebrei italiani i diritti civili, con divieto di matrimonio con chi non era ebreo, con l'espulsione degli ebrei dall'esercito e pure dal Partito fascista[80], il licenziamento di quanti erano impiegati negli uffici pubblici e successivamente anche da quelli privati, furono limitate

[74] Inizialmente affiancò l'Ufficio Centrale Demografico in modo informale, poi lo sostituì a tutti gli effetti in base al Regio Decreto n. 1531, del 5 settembre 1938. La «Direzione generale per la demografia e la razza» venne chiamata informalmente «Demorazza».

[75] La dizione effettiva era «Censimento speciale nazionale degli ebrei», poiché il fascismo non voleva contare quanti seguissero la religione ebraica, ma quanti erano di origine ebraica, anche se non professavano più alcuna religione o avessero scelto culti diversi dall'ebraismo.

[76] Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi 2000, p. 32. Sugli effetti delle leggi razziste si veda Sabrina Benussi, *1938 Vita Amara*, docufilm realizzato dagli studenti del liceo «Francesco Petrarca» di Trieste, anno scolastico 2017-2018, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste e con il Museo della Comunità Ebraica di Trieste «Carlo e Vera Wagner». Il filmato è stato trasmesso dalla Rai Regione del Friuli Venezia Giulia il 16 settembre 2018.

[77] Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia 1938-1945*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2001, pp. 13-14. Citiamo questa pubblicazione, perché pone in primo piano la componente economica, cioè l'intento di utilizzare la discriminazione razziale per allontanare da incarichi di prestigio e responsabilità presso banche e assicurazioni triestine alcune personalità ebraiche di rilievo. In bibliografia sono indicati altri testi sulle persecuzioni razziste nella regione Friuli Venezia Giulia.

[78] Regio Decreto n. 1390, del 5 settembre 1938, Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista (GU n. 209, del 13.9.1938), convertito nella legge n. 99, del 5 gennaio 1939 (GU n. 31, del 7.2.1939). Due giorni dopo fu approvato il Regio Decreto n. 13817, del 7 settembre 1938 con provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri, non più accettati nel Regno d'Italia, compresi quelli arrivati dal 1919 in poi e che avevano ottenuto la cittadinanza italiana.

[79] Tullia Catalan, Annalisa Di Fant, Matteo Perissinotto (a cura), *"Basta, qui siamo finiti!" 1938 le leggi razziste a Trieste*, catalogo della mostra, Eut (Edizioni Università di Trieste), Trieste 2019, p. 54 e 64.

[80] A Trieste, per esempio, il direttore e fondatore del quotidiano «Il Piccolo» - Teodoro Mayer - fu costretto a cedere ad altri il giornale perché era ebreo, così come fu costretto a dimettersi dalla carica di Podestà di Trieste Enrico Paolo Salem, nominato, come tutti i podestà dal governo fascista nel 1933.

le libere professioni (avvocato, medico, giornalista) e la concessione di licenze commerciali; anche il possesso di case e di alcuni beni (veicoli, radio) fu impedita: la maggior parte delle limitazioni indicate vennero inserite nel decreto intitolato «Provvedimenti per la difesa della razza italiana»[81] del novembre 1938, che imponeva anche l'obbligo di dichiarare la propria appartenenza alla «razza ebraica», rendendo sempre più lunghe le liste di persone destinate ad essere discriminate, poi perseguitate e, negli anni di guerra, rinchiuse e deportate prima nei campi di internamento italiani e, dopo l'occupazione tedesca, nei campi di sterminio nazisti.

Le parole pronunciate da Benito Mussolini a Trieste il 18 settembre del 1938 fanno capire che tutte le discriminazioni su base razzista pensate, progettate e realizzate dal regime fascista avevano lo scopo dichiarato in piazza Unità d'Italia, davanti al Municipio: «per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale», una motivazione futile e ridicola, ma responsabile di tutte le violenze, anche le più estreme.

Di seguito si possono leggere tre documenti inviati dal Provveditorato agli Studi di Trieste ai Presidi delle scuole, che permettono di capire la durezza dei provvedimenti razzisti al momento della loro applicazione concreta[82].

R. Provveditorato agli studi di Trieste

Circ. N. 94 Trieste, 14 Nov. 1938-XVII

Oggetto: Provvedimenti razziali

Ai Presidi dei RR. Istituti di Istruzione media classica, scientifica, magistrale e tecnica
Ai Direttori e dirigenti delle RR. Scuole di Avviamento Professionalee, per conoscenza
Ai RR. Ispettori scolastici di circoscrizione

Le disposizioni razziali, approvate recentemente dal Consiglio dei Ministri, devono avere pronta e completa applicazione fino ad oggi sono stati sospesi dal servizio gli insegnanti degli Istituti e Scuole statali di ogni ordine e grado, nati da entrambii genitori ebrei.Analogamente non sono stati ammessi a frequentare i predetti Istituti e Scuole statali i nati da entrambi i genitori ebrei.1°) In dipendenza delle ultime disposizioni, procedete senz'altro, con la consueta diligenza e signorilità, ad ulteriori accertamenti per rilevare se fra il personale insegnante dipendente e gli alunni vi siano di quelli che, essendo a norma dell'art, 8 delle disposizioni citate da considerarsi di razza ebraica, debbano essere allontanati dall'insegnamento o dalla frequenza.Per gli insegnanti, entro il più breve tempo possibile, mi invierete l'elenco nominativo, specificando tassativamente per ciascuno l'elemento razziale per cui debba essere ritenuto ebreo.Identici accertamenti farete anche per gli insegnanti incaricati e supplenti, comunque non di ruolo, e per il personale non insegnante di ruolo e non di ruolo.2°) Per gli alunni procedete ad analoghi accertamenti e inibite senz'altro l'ulteriore frequenza a quelli che debbono essere considerati di razza ebraica ai sensi del citato art. 8.3°) Resta pertanto inteso che per quanto attiene al N. 1 di questa mia circolare Voi dovete limitarvi a far proposte motivate e possibilmente documentate; per quanto attiene al N. 2 lascio alla Vostra responsabilità i provvedimenti diretti.4°) Gli Ispettori scolastici provvederanno altresì agli accertamenti che ne conseguono, così per gli insegnanti, come per gli alunni,anche per le scuole private, tenuto presente nello spirito e nella lettera il complesso delle disposizioni razziali.5°) Per gli alunni. Mi invierete, in duplice copia, un prospetto numerico da cui risulti quanti furono quelli già esclusi dalla frequenza e quanti saranno quelli da escludersi in virtù delle disposizioni citate.6°) Prego rispondere a questa mia circolare anche se negativamente.

Il Provveditore
Reina

[81] Regio Decreto n. 1728, del 17 novembre 1938, (GU n. 264, 19.11.1938), convertito nella legge n. 274, del 5 gennaio 1939 (GU n. 48, 27.2.1939).

[82] I documenti proposti sono conservati nell'Archivio storico della Scuola media «Guido Corsi» di Trieste.

16 novembre 38 XVII

94/XVI

94 14.11.1938 XVII

Provvedimenti raziali

R. Provveditorato agli studi di Trieste

Città

In riscontro della nota di cui in oggetto, comunico quanto segue:Le insegnanti di razza ebraica Farchi Giorgina,Luzzato Alma, Tedeschi Wanda e Rexinger Olga furono già sospese dal servizio dal 16 settembre a.c.La sospensione fu poi confermata con lettera n. 3028 dd. 19.10.38 XVI di codesto R. Provveditorato.Nel corrente anno scolastico nessun insegnante di ruolo o incaricato appartenente alla razza ebraica a norma dell'art. 8 delle disposizioni approvate dal Gran Consiglio dei Ministri, è stato assunto in questa scuola. Il personale di segreteria e di servizio appartiene tutto alla razza ariana.Tra le alunne non vi è che una certa Cervi Liliana che si è dichiarata catecumena. In ogni caso è stata sospesa dalla scuola fino a che la sua famiglia non farà le pratiche per essere eventualmente discriminata.

R. Provveditorato agli studi di Trieste

Circ. N. 93 Trieste, 18 Nov. 1938-XVII

Oggetto: Accertamento degli Enti e istituzionidi assistenza scolastica intitolati ad ebrei

Ai Presidi dei RR. Istituti di Istruzione media classica, scientifica, magistrale, tecnica
Ai Direttori e dirigenti delle RR. Scuole di Avviamento Professionale e, per conoscenza
Ai RR. Ispettori scolastici di circoscrizione

Dall'On. Ministero dell'Educazione Nazionale ricevo la circolare N. 20753
che integralmente trascrivo:
"Desidero che siano segnalati al Ministero tutti gli enti e le istituzioni di assistenza scolastica (casse scolastiche, borse di studio, premi, fondazioni, ecc.) facenti capo a istituti e scuole di istruzione media, qualunque sia l'organo di tutela a cui siano sottoposti, che siano intitolati ad ebrei ovvero, per prescrizione delle relative tavole di fondazione siano retti o abbiano in seno ai loro organi di amministrazione persone di razza ebraica.Per ciascuna istituzione segnalata devono essere fornite oltre alla copia dello statuto vigente, brevi notizie sulla natura, gli scopi e l'efficienza dell'ente, la data di fondazione e i nomi dei componenti degli organi di amministrazione in carica con l'indicazione della razza.Quando si tratti di ente morale, basterà indicare gli estremi del decreto con il quale l'istituzione fu eretta in ente morale e ne fu approvato lo statuto.Gli elenchi con le notizie di cui aventi devono essere compilati e trasmessi distintamente per le scuole e gli Istituti di istruzione media classica, scientifica e magistrale e per le scuole ed istituti di istruzione media tecnica".

Il Ministro
Bottai

Il percorso proposto si è soffermato sulla violenza esercitata dal regime fascista per tutta la sua esistenza, ma una riflessione conclusiva sulla dittatura deve tener conto delle fratture provocate nelle relazioni sociali tra i cittadini del Regno d'Italia per oltre un ventennio, con conseguenze prolungate nei decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale.

Alla frattura politica, che trasformò gli avversari (socialisti, comunisti, liberali, ecc.) in nemici da combattere con le armi e la violenza, si somma la frattura nazionale con il tentativo di assimilazione dei cittadini italiani di lingua slovena e croata attraverso provvedimenti legislativi offensivi della loro identità personale, punitivi verso i giovani in età scolare e repressivi verso coloro che si ribellavano. Infine il razzismo rivendicato per necessità di «prestigio», inizialmente contro gli abitanti delle colonie, che il fascismo non cercò neppure di integrare (non

certo assimilare), ma di sfruttare economicamente, senza mai concedere diritti di cittadinanza, anzi ricorrendo alle uccisioni indiscriminate in caso di ribellioni; in seguito la frattura con la comunità ebraica, da secoli integrata con la popolazione italiana, che attraverso una discriminazione estrema e una feroce applicazione burocratica della normativa razzista il regime cercò di separare dalla società in cui era inserita, ottenendo una sostanziale collaborazione da parte della popolazione italiana, una «supina accettazione» dei provvedimenti fascisti, come rilevato da Anna Maria Vinci:

> La supina accettazione delle disposizioni razziali si realizza presto, ma è soprattutto la rincorsa alla denuncia anonima, è lo zelo dei funzionari (in occasione del censimento dell'agosto) intenti a scovare le origini ebraiche di ogni dipendente, è la frantumazione evidente di rapporti privati e pubblici tra le persone a portare alla luce un volto nascosto della città. Sono pochi gli «anticonformisti», sono pochi i gesti di solidarietà[83].

A Trieste (come a Milano, Firenze e Ancona) operò con tragica efficacia un «Centro per lo studio del problema ebraico», avviato a giugno 1942 dall'Ufficio studi e propaganda sulla Razza del Ministero per la Cultura Popolare. Il Centro tentò di allargare ancora di più le distanze tra gli ebrei e gli altri cittadini italiani, favorendo denunce anonime, discriminazioni e persecuzioni verso un numero sempre più ampio di cittadini: ne conseguì un legame sempre più stretto tra fascismo e nazismo, uniti da responsabilità enormi verso l'umanità intera.

La continua ricerca di nemici da combattere fu in definitiva una caratteristica della dittatura fascista. Alla fine i «molti nemici» creati dal fascismo, sia tra i cittadini del Regno d'Italia che tra gli Stati a cui aveva dichiarato guerra, non fece aumentare il «prestigio» dell'Italia, ma diffuse paure, sofferenze e vittime, determinando infine la scomparsa del fascismo stesso.

[83] Annamaria Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in Roberto Finzi, Claudio Magris, Giovanni Miccoli (a cura), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002, p.506.

Crediti fotografici

- Archivio fotografico Anpi-Vzpi provinciale di Trieste
- Collezione Luciana Bidoli Puspan
- Collezione Neva Biondi
- Collezione Franco Cecotti
- Collezione Donatella Gerin
- Collezione Olga Medeot Orzan
- Collezione Bianca Orzan
- Collezione Fulvio Pappucia

Bibliografia

Giulia Albanese, David Bidussa, Jacopo Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia. Italia 1900-1922*, Feltrinelli, Milano 2020.

Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna, a cura dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna, Trieste 1974.

Luigi Blanco, Chiara Tamanini (a cura di), *La storia attraversa i confini. Esperienze e prospettive didattiche*, Carocci Editore, Trento 2015.

Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica*, UTET, Torino 2004 (voce: *Fascismo*).

Riccardo Bonavita, Gianluca Gabrielli, Rossella Ropa (a cura di), *L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Pàtron Editore, Bologna 2005.

Ernesto Brunetta, *Le origini del fascismo. Squadrismo agrario e squadrismo urbano*, Editoriale Programma, Treviso 2019.

Piero Calamandrei, *Il fascismo come regime della menzogna*, Laterza, Roma-Bari 2014.

Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, Feltrinelli, Milano 2002 (1ª Ed. 1981).

Valerio Castronovo (e altri), *Eventi e scenari. Corso di storia per la scuola secondaria di primo grado*, 3°, La Nuova Italia, Milano 2012.

Centro studi Furio Jesi, *La Menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.

Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Piergiorgio Corbetta, Maria Serena Piretti (a cura di), *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, 2009.

Maurizio Degl'Innocenti, *Matteotti, l'uomo e il politico*, Commemorazione di Giacomo Matteotti a 90 anni dalla morte, Camera dei Deputati Palazzo Montecitorio - Sala della Regina Roma, 10 giugno 2014.

Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 2003.

Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti, Vol 2°, Camera dei Deputati, Roma 1970.

Dizionario di Storiografia, Bruno Mondadori, Milano 1996.

Xavier Domènech, Laura Zenobi, *«Quando piovevano bombe». I bombardamenti e la città di Barcellona durante la guerra civile (1936-1939)*, Catalogo della Mostra organizzata dalla Direcció general de la memòria democràtica del Departament de relacions institucionals i participació de la Generalitat de Catalunya, Barcelona 2007.

Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Trecani, Roma 1929 e seguenti (ultima *Appendice* 2015).

Umberto Eco, *Il fascismo eterno*, La Repubblica, Milano 2020 (ed. La Nave di Teseo, 2017).

Angela Felice (a cura di), *Matteotti: una vita per la democrazia*, Atti del convegno di Udine, Teatro Club, Udine 2004.

Francesco Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2019.

Federico Finchelstein, *Per una storia della menzogna nel fascismo*, Eum (Edizioni Università di Macerata), Macerata 2019.

Federico Finchelstein, *Breve storia delle bugie dei fascismi*, Donzelli, Roma 2020.

Mimmo Franzinelli, *Squadristi, protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.

Mimo Franzinelli, *Confino di polizia*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Viktoria de Grazia-Sergio Luzzatto, Einaudi, Torino 2003.

Gianluca Gabrielli, *Educati alla guerra. Nazionalizzazione e militarizzazione dell'infanzia nella prima metà del Novecento*, Ombre corte, Verona 2016.

Luigi Ganapini, *Antifascismo*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e Geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000.

Emilio Gentile (a cura), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Paolo Giovannini, Marco Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Laterza, Roma-Bari 2019.

Istituto centrale di statistica e ministero per la costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934* - Voll II, Stabilimento tipografico F. Failli, Roma 1947.

Davide Montino, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene Edizioni, Milano 2005.

Paolo Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, il Mulino, Bologna 1984.

Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol 4°, Tomo 3°, Einaudi, Torino 1980.

Daniela Rosa, Maria Laura Cornelli, Rita Tironi, Gabriella Cavagna, *Quando l'Italia aveva le colonie… Materiali per la scuola*, Tavola della Pace di Bergamo – Coordinaento Provinciale Bergamasco degli Enti Locali per la Pace, Roma 2015.

Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1972.

Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, 1967.

Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2002.

Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000.

Roberta Sassano, *Camicette nere: le donne nel ventennio fascista*, in «El futuro del pasado», n. 6, 2015.

Emilio Venturini, *Educare il fascista*, "Studi Bresciani", Quaderni della fondazione Micheletti, n. 21, 2012.

Claudio Vercelli, *L'anno fatale. 1919 da piazza San Sepolcro a Fiume*, Edizioni del Capricorno,Torino 2019.

Elena Vigilante, *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Bibliografia sul Friuli e la Venezia Giulia

AA.VV., *Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera (con il resoconto del processo). Trieste - Istria - Friuli 1919-1945, Edizione Aned, Trieste 1978.*

AA.VV., *Marezige. Storia della lotta antifascista in Istria 1921-1981*, Lipa, Koper 1981.

AA.VV., *Vademecum per il giorno del ricordo*, Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2019, (Voce: *Fascismo di confine*).

Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e Confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia. 1915-1945*, Istituto regionale per la storia del movi-

mento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1994.

Adriano Andri, *"Scuola e guerra". La propaganda fascista nelle scuole triestine (1940-1941)*, in "Qualestoria", n. 1. 1984.

Orietta Altieri, *La comunità ebraica di Gorizia e le leggi razziali*, in «Qualestoria», n. 1, 1989.

Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna, a cura dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna, Trieste 1974.

Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966.

Sabrina Benussi, *1938 Vita Amara*, docufilm realizzato dagli studenti del liceo «Francesco Petrarca» di Trieste, anno scolastico 2017-2018, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste e con il Museo della Comunità Ebraica di Trieste «Carlo e Vera Wagner», Trieste 2018.

Silvano Benvenuti, *L'Isontino nel maggio 1920. Il giudizio dei Comandi militari sulla situazione politica e sociale*, in "Il Territorio", n. 7, Ronchi dei Legionari 1982.

Silvia Bon, *Un fascista imperfetto. Enrico Paolo Salem, podestà ebreo di Trieste*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2009.

Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia 1938-1945*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2001.

Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, LEG - Irsmli, Trieste 2000.

Silva Bon, *La persecuzione razziale fascista e la scuola ebraica di Trieste*, in *La scuola media ebraica di Trieste 1938-1943*, LINT, Trieste 1999.

Silva Bon, Lucio Lubiana, Anna Millo, Lorena Vanello, Anna Maria Vinci, *L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Ediesse-Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Roma 1985.

Rosanna Boratto, Luca Ruffino, *1938 le leggi razziali: i diritti negati tra discriminazioni e persecuzion*i. A cura del Comitato Provinciale dell'Anpi di Udine, Udine 2018.

Tullia Catalan, Annalisa Di Fant, Matteo Perissinotto (a cura), *"Basta, qui siamo finiti!" 1938 le leggi razziste a Trieste*, catalogo della mostra, Eut (Edizioni Università di Trieste), Trieste 2019.

Tullia Catalan, *La società ebraica triestina fra integrazione, persecuzione e deportazione*, in Mario Giacomo Dutto e altri, *Conoscere la Shoah in Italia e in Europa. Seminario di formazione*, Itgc Luca Pacioli, Crema 2006.

Luca Cenetiempo, *San Giacomo 1920 L'insurrezione di un quartiere popolare nella Trieste italiana*, Tesi di Laurea magistrale, Università Ca'Foscari, Venezia, relatore Prof. Marco Fincardi, Anno accademico 2017-2018.

Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre, Založništvo Tržaškega Tiska*/Editoriale stampa Triestina, Trieste 1974.

Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.

Claudio Cossu, Claudio Venza, *Il razzismo fascista. Trieste, 18 settembre 1938*, Kappa Vu, Udine 2014.

Teresina Degan, *Barricate antifasciste a Torre di Pordenone, 10-11 maggio 1921*, Comune di Pordenone, Pordenone 1977.

Fabio Degrassi, *Fascismo di confine. Ronchi in camicia nera*, Comune di Ronchi dei Legionari, 2017.

Mario Fabbro, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926)*, Marsilio, Padova 1974.
Lucio Fabi, *Viva il fascio e l'acqua calda, Una storia sangiacomina nella Trieste dell'altro secolo*, Stampa e Storia, Monfalcone 2011.

Galliano Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e resistenza*, Quaderni 10, Istituto regionale per la

storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1999.

Paolo Gaspari, *La protesta contadina. Le agitazioni agrarie del 1919-1920 nel Basso Isonzo e Cervignanese*, in "Il Territorio", n. 14, Ronchi dei Legionari 1985.

Fabio Giraldi, *L'assassinio di Giuseppe Giraldi*, Grafiche Erredicì, Padova 1971.

Riccardo Gorup-Goruppi, *Partigiano e deportato*, a cura di Dunja Nanut, Aned Trieste, Trieste 2018.

Milica Kacin Wohinz, Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998.

Milica Kacin Wohinz, Vid Vremec, Lida Turk, *Posebno sodišče. Drugi tržaški proces/ Tribunale speciale. Il secondo processo di Trieste*, Knjižnica/Biblioteca "Pinko Tomažič in tovariši" – Slovenskega kulturnega društva Tabor, Opčine/Opicina (Trst/Trieste) 2001.

Martina Kafol, Ace Mermolja, *Il Narodni Dom di Trieste 1904-1920*, Ztt-Est, Nšk, Trieste 2020.

Dušan Kalc, Lida Turk, *December/Dicembre 1941. Drugi tržaški proces/ Il secondo processo di Trieste*, Anpi-Vzpi, Trieste 2011.

Tullio Kezich, *Il campeggio di Duttogliano*, in *Balilla a Trieste*, La Biblioteca del Piccolo, Trieste 2004.

Borut Klabian, *Borders in arms. Political Violence in the North-eastern Adriatic after the Great War / Confini in armi. Violenza politica nell'Adriatico Nord-orientale dopo la Grande Guerra*, in "Acta Histrie", a. 26, n. 4, 2018.

Andrea Leonarduzzi, *Storiografia e fascismo in Friuli. Partito, gruppi dirigenti, società*, in "Italia contemporanea", n. 177, dicembre 1989.

Lucio Lubiana, *La vita politica istriana nel primo dopoguerra (191 8-1923)*, in "Quaderni" del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 6, 1981-1982.

Dorica Makuc, *Le nostre ragazze vanno in Germania. La memoria slovena della deportazione femminile dal Goriziano*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" – Fondazione/Sklad Dorče Sardoč, Gradisca d'Isonzo 2008, p. 114

Tristano Matta, *I fucilati di Basovizza*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento, nella provincia di Trieste*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2006.

Dario Mattiussi, *Il Partito Nazionale Fascista a Trieste*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2002.

Ellen Ginzburg Migliorino, *Il censimento degli ebrei a Trieste nel 1938*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 10, 1992.

Paolo Nicoloso, Federica Rovello (a cura di), *Guida all'architettura. Trieste 1918-1954*, MGS PRESS, 2008.

Milan Pahor, *90 anni fa i fascisti incendiarono a Trieste la "Narodni dom"*, in "Patria indipendente", n. 71. 2011.

Milan Pahor, *Bazovica. Ob 80. Obletnici ustanovitve Borbe in Tigra (1927-2007)*, Fondazione-Sklad Dorče Sardoč/ Narodna in Študijska Knjižnica, Trst 2007.

Boris Pahor, *Il rogo del porto*, Zandonai, Rovereto 2008.

Parovel Paolo, *L'identità cancellata, L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella Veneziqa Giulia dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 abitanti*, Eugenio Pqarovel Editore, Trieste 1985.

Valentina Petaros Jeromela, *1918-1921 Fuoco sotto le elezioni. Gli incidenti di Spalato, Trieste e Maresego*, Luglio editore, Trieste 2018.

Giovanni Postogna, *Muggia operaia e antifascista. Memorie di un militante*, Vangelista, Milano 1985.

Marco Puppini, Marta Verginella, Ariella Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Gaspari Editore, Udine 2003.

Ugo Perissinotto, *«Sull'astro della miseria». Un paese e la dittatura. Concordia 1923-1939*, Irsml, Trieste 1999.

Adriano Sofri, *Il martire fascista*, Sellerio editore, Palermo 2019.

Miro Tasso, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika, Trieste 2010.

Marta Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in «aut aut», n. 349, 2011.

Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Annamaria Vinci, *Il regime fascista 1925-1943*, collana *Il Friuli. Storia e società*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2006.

Annamaria Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in Roberto Finzi, Claudio Magris, Giovanni Miccoli (a cura), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002.

Anna Maria Vinci, *Il fascismo e la società locale*, in *Friuli Venezia Giulia Storia del '900*, a cura dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, LEG 1997.

Anna Maria Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Lint, Trieste 1997.

Fabio Zubini, *San Giacomo*, Edizioni "Italo Svevo", Trieste 2000.

Indice dei nomi

Albanese Giulia 77
al-Mukhtar Omar 59
Altieri Orietta 79
Amendola Giovanni 4
Andri Adriano 48, 58, 79
Apih Elio 79
Aquarone Alberto 77
Badoglio Pietro 65
Balice (antifascista) 38
Barontini Ilio 62
Benussi Sabrina 71, 79
Benvenuti Silvano 79
Bidovec Ferdinand 45
Bidussa David 77
Blanco Luigi 67, 77
Bobbio Norberto 77
Bobek Viktor 45
Bon Silva 72, 79
Bonassin Olga Maria 68
Bonavita Riccardo 77
Boratto Rosanna 79
Bottai Giuseppe 72
Bradaškja Rastko 62
Bratuz Lojže 58
Brunetta Ernesto 77
Calamandrei Piero 66, 77
Candeloro Giorgio 41, 66, 77
Carlo Alberto 14
Castronovo Valerio 14, 77
Catalan Tullia 73, 79
Cavagna Gabriella 61
Cenetiempo Luca 34, 79
Čermelj Lavo 44, 79
Cervi Liliana 72
Coletti Gino 25
Collotti Enzo 77, 79
Corbetta Piergiorgio 7
Cornelli Maria Laura 61, 78
Coslovich Marco 57, 79
Cossu Claudio 79
Cuaz Marco 67
D'Annunzio Gabriele 16
de Grazia Viktoria 43, 78
Dechann 38
Degan Teresina 37, 79
Degl'Innocenti Maurizio 77
Degrassi Fabio 79
Devoto Giacomo 14, 77
Di Fant Annalisa 73, 79
Domènech Xavier 63, 77
Eco Umberto 77
Ellero Giuseppe 37
Fabbro Mario 79
Fabi Lucio 80
Fabiani Max 31
Farchi Giorgina 72
Federici Francesco 38
Felice Angela 78
Filippi Francesco 66, 78
Finchelstein Federico 66, 78
Finzi Roberto 74
Fogar Galliano 80
Fogar Luigi 57
Franco Francisco 63
Franzinelli Mimo 30, 43, 78
Gabrielli Gianluca 53, 77, 78
Ganapini Luigi 78
Gaspari Paolo 80
Gentile Emilio 78
Gentile Giovanni 48, 56
Ginzburg Migliorino Ellen 80
Giovannini Paolo 66, 78
Giraldi Fabio 35, 80
Giraldi Giuseppe 35
Giuffrida Giovanni 34
Gobetti Pietro 42
Gortan Vladimir 44
Goruppi Riccardo 57, 80

Gramsci Antonio 42
Granbassi Mario 47
Graziani Rodolfo 61
Gropajc Anton 45
Hitler Adolf 65, 66, 67
Hovorka Antonio 68
Interlandi Telesio 70
Ivančič Ivan 45
Kacin Wohinz Milica 45, 56, 80
Kafol Martina 80
Kalc Dušan 45, 80
Kezich Tullio 53, 80
Klabian Borut 80
Kos Simon 45
Kuljat Milena 56
Lazzaro Mini 19
Leonarduzzi Andrea 80
Lubiana Lucio 79, 80
Luzzato Alma 72
Luzzatto Sergio 43, 78
Magris Claudio 74
Makuc Dorica 57, 80
Malalan Andrea 39
Malalan Enrico 38
Maletti Pietro 61
Malusà Angelo 38
Marincovich Antonio 67
Marušič Franjo 45
Matta Tristano 45, 80
Matteotti Giacomo 40, 66
Matteucci Nicola 77
Mattiussi Dario 80
Mayer Teodoro 73
Mellinato Giulio 48, 58, 79
Mermolja Ace 80
Miccoli Giovanni 74
Miklavič Luigi 19
Millo Anna 79
Miloš Zvonimir 45
Molinari Vittorio 19
Montino Davide 78
Mussolini Benito 22, 23, 25, 26, 40, 41, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 59, 65, 66,67, 73
Nanut Dunja 57
Nicoloso Paolo 80
Oli Gian Carlo 14,77
Pahor Boris 67, 80
Pahor Milan 45, 80
Palla Marco 66, 78
Parenzan Giovanni 38
Parovel Paolo 80
Pasquino Gianfranco 77
Pederzoni Trifone 57
Perazzoli Jacopo 77
Perissinotto Matteo 73, 79
Perissinotto Ugo 46, 51, 81
Perse Cargo Marisa 19
Petaros Jeromela Valentina 80
Piccinini Antonio 40
Piretti Maria Serena 77
Pirjevec Jože 56
Pombeni Paolo 78
Postogna Giovanni 80
Preziosi Giovanni 70
Puppini Marco 80
Ragionieri Ernesto 62, 63, 78
Reina Giuseppe 71
Ropa Rossella 77
Rosa Daniela 61, 78
Rovello Federica 80
Ruffino Luca 79
Rupel Savina 57
Salem Enrico Paolo 73
Salvemini Gaetano 36, 78
Santarelli Enzo 78
Sarfatti Michele 71, 78
Sassano Roberta 78
Sedej Francesco Borgia 57
Sofri Adriano 57, 81
Sturzo Luigi 22
Tamanini Chiara 67, 77
Tasso Miro 67, 81
Tedeschi Wanda 72
Tironi Rita 61, 78
Tomažič Pino 45
Tonini Mauro 62
Turk Lida 45, 80
Ukmar Anton 62
Vadnal Ivan 45
Valenčič Alojz 45
Vanello Lorena 79
Venturini Emilio 78
Venuti Felice 57
Venza Claudio 79
Vercelli Claudio 78
Verginella Marta 80, 81
Verrocchio Ariella 80
Vidali Vittorio 63
Vigilante Elena 78
Vinci Anna Maria 49, 74, 79, 81
Visaggio Giuseppe 38
Vittorio Emanuele III 25, 63, 65
Vremec Vid 45, 80
Zanardelli Giuseppe 41
Zenobi Laura 63, 77
Zogu Ahmed 63
Zubini Fabio 81

Indice dei luoghi

Addis Abeba 61
Aden (golfo) 60
Adriatico (mare) 16
Africa 21, 57, 59, 60, 6, 62, 6, 70
Albona 17
Alpi Marittime 63
Alto Adige/Südtirol 20, 67, 68
Aquileia 17
Arsa 18
Austria 12, 19, 63
Austria-Ungheria 20
Bagnoles de l'Orne 42
Balcani 63
Barcellona 63
Belgio 37, 63
Berlam/Vermo 44
Bologna 37
Bolzano/Bozen 56, 68
Borgomeduna 36
Bozen/Bolzano 56, 68
Bulgaria 63
Calabria 65
Cannes 42
Capodistria/Koper 16, 19, 68
Caporetto/Kobarid/Karfreit 16, 19, 68
Carnia 17
Cattinara 38
Cirenaica 59
Cividale 17
Cuneo 68
Dalmazia 16
Danimarca
Debrè Libanòs 61
Dignano d'Istria 68
Egitto 63
Emilia Romagna 18, 37
Eritrea 60, 62
Etiopia 59, 60, 61, 62, 63
Europa 15, 59, 63, 68, 72
Fasana 67
Ferrara 37
Fiume 16, 19, 20, 27, 29, 44, 72
Formia 42
Fossano 39
Francia 20, 42, 61, 62, 63
Friuli 17, 18, 23, 26, 29, 33, 36, 46
Friuli Venezia Giulia 9, 15, 63, 71, 72
Gemona 17
Genova 18
Germania 60, 61, 62, 63, 72
Gorizia 16, 18, 19, 20, 22, 25, 26, 27, 29, 44, 45, 46, 56,57, 58, 68, 72
Gran Bretagna 61, 62, 63
Grappa (monte) 16
Grecia 20, 63
Guadalajara 63
Guernica 63
Idersko 19
Imperia 39
Indiano (oceano) 60
Istria 18, 19, 20, 22, 26, 27, 29, 33, 44, 56, 63, 68
Italia 11, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 28, 29, 31, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 51, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 67, 68, 71, 73, 74
Jugoslavia 16, 26, 45, 63, 69
La Spezia 6, 63
Libia 59
Lipari 38, 42
Litorale/Küstenland/Primorska 19, 20, 68
Livorno 62
Lubiana 36, 45
Madrid 62, 63
Mantova 37
Maresego/Marezige 33,36
Marezige/Maresego 33, 36
Mediterraneo (Mare) 63
Milano 17, 22. 24, 46, 74
Moncorona/Kromberk 56

Nizza 63
Norvegia 63
Olanda 63
Opicina 38, 45
Orsera 19
Padana (pianura) 18
Palermo 20
Parenzo 57
Parma 39
Piemonte 68
Pisino/Pazin/Mitterburg 44, 68
Podgora/Piedimonte del Calvario 58
Pola 57
Polonia 63
Pordenone 32, 36, 37,
Pravisdomini 17
Prosecco 57
Puglia 65
Rapallo 16, 26, 31
Redipuglia 16
Ronzina 19
Rosso (mare) 60
Rovigno 18
Russia 16, 17, 21, 63
Saciletto 17
Salmore/Salmour 68
Salmour/Salmore 68
Sampeire/Sampeyre 68
Sampeyre/Sampeire 68
San Giacomo 33, 34, 35
Sanfront/Sanfronte 68
Sanfronte/Sanfront 68
Sicilia 18, 20, 23, 65
Slovenia 16, 19, 56, 57
Somalia 60, 62
Spagna 47, 59, 62, 63
Torino 18, 42
Torre 33, 36, 37
Tremiti 39
Trento 22
Trieste 12, 16, 19, 20, 22, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 35, 36, 37, 38, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 56, 57, 63, 67, 68, 69, 71, 72, 73, 74
Tripolitania 59
Udine 12, 16, 17, 20, 27, 36, 37, 46, 72
Ungheria 63
Unione Sovietica 62, 63
Valle D'Aosta 20, 67, 68
Veneto 16, 18, 51
Venezia Giulia 18, 19, 20, 23, 26, 29, 36, 41, 44, 45, 46, 48, 56, 57, 67, 68, 72
Verpogliano/Vrhpolje 57
Vipava 57
Zara 27, 72
Zeret-Lalomedir 61